

RESOCONTO STENOGRAFICO

168.

SEDUTA DI MARTEDÌ 17 GIUGNO 1980

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa	14927	BIONDI (PLI)	14967
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):		BOFFARDI INES (DC)	14942
Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza (895); e delle proposte di legge Pannella ed altri (109); Balzamo ed altri (145); Belluscio ed altri (148); Mammì ed altri (157); Franchi ed altri (343); Di Giulio ed altri (559); Milani ed altri (590); Biondi ed altri (729); Boffardi Ines (795)	14927	CICCIOMESSERE (PR)	14927
PRESIDENTE	14927	FERRARI MARTE (PSI)	14974
BALESTRACCI (DC)	14961	MILANI (PDUP)	14938
BASSANINI (PSI)	14954	Proposte di legge (Assegnazione a Commissione in sede referente)	14979
BELLUSCIO (PSDI)	14946	Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	14979
		Corte dei conti (Trasmissioni di documenti)	14927
		Ministro delle partecipazioni statali (Trasmissione di documento)	14927
		Ordine del giorno della seduta di domani	14979

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

MARABINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Trasmissione
di un documento ministeriale.**

PRESIDENTE. Il ministro delle partecipazioni statali ha trasmesso, con lettera in data 14 giugno 1980, il piano strategico Alfa Romeo, debitamente approvato dall'IRI.

Questo documento sarà trasmesso alla Commissione parlamentare competente.

**Trasmissione
dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Il presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Istituto per la ricostruzione industriale, per l'esercizio 1979 (doc. XV, n. 19/1979).

Il documento sarà stampato e distribuito.

**Assegnazione di disegni di legge
a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto, in una precedente seduta che, a norma del primo comma dell'articolo 92 del

regolamento, i seguenti disegni di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

X Commissione (Trasporti):

S. 654 - « Modifica della composizione del consiglio di amministrazione e di altri organi collegiali dell'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (approvato dalla VIII Commissione del Senato) (1757) (con il parere della I Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

XIV Commissione (Sanità):

« Modifiche alla legge 31 marzo 1980, n. 126, recante indirizzo alle regioni in materia di provvidenze a favore degli hanseniani e loro familiari » (1777) (con il parere della I e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge: Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza (895); e delle proposte di legge Pannella ed altri (109); Balzamo ed altri (145); Belluscio ed altri (148); Mammì ed altri (157); Franchi ed altri (343); Di Giulio ed altri (559); Milani ed altri (590); Biondi ed altri (729); Boffardi Ines (795).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Nuovo ordinamento dell'Am-

ministrazione della pubblica sicurezza; e delle proposte di legge di iniziativa dei deputati Pannella ed altri: Istituzione del Corpo unitario di pubblica sicurezza (CU-OPS) per la tutela della legalità repubblicana; Balzamo ed altri: Riordinamento dell'istituto della pubblica sicurezza. Istituzione del servizio civile denominato «Corpo di polizia della Repubblica italiana»; Belluscio ed altri: Riforma della pubblica sicurezza; Mammì ed altri: Istituzione del Corpo di polizia della Repubblica italiana e coordinamento dell'attività di ordine e sicurezza pubblica; Franchi ed altri: Istituzione del Corpo di polizia. Riordinamento del servizio di pubblica sicurezza. Organi rappresentativi del personale. Istituzione del ruolo civile del personale del Corpo di polizia; Di Giulio ed altri: Istituzione del Corpo civile di polizia della Repubblica italiana; Milani ed altri: Riforma della polizia; Biondi ed altri: Istituzione del Corpo di polizia della Repubblica italiana e nuove norme relative alla riorganizzazione della polizia ed allo *status* ed ai diritti dei suoi appartenenti; Boffardi Ines: Modifiche ed integrazioni alla legge 7 dicembre 1959, n. 1083, istitutiva del Corpo di polizia femminile.

È iscritto a parlare l'onorevole Ciccio-messere. Ne ha facoltà.

CICCIOMESSERE. Signora Presidente, signor rappresentante del Governo, credo che nella discussione sulle linee generali sia il caso di svolgere alcune considerazioni complessive, e spero non generiche, su questa lunghissima vicenda della riforma della pubblica sicurezza. Credo che si possano trarre alcune conclusioni e fare alcune riflessioni su questa vicenda, che speriamo trovi una conclusione positiva in questa ottava legislatura, dopo un anno dall'inizio dell'*iter* del provvedimento di riforma.

La prima riflessione riguarda l'incapacità di questo Parlamento di realizzare le grandi riforme: un'incapacità che poi non è neanche giustificabile in base a considerazioni estranee all'attività parlamentare. Più volte, infatti, in questa Camera, al-

cuni colleghi, e perfino il Presidente della Camera, hanno denunciato il presunto ostruzionismo del partito radicale, che avrebbe impedito a questa Camera di legiferare. Ebbene, questa vicenda della riforma della polizia, in tutta la sua complessità, dimostra l'incapacità assoluta di questa Camera, delle forze politiche ed anche dei modelli di comportamento cui esse si ispirano, di realizzare le grandi riforme che il paese, la gente, si attende. Neppure le grandi maggioranze, le maggioranze del 90 per cento, hanno dimostrato di essere capaci di dare soluzione e risposta a questi problemi. Probabilmente il ritorno, ovvero l'attuazione (perché mai essa si è realizzata in pieno) della Costituzione e delle regole del confronto democratico, è l'unica via che può portare, anche per i problemi legislativi, alla chiarificazione del quadro politico e comunque ad una risposta sollecita ai problemi del paese. Giungiamo a questa ottava legislatura con tutti i problemi di attuazione del modello costituzionale irrisolti ed anzi aggravati, cioè con la Costituzione inattuata. Credo che valga la pena, a questo proposito, di ricordare come iniziative in atto in questo momento sul piano extraparlamentare, da parte del partito radicale e dei comitati promotori dei *referendum*, siano non soltanto utili, non soltanto corrette dal punto di vista costituzionale, ma essenziali, proprio in relazione a questo problema dell'incapacità del Parlamento, delle maggioranze che abbiamo avuto in questo Parlamento, di risolvere il problema centrale e fondamentale, che è quello dell'attuazione del modello costituzionale.

La storia di questi anni credo che dimostri quanto vado dicendo: le fondamentali riforme che si sono definite in questo paese si sono avute sempre dietro lo stimolo di movimenti popolari, attraverso lo stimolo di *referendum* e nel momento in cui correttamente il paese ha attivato tutti gli strumenti di democrazia diretta che pure la Costituzione prevede ma che sono sempre più dimenticati se non vilipesi. Siamo in materia relativa anche a reati di opinione, ma qui si tratta proprio di

vilipendio costante della Costituzione e degli istituti fondamentali della Costituzione stessa.

Se in Italia abbiamo avuto la legge sul divorzio, la legge sull'aborto, sull'obiezione di coscienza, se nel Parlamento si è discusso di Commissione inquirente, di legge manicomiale, e così via, è perché qualcuno ha attivato i meccanismi extraparlamentari e la Costituzione attraverso i *referendum*.

Oggi, probabilmente, di fronte al problema complesso dell'attuazione costituzionale, delle garanzie, dei principi di libertà e di democrazia sanciti dalla Costituzione, credo che si inseriscano in modo corretto e stimolante i *referendum* proposti dal partito radicale, che forse, unici, riusciranno a dare soluzione al problema dell'affermazione delle garanzie e dei principi costituzionali, senza i quali, evidentemente, è illusorio pensare che (a parte l'esame del provvedimento riguardante la riforma di polizia) si possano risolvere tutti i problemi del nostro paese. Ricordo l'esistenza dei problemi concernenti la riforma del codice penale, i reati di opinione, la riforma del codice di procedura penale, dei codici militari, tutti connessi alla materia che stiamo discutendo, cioè leggi che abbiamo ricevuto dal ventennio fascista e che questa classe dirigente non è stata capace di modificare. Infatti, da 33 anni questa classe dirigente non è riuscita a trovare il tempo, la volontà e la forza politica per attuare la riforma della polizia, nonostante i gravi problemi che via via venivano denunciati, innanzitutto dall'opposizione quando esisteva un'opposizione di sinistra, di massa dei partiti storici, nel momento in cui anche all'interno delle stesse forze armate, dei corpi militarizzati, dei corpi armati nascevano dissensi e la consapevolezza della necessità dell'affermazione dei principi costituzionali proprio al fine di meglio difendere l'ordine pubblico.

Quindi, si è verificata non soltanto l'incapacità delle forze politiche, in particolare delle forze della sinistra che dovevano raccogliere le speranze del movimento operaio, ma in qualche modo incapa-

cità di capire che attraverso la legislazione speciale, la legislazione repressiva non poteva darsi soluzione ai problemi dell'ordine pubblico ed ai disagi sociali che nascevano, che si aggravavano e si radicalizzavano nella nostra società.

Oggi abbiamo di fronte a noi il quadro fallimentare di una politica che ha registrato la complicità anche della sinistra; la politica del pugno di ferro, delle leggi speciali, del mantenimento di tutta la pacottiglia penale fascista, nell'illusione che questi strumenti repressivi potessero servire in un regime democratico, in una società democratica, per risolvere i problemi della democrazia, dell'ordine pubblico e della sicurezza.

Credo che uno dei maggiori nemici da abbattere non sia tanto e solo l'incapacità della sinistra di collaborare e contribuire ad avviare la soluzione di questi problemi fondamentali, delle libertà costituzionali, ma questa sfiducia che passa anche in certi settori della sinistra.

È necessario riaffermare il metodo democratico, proprio nel momento in cui sono in crisi le libertà, nel momento in cui è in pericolo la vita di tutti i cittadini oltre che quella delle forze dell'ordine; è necessaria la riaffermazione della democrazia, dei principi costituzionali come unico strumento valido, alla lunga, per risolvere i gravi problemi.

Ecco, questa politica di insensibilità verso la democrazia ci ha portato alle soglie della guerra civile, della guerra, come qualche personalità anche prestigiosa in questo paese, in questo Parlamento e nelle istituzioni, ha dichiarato.

Ma volendo ritornare al problema delle forze di polizia, dobbiamo dire con chiarezza che le forze di polizia in Italia sono state articolate, sono state organizzate non per garantire la loro funzione costituzionale e istituzionale, ma per finalizzarle allo svolgimento di una attività eversiva, anticostituzionale, invece che per assicurare l'ordine democratico.

La stessa inefficienza delle forze di polizia era funzionale a questo obiettivo di fondo, perseguito innanzi tutto dalla democrazia cristiana nel nostro paese: quel-

lo di utilizzare le forze di polizia come braccio armato, come cane da guardia di interessi clericali, di interessi di un capitalismo deteriorato, di interessi che contrastavano, con evidenza, con le volontà e con le speranze dei costituenti, con le volontà e le speranze di coloro che ci avevano liberato dal fascismo e dal nazismo.

Non è necessario, credo, ricordare a questo proposito le drammatiche, le tristi vicende di questi anni, in particolare degli anni scelbiani, cosa che abbiamo fatto già in altra sede. Io credo che basti citare un documento, che è già stato citato in altri interventi, in particolare quello del collega Mammi, per capire in quale quadro, in quale situazione il legislatore si è dovuto muovere, o almeno ha tentato di muoversi a partire da quale situazione delle forze di polizia il legislatore ha iniziato a discutere di riforma, di smilitarizzazione, di sindacalizzazione. Credo che, appunto al di là della rievocazione dei drammatici e luttuosi fatti degli ultimi 33 anni, basti semplicemente ricordare e mettere a raffronto due episodi.

Il primo è quello del II Celere. Cito questo episodio anche perché la fonte dalla quale trarrò alcune considerazioni, alcune informazioni, è una fonte istituzionale, è la commissione d'inchiesta sul II raggruppamento Celere, la commissione amministrativa istituita dal Ministero per indagare sulle denunce che venivano presentate dall'interno del II Celere di Padova, ma in generale anche dalle forze politiche, dalle forze di opinione. Nella relazione finale della Commissione si prendono in considerazione una serie di episodi. Leggo alcuni dei fatti citati in quel documento: le conduzioni disumane di vita e di servizio, causate da riposi scarsissimi; *routines* disastrose, con quaranta ore di servizio continuativo, tali da giustificare una protesta del personale in occasione di un servizio di ordine pubblico svoltosi a Mestre; criteri di istruzione e modalità di svolgimento dei servizi ispirati a particolare violenza; educazione costante alla violenza, alla sopraffazione, all'insulto; insegnamento, nelle esercitazioni, a sparare i lacrimogeni solo a tiro teso e altezza d'uo-

mo, e senza la calotta morbida di protezione; uso, nelle esercitazioni, di bottiglie *molotov* dotate di particolari meccanismi esplosivi, allo scopo di legittimare il ricorso da parte dei militari alle armi da fuoco, ai sensi della « legge Reale »; l'attività del reparto, implicato in tutto il territorio nazionale all'insegna della più incontrollata brutalità; l'impiego di agenti provocatori nelle manifestazioni.

Sono tutte denunce emerse dalle dichiarazioni del capitano Margherito e dai documenti ispettivi presentati in questa Camera. Vi è stata l'utilizzazione di agenti travestiti, e persino di reparti di frombolieri con fionde. Si è avuto l'uso di psicofarmaci somministrati ai poliziotti prima delle manifestazioni.

Viene citata in particolare una provocazione (che ho vissuto in prima persona) nei confronti di una marcia antimilitarista in Friuli; e così via via tutta una serie di altre denunce, come l'uso di pistole fuori ordinanza da parte di agenti e di ufficiali della pubblica sicurezza, il clima di connivenza (parliamo del II Celere di Padova) con le organizzazioni di estrema destra.

Di fronte a queste denunce, che emergevano dalle dichiarazioni del capitano Salvatore Margherito e dai documenti ispettivi di molti gruppi, la commissione, istituita dal Ministero dell'interno, tira delle conclusioni abbastanza contraddittorie; cioè riconosce alcuni fatti come, per esempio, l'uso sistematico di pistole fuori ordinanza da parte degli ufficiali, giustificando tale uso in base alla legge o l'uso di manganelli riempiti di piombo, mentre contesta e dichiara non vere tutta una serie di altre denunce.

Ho citato questa indagine ufficiale, che nasceva dalle dichiarazioni non di un radicale, non di un estremista, ma di un capitano di pubblica sicurezza, per poi metterla a confronto con un altro episodio, del quale questa Camera si è nel passato occupata, che dà invece perfetta dimostrazione della veridicità di quanto veniva affermato da parte del capitano Margherito e da parte degli organi di stampa.

Mi riferisco alla vicenda del 12 maggio 1977, quando tutte queste cose — denunciate, per quanto riguarda il II Celere, dal capitano Salvatore Margherito — vennero realizzate con una puntualità sconcertante; ma l'elemento aggiuntivo è quello che siamo riusciti a portare all'opinione pubblica su questi comportamenti, che illustra con chiarezza quale era il clima, per lo meno fino a pochi anni fa, all'interno delle forze di polizia.

Abbiamo gli eventi del 12 maggio 1977, in cui puntualmente vediamo agenti di polizia travestiti da provocatori, da autonomi, da terroristi; abbiamo le *magnum* le *colt*, le pistole fuori ordinanza; abbiamo la polizia che spara i candelotti lacrimogeni ad altezza d'uomo, che spara in modo indiscriminato sulla folla; abbiamo l'uccisione di Giorgiana Masi con una *calibro 22*.

Vi sono queste similitudini tra i due documenti. In uno si parla appunto dell'uso all'interno delle forze di polizia, di armi fuori ordinanza, ed in particolare di pistole *calibro 22*.

Ecco, Giorgiana Masi fu uccisa con una pistola *calibro 22*. Ultimamente, ho presentato una interrogazione a proposito di un agente di polizia in servizio presso la questura di Roma, che è stato trovato in possesso di numerose armi fuori ordinanza, e in particolare di una *calibro 22*. Questo il quadro nel quale si inserisce o si doveva inserire la riforma di polizia, in un momento in cui forse c'era ancora tempo, c'erano ancora forse le condizioni e le pressioni politiche necessarie per evitare il rischio oggi presente di una riforma mancata ed arrivare ad una riforma effettiva che già allora avesse la forza di modificare questa struttura poliziesca italiana, incapace ed inadeguata ad assicurare l'ordine pubblico e molto più adatta, ripeto, per attività antistituzionali e non certo di difesa dell'ordine democratico.

La riforma della polizia si doveva inserire non solo in situazioni caratterizzate da questi dati emblematici e significativi delle forze di polizia, ma anche in altre;

ad esempio in quella inefficienza voluta, che era e credo sia tuttora dimostrata dal numero risibile di elementi delle forze di polizia concretamente impiegati in attività di polizia giudiziaria. Si calcola, infatti, che non più del 20 per cento del personale svolga di fatto questo tipo di attività; gran parte del resto del personale è impiegato in altre attività.

È questo un problema che ho già affrontato in altri dibattiti e non voglio, quindi, ripetermi, ma in questa sede credo sia necessario ricordare le centinaia o le migliaia di agenti utilizzati non per compiti istituzionali, ma come « sciacchini » — credo che questo sia il termine — al servizio di questo o di quel prefetto, di questo o di quel questore. Più volte sono pervenute delle denunce anche attraverso strumenti parlamentari circa la utilizzazione di agenti di polizia per riparare la casa di questo o quel funzionario o addirittura utilizzati come domestici o autisti.

Accanto a questi episodi, che testimoniano l'elevato numero di elementi delle forze di polizia distolti dai loro compiti istituzionali, vi sono poi altre attività svolte dalle forze di polizia che non rientrano nelle loro specifiche funzioni. Mi riferisco a tutta l'attività di carattere amministrativo per il rilascio di licenze, passaporti e tutta una serie di autorizzazioni che passano attraverso le questure e i commissariati.

La riforma di polizia si doveva, quindi, calare in una situazione già drammatica e resa ancor più drammatica nel momento in cui questa polizia, pur così numerosa, si è dovuta scontrare con il fenomeno di un terrorismo, particolarmente agguerrito ed organizzato.

Tutta l'incapacità e l'inefficienza di questa struttura, finalizzata, pensata ed organizzata per altri obiettivi, è emersa con chiarezza in quei momenti e in quelle situazioni. È inutile ricordare gli episodi grotteschi o tragici di via Fani e tutti gli altri in cui l'inefficienza della polizia nelle indagini è apparsa con evidenza e la stampa ne ha denunciato le contraddizioni e le incapacità più assolute.

Questa è la situazione che si è presentata al legislatore accanto a tante altre che dovevano essere immediatamente sanate, anche per la situazione di emergenza, alla quale invece la classe politica ha ritenuto di dover dare altre risposte ancora una volta di tipo repressivo.

Pensiamo alla situazione delle forze di polizia quale emerge dalla lettura, ad esempio della rivista *Ordine pubblico*, almeno della precedente rivista *Ordine pubblico*; una situazione di chiusura, di separazione di questo Corpo dal resto della società, e la incapacità, quindi, di questo Corpo di recepire tutti gli stimoli che sono venuti, che venivano dal movimento operaio fino dal 1968, e dal 1970. La polizia è sempre stata esclusa, estranea. E con difficoltà, appunto, attraverso l'azione meritoria di questa rivista, attraverso tutta una serie di episodi che hanno visto invece la partecipazione democratica di molti poliziotti, si è riconquistato faticosamente il terreno perduto in questi 34 anni di vita democratica. Credo che abbia influito in questa direzione anche una posizione errata della sinistra, in particolare della sinistra extraparlamentare, di opposizione netta, di contrapposizione alle forze di polizia; posizione, contrapposizione, certo, determinata e voluta però via via dai governi che si sono succeduti in Italia, voluta dai vari ministri dell'interno, che potevano garantirsi su questa inefficienza ovvero efficienza antistituzionale delle forze di polizia, proprio a partire da questa separazione che si realizzava tra cittadino e poliziotto, tra cittadino e cittadino lavoratore. Si calava quindi, si doveva calare questa riforma anche in una situazione disastrosa dal punto di vista propriamente organizzativo delle forze di polizia, incapaci appunto di assolvere ai propri compiti istituzionali, in una situazione nella quale era evidente - credo che oggi sia evidente a tutti - che l'organizzazione rigida, militare, il ricatto disciplinare, la possibilità di trasferimenti ingiustificati e determinati soltanto dai superiori, creava all'interno del Corpo un'incapacità, un'impossibilità per i singoli appartenenti di svolgere in modo sereno il proprio me-

stiere, il proprio lavoro. In questa situazione, quindi, doveva collocarsi, calarsi velocemente l'intervento del legislatore, prima che eventi, eventi tragici dimostrassero, poi, la inadeguatezza di questo strumento di fronte ed al confronto con le forze eversive e con le forze terroristiche.

Questa occasione, invece, il Parlamento l'ha persa. Credo che non sia esagerato dire che probabilmente molti dei morti che ci sono stati in questi anni, causati dal terrorismo, probabilmente potevano essere evitati, se il legislatore avesse avuto la forza, la capacità di intervenire a tempo su questo Corpo, su questa struttura così deteriorata, così incapace di assolvere i propri compiti istituzionali. Ma questo tempo si è perso, si è perso attraverso tutta una serie di vicende che hanno dimostrato ancora una volta che il modello, anticostituzionale sul quale si basano le linee politiche della maggioranza, dei partiti - salvo lievi correzioni in questa ultima fase politica, in questa ultima stagione politica - cioè il « modello dell'ammucchiata » - così lo abbiamo chiamato - il modello della partecipazione di tutte le forze all'emergenza ed al Governo del paese, è un modello che non funziona, è un modello che provoca tutta una serie di forme di rivolta, di aggravamento delle situazioni di emarginazione, ma soprattutto che non funziona - questo è quanto ci interessa - per realizzare, attraverso la corretta dialettica democratica, quelle riforme che tutti i partiti pur dichiarano di volere.

Ricordo che il problema della polizia, il problema della riforma di polizia si pone da molto tempo: credo che siano almeno nove anni, che si possa partire dal novembre del 1969 per recepire queste forme di dissenso e di consapevolezza all'interno delle forze di polizia sulla necessità di procedere velocemente, proprio di fronte a certi episodi, in particolare agli episodi della strategia della tensione (gli episodi del 1969, della Banca dell'agricoltura, e così via) sulla necessità di arrivare velocemente ad una riforma, ad una bonifica se voi volete, di questa amministrazione della polizia, che così pesante-

mente è stata coinvolta — come è emerso da svariati processi, non ultimo quello di Catanzaro — negli episodi del terrorismo nero in Italia.

Nel 1969, con la morte di Annarumma, abbiamo le prime proteste degli agenti di polizia, in particolare degli agenti del III celere di Milano, stufi di essere mandati al massacro con quei metodi che purtroppo molti di noi, che hanno fatto militanza nelle piazze, hanno avuto modo di conoscere.

Credo però che la data dalla quale si può cominciare a parlare di consapevolezza all'interno delle forze di polizia della necessità di arrivare a una riforma sia l'ottobre del 1971, quando finalmente alcuni agenti di polizia iniziarono a praticare il dissenso civile, il dissenso democratico, il dissenso, direi, non violento. Ricordo che il 21 ottobre 1971 sessanta agenti del I reparto mobile di Torino si incamminarono pacificamente, silenziosamente per le strade di Torino per protestare contro i ritmi massacranti, contro l'autoritarismo cieco dei superiori, per protestare per il modo con il quale venivano trattati, per l'impossibilità per questi agenti di polizia di svolgere in modo civile e serio il proprio mestiere.

La risposta della maggioranza, la risposta del Governo, la risposta della democrazia cristiana fu ancora una volta tale da evidenziare l'incapacità di capire come da quell'episodio, apparentemente limitato, emergesse chiaramente una situazione di disagio all'interno delle forze di polizia.

Abbiamo avuto allora le prime inutili azioni repressive, che forse alla lunga hanno creato maggiore consapevolezza e coscienza all'interno della pubblica sicurezza. Ricordo che due agenti furono incriminati e condannati a cinque mesi di reclusione per attività sediziosa, soltanto perché avevano espresso in modo civile, pacifico e democratico la protesta per le condizioni di vita alle quali erano costretti. In particolare, ho avuto la fortuna o la sfortuna (secondo i punti di vista) di conoscere personalmente questi due gio-

vani nel carcere militare di Peschiera, dove erano reclusi in un reparto speciale, necessariamente lontani dagli altri detenuti. Questi agenti di polizia, sicuramente spolicizzati, sicuramente ingenui, che però avevano avuto la capacità di esprimere in modo così corretto la propria protesta nei confronti della gestione del Corpo della polizia.

Uno degli altri momenti particolarmente significativi di questa presa di coscienza delle forze di polizia è quello relativo al processo di Salvatore Margherito. Ho già detto come, con quel processo finalmente la denuncia dei metodi anticostituzionali e illegali della polizia veniva non più soltanto dalle forze di opposizione, ma direttamente dall'interno: per la prima volta un ufficiale della pubblica sicurezza ha avuto il coraggio di denunciare come questa polizia, che doveva servire alla difesa del cittadino, era storicamente e concretamente utilizzata invece contro i diritti dei cittadini, dei lavoratori, degli studenti.

Anche quella volta abbiamo dovuto registrare la cecità delle forze politiche e l'incapacità della classe dirigente e del Parlamento di recepire fattivamente, attraverso leggi, provvedimenti, dibattiti, quello che andava esplodendo all'interno della polizia. Ancora una volta abbiamo dovuto assistere alla condanna a dieci o undici mesi del capitano Margherito, sempre per attività sediziosa, sulla base di quel codice penale militare del 1941 che questa Camera non avrà mai, nell'attuale situazione politica, la forza di riformare: sarà possibile abrogarlo solo se potranno intervenire quei *referendum* radicali per i quali si stanno, ormai per gli ultimi giorni, raccogliendo le firme in tutta Italia; quei *referendum* che così duramente sono attaccati da tutti e in modo particolare — cosa questa grave e strana — dalle forze della sinistra, le quali invece dovrebbero riconoscere che questo è l'unico strumento che si possa avere, in questo Parlamento e nel paese, per portare a compimento il progetto del Costituente.

Come si può da parte della sinistra denunciare la funzione eversiva dei *referen-*

dum, quando proprio i *referendum* sono stati capaci di stimolare in passato questo Parlamento a realizzare riforme fondamentali? Credo che in questo comportamento non vi sia soltanto irresponsabilità, ma anche forme inconscie — se volete — di complicità con una « strumentazione » fascista che forse si vuole mantenere in previsione di altri governi futuri, che si pensa dovranno comunque, in situazioni difficili, utilizzarla contro nuove minoranze, nuove opposizioni.

Dicevo che anche la denuncia e la condanna del capitano Salvatore Margherito non servirono molto ad impostare e ad affrontare celermente il problema del riordinamento delle forze di polizia, in vista dei drammatici eventi che già si annunciavano nel paese e che avrebbero invece richiesto che il Parlamento approntasse quegli strumenti che forse avrebbero potuto in qualche modo limitare il numero delle vittime che poi abbiamo dovuto registrare.

Soltanto nell'ottobre del 1976, il ministro dell'interno Cossiga annunciò finalmente che entro il 15 febbraio dell'anno successivo (1977) il Governo avrebbe proposto una riforma organica della polizia, e si sarebbe così finalmente giunti alla soluzione di questo drammatico problema di attuazione dei principi costituzionali.

Questa dichiarazione di Cossiga giunse però in una situazione politica particolare, nel periodo in cui la sinistra assumeva, prima con l'astensione e poi con il voto favorevole, una diretta responsabilità di Governo. E fu proprio la stranezza di questa situazione (in cui, per la prima volta, il 90 per cento e più delle forze politiche rappresentate nel Parlamento — considerando il gruppo di democrazia nazionale, che in qualche modo fiancheggiava la democrazia cristiana — erano unite sulla base di una dichiarazione programmatica che prevedeva anche la soluzione di questo problema) a rendere impossibile di raggiungere la meta. La formula che conosciamo nella passata legislatura dimostrò proprio di fronte a questo problema la sua incapacità istituzionale ad affrontare vere riforme. Al di là della di-

chiarazione di Cossiga fu così impossibile mettere tutti d'accordo all'interno di una tanto vasta maggioranza. E non era possibile, senza partire da una sana e serrata dialettica parlamentare tra maggioranza e opposizione, mettere d'accordo tutti gli interessi, tutte le forze, tutte le tendenze all'interno delle stesse forze democratiche e dei partiti di maggioranza. Questa difficoltà costituzionale è emersa, poi, nell'incapacità di portare a termine gli impegni assunti, di costringere il Governo a mantenere le sue promesse. Certo, esistono delle gravissime responsabilità dei governi di allora, di Andreotti, di Cossiga, che il partito comunista in particolare ha denunciato, circa la non attuazione delle basi programmatiche che quella maggioranza si era data. Ma credo che le difficoltà fossero anche all'interno del meccanismo stesso che consentiva queste maggioranze, all'interno di un meccanismo perverso che non consentiva al Parlamento di esercitare la sua funzione, attraverso la dialettica democratica, attraverso il dibattito pubblico, così come previsto dal nostro regolamento, e di realizzare quegli accordi e quegli scontri, perché si doveva tendere ogni volta alla mediazione: alla mediazione ai livelli più bassi, perché in quel momento abbiamo avuto, da parte della sinistra storica, la rinuncia a tutta una serie di affermazioni e di principi che riguardavano la riforma di polizia. Quanti passi indietro la sinistra ha dovuto fare in quel periodo per garantirsi, o nella presunzione di potersi garantire, la riforma della polizia! Perfino il movimento degli agenti di polizia fu tenuto calmo, quasi sotto naftalina, a partire dal contributo che in qualche modo le organizzazioni sindacali davano in quel momento; questo movimento, allora, non ebbe la forza e la capacità di esprimere tutta la potenzialità democratica che aveva avuto modo, invece, di dimostrare nel passato, nelle manifestazioni di dissenso nei confronti delle gerarchie militari e, in generale, della politica governativa democristiana.

Credo che non sia inutile ricordare come questa stessa politica suicida di « pom-

pieraggio » nei confronti dei movimenti nascenti all'interno delle forze armate, fu realizzata per i movimenti dei sottufficiali democratici, dei soldati democratici e degli stessi ufficiali democratici, proprio dietro l'illusione che questa maggioranza del 90 per cento, garantita dalla presenza del partito comunista e del partito socialista, avrebbe avuto la forza, al di là delle capacità extraparlamentari dei movimenti, di realizzare quelle riforme che i movimenti stessi volevano.

Credo che un qualche riconoscimento di quanto vado dicendo, una certa autocritica, lo stesso movimento dei lavoratori di polizia ha avuto modo di farla in uno degli ultimi convegni, quando, proprio il generale Felsani, ha dichiarato che uno degli errori del movimento dei lavoratori di polizia fu proprio quello della totale fiducia e della totale delega dei propri problemi alla Commissione interni, alle forze politiche ed ai partiti. Credo proprio che questa rinuncia all'esercizio e alla pratica costituzionale e democratica fu uno degli elementi che ha contribuito al rinvio della soluzione della riforma.

È inutile, evidentemente, ricordare come il 15 febbraio 1977 non si ebbe quanto Cossiga promise. Siamo così arrivati in una situazione parlamentare nella quale, mentre le forze politiche cianciarono di accordi che si doveva prendere, o che già erano stati presi, o di convergenze che si erano realizzate, nella settima legislatura soltanto il gruppo radicale, i quattro deputati radicali ricordarono più volte in modo ossessivo come invece l'unico terreno che potesse consentire l'effettivo varo di questa riforma fosse il terreno democratico, il terreno pubblico dell'Assemblea, dell'attuazione del regolamento, dell'attuazione della Costituzione.

Il 19 dicembre 1977 il gruppo radicale chiese, ai sensi dell'articolo 81 del regolamento, l'iscrizione all'ordine del giorno delle proposte presentate dalla maggioranza delle forze politiche; fu chiesta ed ottenuta una proroga; poi, alla fine, queste proposte furono iscritte all'ordine del giorno. Si arrivò, successivamente, credo nell'agosto 1978, alla richiesta da parte del

presidente della Commissione interni, Mammi, di un ulteriore rinvio, con una procedura incredibile, delle proposte di legge in Commissione, nonostante fossero già iscritte all'ordine del giorno dell'Assemblea ai sensi dell'articolo 81 e nonostante fossero scaduti anche i termini di proroga. Forse non è inutile ricordare che anche in quella occasione tutte le forze politiche dicevano che questa remissione in Commissione delle proposte di legge avrebbe potuto consentire, proprio perché esisteva questa grande maggioranza, l'approvazione della riforma in tempi brevi. Questo non è accaduto, e siamo arrivati ormai, ad un anno dall'inizio di questa ottava legislatura, ad una situazione drammatica, che è denunciata anche all'interno delle forze di polizia. Ci troviamo di fronte ad un processo di declassamento della pubblica sicurezza nei confronti di altri corpi di polizia. Tale processo di declassamento è denunciato da funzionari, da responsabili delle forze di polizia; esso è già in atto e si evidenzia anche nei risultati delle ultime operazioni contro il terrorismo, che hanno visto un altro corpo, l'Arma dei carabinieri, realizzare parziali successi o insuccessi, evidentemente spesso con metodi inaccettabili.

Si verifica un declassamento continuo delle forze di polizia, che probabilmente è irreversibile, o almeno oggi può divenire irreversibile se questa Camera, ed in particolare le forze della sinistra, non coglieranno l'occasione di questo dibattito per recuperare il tempo perduto e per realizzare ormai non una riforma, che allo stato dei fatti servirebbe a poco per risolvere i problemi che ho prima citato, ma una revisione autocritica degli errori del passato, revisione delle loro posizioni politiche e programmatiche su questo problema, alla luce della situazione nella quale versano le forze di polizia, alla luce di questa situazione di sempre maggiore potenziamento e, in qualche modo, rafforzamento dell'autonomia dei carabinieri. Non a caso il collega Boato ha citato le incredibili dichiarazioni di Dalla Chiesa. Tali dichiarazioni non sono soltanto significative perché denunciano un comportamento

proprio di Dalla Chiesa, ed anche un comportamento irresponsabile della classe politica, che non ha la forza e non ha la capacità, di fronte a queste dichiarazioni pubbliche, di reagire con forza nella rivendicazione dell'autonomia dei poteri nel nostro assetto costituzionale; tali dichiarazioni sono anche significative perché dimostrano ed evidenziano un'autonomia ed una forza autonoma particolare, speciale dell'Arma dei carabinieri, che oggi può in qualche modo essere dimenticata o ritenuta marginale rispetto ai successi che l'Arma stessa ha conseguito nel campo del terrorismo...

FIORI GIOVANNINO. ...e dei morti!

CICCIOMESSERE. ...ma che, in prospettiva, proprio ricordando i morti, può creare delle situazioni pericolose nel nostro paese. Non credo di dover ricordare quanto è emerso dai lavori della Commissione di indagine sugli eventi del 1962, risultati che tutti i colleghi possono verificare. Ritengo, quindi, che si stia verificando un processo pericoloso e che sia necessario un intervento immediato del Parlamento, per lo meno delle forze della sinistra. Oggi è possibile, in questa situazione che vede l'apparato dei carabinieri realizzare una tale autonomia da permettersi, attraverso un suo generale di alto grado, questi giudizi sfrontati nei confronti della magistratura, giungere ad affermazioni pericolose. Come si può parlare di coordinamento nei termini che emergono dai risultati dei lavori della Commissione interni?

L'unico coordinamento reale e realizzabile, che non sia quello dei carabinieri, in ordine a tutto quello che esiste nel nostro paese in termini di polizia, è l'unificazione delle forze di polizia; non c'è altra possibilità di coordinamento, a meno che non si voglia giustificare — spero che nessuno lo voglia fare e il presidente Mammi non l'ha fatto nella sua relazione — ed esaltare lo spirito di competitività fra le due armi. Abbiamo visto nella « vicenda Russomanno » che cosa si

gnifichi la competitività tra i Corpi separati dello Stato; abbiamo visto concretamente come questa competitività si risolva in un'inefficienza e in una pratica di gestione politica del fenomeno del terrorismo.

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Lì c'entrano le correnti!

CICCIOMESSERE. C'entrano le correnti ma c'entrano anche i Corpi. Faccio riferimento a due Corpi separati dello Stato, il SISMI ed il SISDE, che sono particolarmente qualificati per quanto riguarda i funzionari che, da una parte, giungono da molto lontano, cioè dall'ufficio affari riservati, e, dall'altra, da un altro servizio con il personale proveniente da esperienze militari. Ritengo che questo fatto non sia assolutamente irrilevante. Certo, il problema della lottizzazione di questi Corpi speriamo di affrontarlo durante la discussione delle proposte di messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio.

La situazione è senz'altro cambiata e si è deteriorata, in quanto ci troviamo di fronte non soltanto a lottizzazioni tra correnti dei corpi separati, ma soprattutto a lottizzazione dei Corpi fra i diversi partiti politici. Parlando di polizia e carabinieri questo discorso non è estraneo.

Noi vediamo come alcune forze della polizia, in questi anni di lotta al terrorismo, si siano occupate moltissimo di fenomeni marginali di dissenso, spesso illegale, ma sicuramente non determinante rispetto al terrorismo, come questa scelta politica sia stata determinata anche da convinzioni di alcune forze presenti in questo Parlamento e come tale scelta politica abbia creato quei drammatici guasti che tutti noi conosciamo. Credo quindi che, e giungo rapidamente alla conclusione, l'occasione che finalmente si offre al Parlamento possa, in particolare dalle forze di sinistra, essere utilizzata correttamente e seriamente, specie alla luce dei nuovi episodi. Se, ripeto, questa od altra riforma fosse intervenuta nel 1976 o nel

1977, essa avrebbe avuto probabilmente un suo significato storico e politico ben preciso; oggi, nel 1980, riproporre le soluzioni del 1976 è semplicemente irresponsabile, proprio alla luce degli episodi di questi ultimi anni, in particolare degli episodi di terrorismo.

Il problema di fondo, quindi, è quello del coordinamento, che — lo ripeto — non può essere risolto con i dipartimenti, con l'aumento dei poteri dei prefetti, o con altri marchingegni: può essere risolto soltanto nel momento in cui si arrivi con precisione alla definizione di un unico Corpo di polizia, con competenze e responsabilità precise.

Credo che questa duplicazione dei Corpi di polizia non sia servita a nessuno nel passato e tanto meno possa servire nel futuro. Né è marginale la necessità di procedere velocemente al trasferimento delle attuali competenze di ordine amministrativo della polizia agli organismi regionali e comunali, arrivando senza equivoci, senza contraddizioni e senza compromessi alla smilitarizzazione di questo Corpo.

In proposito oggi, nel 1980, non solo ci troviamo di fronte a soluzioni inadeguate, ma anche a posizioni che contraddicono quelle che, mi pare nel 1976, furono assunte dallo stesso ministro dell'interno Cossiga. Tutti ricordano la famosa intervista da lui rilasciata alla rivista *Ordine pubblico*, nella quale egli dichiarò la sua convinzione che i diritti sindacali degli agenti di polizia dovessero essere liberi, ampi e che questi ultimi avrebbero scelto responsabilmente in vista di una organizzazione sindacale ottimale.

È altresì necessario che, all'interno di questo Parlamento, si crei un'unità per battere quella pericolosissima proposta di limitazione, ovvero di regolamentazione (dipende dai punti di vista), del diritto di sciopero che, ancora una volta — come abbiamo già detto nel corso della discussione della proposta di smilitarizzazione degli operatori di volo, dei sottufficiali dell'aeronautica militare impiegati nel controllo del traffico aereo —, costituisce un problema che non deve e non può essere

affrontato di volta in volta in questa o quella legge, per questa o quella categoria, ma deve essere affrontato in termini globali. Non capisco perché il problema della regolamentazione del diritto di sciopero non debba essere affrontato in termini globali e generali, così come quello dell'iscrizione ai partiti politici, in ordine al quale la maggioranza della Commissione ha convenuto sull'opportunità di un trattamento uniforme per tutte le categorie indicate nell'articolo 98 della Costituzione.

Concludo, signora Presidente, dichiarando la totale ed evidente disponibilità del gruppo radicale per arrivare velocemente all'approvazione di una riforma che smilitarizzi le forze di polizia. Questa disponibilità non può evidentemente significare passività, avallo di accordi che noi riteniamo gravi, non soltanto dal punto di vista politico, ma proprio per il rischio che non assicurino all'Italia un corpo efficiente, una struttura efficiente, al servizio della collettività, dei cittadini.

Dichiariamo la nostra piena, totale disponibilità per condurre lotte comuni con la sinistra su tali obiettivi. Così come è evidente che in questa ed in altre sedi non potremmo, invece, non denunciare — ove tale malaugurata ipotesi dovesse realizzarsi — la stipula di accordi a « svendita » delle battaglie dei poliziotti, e non soltanto di questi ma dell'intero movimento democratico in Italia.

Quindi, nella speranza che questa occasione — che ritengo abbiamo contribuito a fornire, in parte, al Parlamento — sia colta da tutti noi, in particolare dalla sinistra, per un'opera reale e vera di riforma, non posso che ribadire la volontà del gruppo radicale di battersi, attraverso la presentazione di non molti ma significativi emendamenti, perché i cinque problemi di fondo che ho enunziato trovino positiva soluzione e sia avviato un confronto positivo in questa sede (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Milani. Ne ha facoltà.

MILANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vi dovrebbero essere dubbi sul fatto che la riforma della polizia costituisca un problema di grande rilievo per la caratterizzazione democratica di tutto l'apparato statale. Il testo approvato dalla Commissione interni è, però, viziato da una concezione che, se da un lato vede la riforma di polizia come ormai inevitabile, a causa della forza, della autorevolezza e della rappresentatività dei settori che la reclamano, dall'altro intende presentarla come una sorta di concessione del potere politico, anziché un dovere urgente che gli compete. Di qui una logica al ribasso che pervade il testo in discussione e lo indebolisce rispetto agli intendimenti riformatori emergenti in molti punti tutt'altro che secondari.

Giova, allora, riferirsi alla recente assemblea sindacale del teatro Adriano, che ha dato vita ufficialmente al sindacato unitario di polizia, approvandone lo statuto e fissandone il primo congresso entro l'anno. Essa, infatti, ha richiamato, dimostrando la vitalità del movimento dei poliziotti, che molti davano per defunto, il senso della battaglia portata avanti in questi anni, battaglia che si è proposta la ristrutturazione della pubblica sicurezza, allo scopo di farne, pienamente, un pubblico servizio, adatto a svolgere i suoi peculiari compiti di difesa delle istituzioni democratiche e di tutela dei fondamentali diritti del cittadino.

L'inadeguatezza e le carenze della pubblica sicurezza sono venute sempre maggiormente in risalto con l'evidenziarsi, in questi ultimi anni, di una profonda crisi della gestione democristiana dello Stato repubblicano, in tutti o quasi i suoi principali apparati. Basterà ricordare qui la crisi in cui versano il sistema carcerario, i servizi di sicurezza e l'ordinamento giudiziario.

In questo contesto si sono acutizzate, fino a diventare quasi insostenibili, certe storiche magagne delle nostre forze dell'ordine, che ne hanno sempre più compromesso l'efficienza e l'immagine. Ad esempio, sempre più miope e lontano da

una comprensibile emulazione è apparso lo spirito di concorrenzialità, tra i diversi corpi di polizia; spirito che ha dato luogo — ed è stato qui più volte ricordato — ad episodi talvolta addirittura grotteschi. In un periodo in cui, tra l'altro, si era fatta urgente la necessità di condurre a fondo la lotta contro il fenomeno terroristico, il costo di questi gravi scompensi è stato pagato dal paese in termini di instabilità dell'assetto democratico ed è ricaduto sulle spalle della grande maggioranza delle forze dell'ordine, in termini di un appesantimento delle condizioni di lavoro, anche senza alcuna contropartita.

Si è, dunque, accresciuta la frustrazione della condizione del poliziotto, che ha visto dilatarsi l'aspetto repressivo del suo ruolo sociale, anche in conseguenza di una legislazione sull'ordine pubblico che, durante gli anni '70, si è contrapposta in modo negativo al crescere delle istanze di democrazia espresse dalla società italiana.

Ne è risultata accentuata, fino all'esasperazione, la situazione di separatezza che, fin dalle origini, pesa sulle forze dell'ordine in Italia. Sono venuti così in primo piano tutti gli elementi di contrapposizione e di differenziazione tra poliziotto e cittadino che, pur non costituendo certo una novità nella storia del nostro paese, forse per la prima volta hanno assunto un carattere così palesemente odioso ed assurdo come in questi anni.

Ma l'acutizzarsi di queste contraddizioni ha costituito anche la base obiettiva per l'avvio di un processo di presa di coscienza senza precedenti, tanto sul versante delle masse popolari in generale e del movimento operaio in particolare, quanto sul versante interno alle stesse forze di polizia. Non a caso, proprio la separatezza delle forze dell'ordine, in particolare della polizia, ha costituito il principale oggetto di riflessione e di analisi, il terreno unificante, sul piano propositivo e programmatico. Ne sono stati messi in luce i diversi aspetti, sia sotto il profilo della configurazione istituzionale del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, in quanto apparato dello Stato repubblicano, sia sotto il profilo del suo assetto inter-

no e degli elementi costitutivi dello *status* di poliziotto, dei suoi diritti e dei suoi doveri.

Per quanto riguarda il primo aspetto, sono messi in rilievo, da un lato l'anacronismo della permanente militarizzazione, dall'altro la necessità di definire con precisione la collocazione e l'area di intervento di ciascuna forza di polizia, nel quadro di una politica coordinata dell'ordine pubblico. La questione del coordinamento aveva ed ha, come è facile intuire, un rilievo strettamente politico, ma si pone anche sul piano istituzionale, per la necessità di fissare con norme precise l'attribuzione delle funzioni ed i rapporti tra i diversi organi. Per quanto riguarda il secondo aspetto, grande parte ha avuto nel dibattito il concetto di una nuova professionalità, la cui acquisizione da parte del personale e la cui valorizzazione nell'ambito di un assetto del personale completamente ristrutturato costituiscono condizioni essenziali per la trasformazione delle forze dell'ordine. È per questo, perché giustamente non si può credere ad una trasformazione che avvenga completamente dall'alto, per spontaneo impulso del « Palazzo », che si pone l'accento, come leva fondamentale di tutto il meccanismo riformatore, sulla piena acquisizione dei diritti costituzionali, politici e sindacali, da parte dei lavoratori della polizia.

È per gli stessi motivi che proprio la sindacalizzazione dei poliziotti ha costituito in questi anni di crescita del movimento riformatore la bestia nera di tutti quei settori che non vogliono rinunciare ad una polizia passivamente strumentale rispetto ai loro disegni antidemocratici ed antipopolari. Quando non si è potuto negare la evidenza dei fatti, cioè la necessità di riconoscere il diritto costituzionale alla sindacalizzazione e l'esistenza di un forte e radicato movimento di massa, pronto a costituirsi sindacato, si è ripiegato su una ultima trincea: quella dell'introduzione per legge di una serie di pesanti limitazioni alla capacità organizzativa e propositiva del nuovo sindacato, che si rispecchiano appunto nel testo che ci viene ora sottoposto.

Riteniamo che in questo modo non si faccia altro se non rinviare la presa d'atto completa di quella che è, e rimane, una pesante sconfitta per tutte le forze reazionarie, per la loro concezione di uno Stato separato, contrapposto alle masse.

Il testo in discussione, costituisce la prima tappa di una battaglia che indubbiamente deve continuare, tanto sul piano dello sviluppo del movimento, quanto sul piano dell'adeguamento della normativa legislativa. Diritto di affiliazione ai sindacati solo in secondo grado, organismi burocratici inutili o dannosi come il consiglio di polizia, limitazioni eccessive dell'area contrattuale, non richieste dalla salvaguardia della professionalità dell'istituto, caratterizzano già oggi le finalità restrittive che si propongono. La preoccupazione che anima chi sostiene queste misure non è in realtà quella di contemperare interessi incompatibili, come sarebbero i diritti dei lavoratori di polizia e la pretesa sicurezza dello Stato, ma più semplicemente quella di ritardare, per il possibile, un processo di democratizzazione che non si è mai sollecitato e di cui si subisce l'esistenza e lo sviluppo.

Per questi motivi ribadiamo il nostro parere contrario all'introduzione di tali clausole restrittive. Del resto già nel testo in discussione sono visibili i guasti che produce la logica di un riconoscimento solo a metà del ruolo dei lavoratori nella definizione degli assetti organizzativi dell'apparato. Bisogna dire, infatti, che se l'assetto del personale deve essere definito con atto d'imperio anziché mediante la contrattazione, quello proposto dall'articolo 37 che riproduce il testo governativo, è tale da creare più contraddizioni e problemi di quanti non ne risolva.

Intanto dobbiamo sottolineare la situazione paradossale in cui si viene a trovare il personale di polizia in conseguenza del ritardo nell'approvazione della legge di riforma. Esso è, per questo motivo, tagliato fuori dalla normativa in corso di approvazione per il resto del pubblico impiego. Si approfitta della persistente condizione militare per applicare le nuove norme disciplinari e contemporaneamente

si nega, nel caso della polizia, quel nuovo rapporto con l'amministrazione dello Stato che fa parte integrante della nuova legge sulla disciplina militare.

Inoltre risulta nel complesso frustrato il desiderio di certezza delle diverse categorie del personale per ciò che riguarda la sua definitiva sistemazione. La proposta di legge, infatti, non ha tenuto conto della necessità di distinguere quello che dovrà essere l'ordinamento definitivo della polizia da quello che deve essere l'ordinamento attuale per la fase transitoria. In questa fase bisogna considerare che esistono giuste richieste del personale già in servizio, che a causa della confusa situazione esistente subisce una immeritata penalizzazione nella propria carriera. Basterà ricordare il solo esempio degli appuntati relegati per lungo tempo nella posizione di guardia aggiunta ed ausiliaria senza poter partecipare a concorsi e ben lontani dal raggiungere un riconoscimento adeguato della loro effettiva professionalità.

Più in generale, rispetto all'ordinamento del personale, richiamiamo tra le altre questioni aperte quella della necessaria collocazione nella pubblica sicurezza del personale tecnico e ausiliario, quella relativa alla unificazione dei ruoli tra funzionari di pubblica sicurezza, ufficiali e ispettrici, che richiedono un nuovo organico provvisorio, quello della confluenza della dirigenza di polizia nella carriera di prefetto. Si tratta di questioni che il Parlamento deve intendere in tutta la loro pregnanza; sarebbe infatti indice di un atteggiamento molto superficiale scambiare per questioni di second'ordine tali da non intaccare le vere finalità della legge.

La democraticità dell'assetto interno della polizia è in realtà una condizione essenziale perché questa sia posta in grado di esercitare un ruolo democratico anche nei confronti dello Stato, della società e viceversa. Proprio la riforma della polizia è forse uno degli esempi in cui si tocca con mano, con maggiore evidenza, l'intreccio che lega questi due aspetti. Tornano quindi in primo piano a questo punto le questioni inerenti alla fisionomia del-

la pubblica sicurezza in quanto istituzione. Va detto subito, a questo proposito, che se da un lato il testo proposto sancisce una volta per tutte la smilitarizzazione del corpo — è questo un punto fermo dal quale non si torna indietro — dall'altra dà una risposta largamente negativa e insoddisfacente al problema della collocazione del nuovo organismo civile nell'ambito dell'amministrazione del Ministero dell'interno.

Infatti, la polizia di Stato, che non è neppure definita nel testo, viene collocata in modo alquanto contraddittorio nell'ambito di una amministrazione della quale fa parte anche altro personale soprattutto dirigenziale e direttivo che con la polizia non hanno nulla a che spartire. Ciò comporta di fatto la subordinazione, che nel testo è prevista addirittura sul piano disciplinare, ai funzionari civili del Ministero dell'interno e in particolare, per quanto riguarda il livello provinciale, ai prefetti. Si opera così una sovrapposizione tra quelli che dovrebbero essere organi di indirizzo generale e quelli addetti, invece, alla direzione tecnica dell'attività di ordine pubblico. È inutile aggiungere che tale sovrapposizione va a tutto discapito di questi ultimi, impedisce di valorizzarne le funzioni e i livelli di professionalità acquisiti, ne decapita addirittura, come abbiamo già accennato, la carriera.

Un simile trattamento punitivo è grave, a nostro avviso, per una duplice serie di motivi: da un lato viene inevitabilmente intaccata la sovranità della struttura della pubblica sicurezza presso i cittadini e l'opinione pubblica, dando così un colpo proprio ad uno degli obiettivi di fondo della riforma, quello di favorire il superamento della sfiducia che si è spesso creata; dall'altro lato c'è il pericolo che si produca una sfiducia non minore all'interno delle stesse forze dell'ordine, nella misura in cui chi ha la responsabilità operativa non è posto in grado di compiere una valutazione relativa al rischio delle operazioni che verranno compiute e di apportare alla loro pianificazione ed organizzazione il proprio valido contributo.

Inoltre lo schema degli organi centrali e periferici proposto dal testo non fornisce alcuna risposta esauriente al problema del coordinamento tra le varie forze di polizia. È forse ancora presto per giudicare sul funzionamento dello stralcio operato qualche mese fa per il coordinamento; tuttavia sembra di poter dire che per ora non molto è cambiato. Questo sembrano indicare anche le più recenti vicende della lotta contro il terrorismo.

Voglio infine soffermarmi brevemente sulle pesanti contraddizioni che esistono nel testo stesso in merito alla scelta della smilitarizzazione, che pure viene finalmente adottata. Che vuol dire, infatti, se non militarizzazione, attribuire agli ufficiali dei carabinieri la qualifica di « autorità locale di pubblica sicurezza »? Che vuol dire sottrarre ai sindaci quelle poche prerogative in materia di cui dispongono? Che vuol dire questa proliferazione di polizie, delle quali anche il Corpo forestale dello Stato e il Corpo degli agenti di custodia entrano a far parte? Forse che ogni Ministero vuole crearsi la sua polizia privata? È evidente, credo, la contraddizione.

La legge di riforma, che aveva come punto di riferimento la smilitarizzazione e la sindacalizzazione, si risolve in una più estesa militarizzazione del servizio di polizia: i carabinieri vengono promossi al rango parificato delle forze di polizia; le guardie di finanza, anziché procedere nel senso opposto di una loro smilitarizzazione, e quindi con creazione di un servizio di polizia tributaria, vengono invece tramutate in forze a disposizione per l'ordine pubblico; le guardie carcerarie, nate come Corpo militare, continuano ad essere Corpo militare, mobilitato in funzione di ordine pubblico. Si aggiunga che anche i forestali, nati invece come Corpo civile, vengono oggi indicati come forze che in qualche modo devono concorrere alla difesa dell'ordine pubblico.

È chiaro che, attraverso questo processo, quello che viene in evidenza è un problema di fondo, che noi, peraltro, abbiamo sottolineato nella relazione illustrativa del nostro progetto di legge: quello cioè dell'esistenza di più Corpi di poli-

zia, e della necessità di operare perché si giunga a una soluzione organica del problema, costituita dalla creazione di un unico Corpo di polizia.

Il quadro politico, la situazione politica ha portato il dibattito su tale questione lontano da questa finalità, ed è evidente oggi che se ne pagano i prezzi. Il grande discorrere sui compiti che sono dei prefetti e dei questori, dei ministeriali e no, deriva da qui, cioè da una difficoltà oggettiva a dare corpo a un reale processo di unificazione delle forze di polizia, e quindi alla individuazione di responsabili che stiano all'interno di una struttura di polizia. Nella sostanza, quella che avrebbe dovuto essere una riforma che poteva prefigurare anche un modo moderno, più avanzato, più funzionale, di dare una risposta a dei problemi che sono dello Stato repubblicano, viene risolta all'indietro: si introducono sostanzialmente delle misure che rendono tutto più difficile e tutto più complesso.

Deriva poi da qui il fatto, a proposito di incostituzionalità o costituzionalità di certe norme, che si va alla restaurazione dell'istituto prefettizio; si assegnano al prefetto dei compiti esorbitanti; e per tale via si introduce una riforma della Presidenza del Consiglio, che è quella di spostare sul Ministero dell'interno un apparato così delicato, com'è appunto il controllo globale del problema dell'ordine pubblico.

Nel momento in cui si va ad una riforma che vuole la smilitarizzazione, si organizza invece — ribadisco questo concetto — una sorta di militarizzazione della polizia attraverso l'istituzionalizzazione di Corpi che per altri aspetti dovevano essere fuori da questo processo.

Credo di dover sottolineare il nostro netto dissenso a proposito del modo con cui si è data una risposta al diritto di organizzare la protesta. Non ho difficoltà a riconoscere che la posizione del relatore onorevole Mammì è più convincente di quella prospettata dalla Commissione affari costituzionali; però il problema è se, surrettiziamente, attraverso una serie di misure che riguardano settori o servizi

specifici (da quello del controllo del traffico aereo a quello della polizia), si dà una risposta politica ad una questione che è parte del dibattito politico di questi 35 anni di vita della Repubblica. Mi riferisco alla questione dell'ordinamento dei sindacati e al diritto di sciopero.

La nostra opinione è che non si possano affrontare surrettiziamente tali temi, attraverso misure che riguardino volta a volta determinati settori o servizi dello Stato. È nostra opinione che un tale problema meriti un confronto politico più generale tra le forze politiche e le forze sindacali. Il non averlo fatto rende tutto più complicato e più complesso; tende a risolvere per altre vie una questione che non può essere trattata indirettamente.

Il nostro giudizio complessivo sul testo in esame è quindi fortemente critico su numerosi aspetti. Ciò non significa tuttavia che non riconosciamo in pieno l'esigenza che dopo anni di parole si arrivi finalmente ad adottare un provvedimento così importante. Non si può d'altro canto onestamente pensare che si possa venire a capo di problemi, come quello del coordinamento della presenza delle forze di polizia, nella lotta così difficile contro il terrorismo, senza dare una risposta alla questione fondamentale della riforma della polizia.

O la riforma di polizia si colloca su un piano di una reale riforma democratica dello Stato, oppure è destinata a fallire in larga misura. Per questo riteniamo che questo confronto non si esaurisca in sede di discussione generale, ma possa e debba essere ulteriormente continuato in sede di esame degli articoli. Noi presenteremo pertanto una serie di emendamenti qualificati, che dovranno necessariamente portare ad un confronto politico molto netto su questioni di fondamentale importanza che caratterizzano questo testo.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Ines Boffardi. Ne ha facoltà.

BOFFARDI INES. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il mio intervento si limiterà ad alcu-

ne considerazioni e proposte sulla polizia femminile. Con ciò non intendo sminuire, ciò invece intendo sottolineare, la grande e fondamentale importanza di tutta la riforma di pubblica sicurezza, che finalmente, come ha scritto nella relazione l'onorevole Mammi, si avvia alla definitiva approvazione. Il tempo, del resto, è stato un buon consigliere; questi anni trascorsi ci hanno aiutato a maturare proposte di soluzioni più adeguate, egregiamente e chiaramente illustrate sia dal relatore, sia dagli onorevoli Zolla e Segni del mio gruppo.

Ritengo che il testo di questa riforma, con gli emendamenti che ci proponiamo di presentare, rappresenti certamente un fatto positivo per raggiungere le finalità che ci siamo proposti.

Innanzitutto il massimo di efficienza dell'intero servizio di pubblica sicurezza: coordinamento, nuovo ordinamento del personale, unificazione dei ruoli civili e militari, la tanto necessaria formazione professionale, sindacato autonomo nella assoluta necessità di garantire ad ogni cittadino l'imparzialità che sempre deve contraddistinguere l'operato di chi esercita funzioni di polizia ed avere allo stesso tempo una polizia di Stato non separata dal contesto sociale.

In secondo luogo, un giusto ed adeguato trattamento economico, che tenga conto del rischio che gli appartenenti alle forze di polizia corrono, specialmente ai giorni nostri; orario di servizio (40 ore settimanali), pagamento dello straordinario; attenzione dovrà essere posta al trattamento pensionistico e allo scottante problema della casa, tanto avvertito dagli appartenenti alle forze di polizia.

Vengo ora alla polizia femminile. Qualche tempo fa un'assistente di polizia con 14 anni di servizio mi raccontò questo episodio accadutole una sera in cui era stata incaricata di accompagnare in carcere tre donne arrestate in flagranza di reato. L'appuntato che effettuava con lei la scorta, ad un tratto le si rivolse chiamandola dottoressa. A questo punto, una delle detenute che aveva osservato le mansioni dell'assistente, limitate alla perquisi-

zione, alla sorveglianza e alla associazione alle carceri, esclamò ridendo: oh, dottoressa! Un altro po' e per noi faranno venire il Presidente della Repubblica (*Commenti del deputato Alba Scaramucci Guaitini*).

Pur nella sua ignoranza, questa donna aveva centrato il problema. Io mi sono permessa di ricordare in questa sede questo episodio, perché credo che ci sia proprio una ingiustizia e che la polizia femminile sia discriminata. Vorrei che su questo episodio riflettessero tutti coloro i quali, nell'esame di questo testo, che prevede la unificazione dei ruoli femminili con quelli maschili, hanno apertamente manifestato il loro dissenso da questa scelta.

Alcuni adducono motivazioni di ordine pratico, perché a loro avviso le ispettrici e le assistenti di polizia non hanno sinora offerto buona prova di sé, ma i più dissentono per motivi di carattere ideologico. Ancora oggi sentivo un collega...

CIAI TRIVELLI ANNA MARIA. Il tuo collega Zolla!

BOFFARDI INES. Io esprimo la mia convinzione ed il mio parere, poi c'è anche l'onorevole Zolla, ma io non credo...

DA PRATO. È un peccato veniale!

BOFFARDI INES. I più, dicevo, dissentono per motivi di carattere ideologico e considerano tuttora valida la scelta operata nel 1959 con la legge n. 1083, quella cioè di un Corpo di polizia femminile con mansioni parassistenziali e ritengono che le vere e proprie indagini di polizia giudiziaria non siano cose da donne. A questi ultimi mi vorrei rivolgere, per far loro presente che dopo 21 anni di presenza delle donne nelle questure, continuare a parlare di « funzioni prevalentemente assistenziali e squisitamente particolari della polizia femminile » significa conoscerne le mansioni solo ad orecchio, e non aver mai preso atto dell'esatta formulazione della legge istitutiva, in base alla quale i compiti di assistenza sono solo eventuali e debbono consistere non

in interventi diretti, ma in segnalazioni agli uffici competenti. Peraltro, ispettrici ed assistenti sono ufficiali di polizia giudiziaria nei limiti delle loro attribuzioni, e queste comprendono reati anche gravissimi, come quelli contro la moralità pubblica ed il buon costume, da chiunque commessi, nonché tutti i reati di qualunque natura che abbiano come autori o anche solo come vittime donne e minori, per cui la limitazione dei compiti in definitiva è più formale che sostanziale.

È vero che nessuno ha mai pensato né penserebbe di affidare alla polizia femminile le indagini sull'omicidio di una mondana o su una rapina o un attentato cui abbiano partecipato donne e minori, ed è vero che anche una circolare del Ministero dell'interno in data 16 maggio 1966, tuttora in vigore, detta, circa l'impiego della polizia femminile nelle indagini, precise disposizioni che limitano notevolmente la portata della norma, ma ciò non toglie, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, che ispettrici ed assistenti, se si trovassero ad assistere ad uno dei numerosi reati per cui sono competenti, avrebbero l'obbligo, e non la semplice facoltà, di intervenire, senza averne peraltro i mezzi perché, in omaggio alla concezione assistenziale, sono disarmate, mentre si muniscono di armi le donne che operano come vigile urbano che non si occupano abitualmente di indagini di polizia giudiziaria. E questo prescindendo dall'osservazione della realtà, la quale ci dimostra che le assistenti, impiegate di concetto, e talvolta anche le ispettrici, impiegate direttive, vengono con sempre maggiore frequenza costrette a mansioni meramente strumentali, quelle che, tra gli uomini, vengono svolte dalle guardie appartenenti alla carriera ausiliaria, quali perquisizioni personali, accompagnamenti, custodia di donne detenute, vigilanza in occasione di processi politici e concorsi pubblici.

La verità, a mio parere, è che la polizia femminile soffre, fin da quando è stata creata, di una crisi di identità, soffre cioè le conseguenze - mi si permetta di dire - del compromesso, realizzato nel co-

stituirla, tra due opposti orientamenti, quello della senatrice Angelina Merlin, che voleva le donne poliziotto per tutelare la dignità umana delle prostitute, ed aveva pertanto previsto che personale femminile sostituisse gli uomini nei servizi del buon costume, e quella dell'onorevole Maria Pia Dal Canton, che voleva invece inserire nelle questure delle assistenti sociali, e ne richiedeva perciò il diploma, perché si occupassero non già dei reati, ma dei rei, delle loro vittime o di entrambi. Il Governo, il Parlamento allora volle invece evitare sia di configurare la polizia femminile come un servizio sociale, sia di affidare alle donne le stesse attribuzioni affidate agli uomini, e credette allora di essere riuscito nell'intento attribuendo ad ispettrici ed assistenti la qualità di ufficiali di polizia giudiziaria, ma limitatamente ad alcuni tipi di reati o di rei, ed affidando loro compiti di assistenza, ma eventuali.

Nessuno allora rifletté che, se nelle questure si era mai sentito il bisogno delle donne, era stato solo al momento di perquisire, custodire o tradurre altre donne, ovvero per i compiti burocratici, e che inserire in tali uffici personale femminile, laureato o diplomato, non avrebbe certo cambiato la mentalità preesistente e, men che meno, mutato le esigenze di servizio, ma avrebbe al contrario, fatalmente portato ad una sistematica squalifica degli interessati.

Infatti, l'assioma « la polizia non è cosa da donne » vale solo al momento dell'attività investigativa di carattere intellettuale (interrogatori, indagini, rapporti), mentre viene stranamente dimenticato quando si tratta di affidare alla polizia femminile compiti anche più rischiosi, come la vigilanza negli aeroporti e nei tribunali, la custodia e l'accompagnamento di donne fermate o arrestate. All'infuori di questi, i compiti squisitamente particolari della polizia femminile consistono prevalentemente nel trattare tutto il carteggio relativo a donne e minori, quasi che si fosse sentito il bisogno di creare il Corpo perché fossero le mani di una donna a compilare la richiesta di infor-

mazioni, la scheda statistica o la circolare di ricerche per un'altra donna o per un minore.

Avviene così che le ispettrici, e specialmente le assistenti, possono svolgere funzioni adeguate alle loro qualifiche solo se non sono adibite a compiti istituzionali; se cioè, contro lo spirito e la lettera della legge, vengono inserite negli uffici ministeriali o negli uffici amministrativi delle questure, al posto già occupato dagli appartenenti al soppresso ruolo dei segretari di polizia. Coloro che invece vogliono restare inquadrati nell'ufficio « polizia femminile » sono costantemente declassati al rango di dattilografe o di vigilatrici.

Sembrerà facile rispondere che tutto ciò è dovuto ad abusi di singoli capi di ufficio (ovviamente, il sottosegretario o il ministro potrebbero rispondere questo) e che, se la polizia femminile fosse impiegata conformemente alla lettera e allo spirito della legge istitutiva, gli inconvenienti lamentati non sussisterebbero. Ma, se anche il Ministero impartisse al riguardo, o avesse impartito, precise disposizioni e le facesse rigorosamente rispettare, nessun intervento dell'esecutivo potrebbe aver luogo nei confronti della magistratura, con cui ispettrici ed assistenti hanno un rapporto di dipendenza funzionale.

La magistratura, per una parte (giudici minorili), richiede alla polizia femminile interventi propri delle assistenti sociali, che vanno bene al di là della previsione legislativa e per l'altra (giudici ordinari) impone perquisizioni personali ed altre mansioni.

Anche prescindendo da quella che è nei fatti la pratica applicazione della legge, vorrei qui far notare agli onorevoli colleghi e all'onorevole sottosegretario che mantenere in vita la polizia femminile come Corpo specializzato, creato per occuparsi di situazioni particolarmente delicate, sarebbe stato senz'altro un'ipocrisia legislativa: quindi, bene si è fatto ad unificare i ruoli.

L'esigenza di protezione della donna e del minore, quando c'è, non si esaurisce certo al termine delle indagini di polizia,

ma prosegue anche nella fase istruttoria e dibattimentale. Ebbene, nonostante numerose donne siano ormai presenti negli organici dei magistrati, degli avvocati, dei medici, nelle ambasciate, nessuna norma del codice di procedura penale e, purtroppo, nemmeno nessuna prassi prevedono che in quei processi attinenti a materia particolarmente delicata ci si avvalga, almeno di preferenza, della loro opera.

Una donna, anche minore, che abbia subito violenza, potrà anche essere interrogata da una ispettrice o da una assistente di polizia durante le prime sommarie indagini, ma viene poi sottoposta ad interrogatori e controinterrogatori molto più approfonditi da parte di avvocati e di magistrati quasi sempre di sesso maschile, come di sesso maschile è, in genere, il ginecologo che deve effettuare le necessarie perizie. Quand'anche poi la personale sensibilità del magistrato affidasse la perizia ad un'altra donna, nessuno potrà influire sulla scelta del difensore di fiducia o del consulente di parte per farne preferire uno di sesso femminile. E il diritto di assistere alla perizia è riconosciuto, oltre che ai predetti, anche all'imputato.

Io non pretendo, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, che tutti debbano esser convinti della possibilità ed opportunità di affidare a donne indistintamente tutte le funzioni di polizia. Mi sembra però ragionevole chiedere che la indispensabile riforma avvenga, anche per quanto riguarda la polizia femminile, con un minimo di coerenza. Se prevalesse la tesi che nella polizia le donne possono e devono fare solo le ausiliarie, ci si dovrebbe limitare ad inserire nelle questure un ruolo esecutivo femminile per le attività burocratiche e per le perquisizioni, i piantonamenti, gli accompagnamenti di donne, stabilendo che le agenti possano, ma non debbano, intervenire in flagranza di reato e concorrere, ove sia utile ed opportuno, in tale indagini.

Desidero ricordare, riassumendo, che, con l'attuale riforma, viene abrogata la legge n. 1083, la legge con cui fu istituito un Corpo di polizia femminile con com-

piti allora limitati, sia pure in parte, e retribuzione ridotta rispetto a quella degli uomini. Le assistenti e le ispettrici svolgono attualmente, e ormai da anni, un servizio di grandissima utilità sociale. Questo è indubbio, ma purtroppo — diciamo pure — questo servizio è misconosciuto ancora da molti. Le donne corrono gli stessi pericoli degli uomini, perché anche i loro sono compiti di polizia giudiziaria: andare a sottrarre un bambino in una casa per portarlo all'affidamento (cosa che fa la donna) comporta certamente dei pericoli.

Inoltre, se da una parte la legge istitutiva prevede un impiego limitato della donna nella polizia, di fatto — sia per necessità, sia per abitudine — la si impiega anche in servizi di vero e proprio ordine pubblico, come processi politici, servizi in aeroporto, antiterrorismo ed altro. La donna, insomma, nella polizia ha subito per anni le conseguenze di una legge discriminante, che prevedeva differenza di trattamento rispetto agli uomini. Neppure la recente legge sulla parità tra il lavoro maschile e quello femminile (legge che abbiamo tutti approvato e che concretizza un articolo della Costituzione) ha messo fine a questa ingiustizia, che continua tuttora e che ci auguriamo finisca con questa riforma, sempre che siano approvate, come mi auguro, alcune modifiche.

È vero che con questa riforma della pubblica sicurezza si prevede che venga disciolto l'attuale Corpo di polizia femminile e che la donna abbia parità di attribuzioni, funzioni, trattamento economico, progressione di carriera (articolo 19): l'inserimento della donna però continua ad essere limitato nella percentuale, come prevede l'ultimo comma dell'articolo 26. Addirittura alla donna viene poi precluso l'accesso al reparto mobile, tra i compiti del quale vi è anche il pubblico soccorso: da vent'anni la polizia femminile presta servizio in caso di calamità pubbliche (come terremoti e alluvioni) e proprio per tali motivi a questo Corpo è stata concessa, come tutti sappiamo, una medaglia al merito. Eppure questo è un compito del reparto mobile.

Fino ad oggi, all'ispettrice di polizia era consentita una carriera che aveva termini ben delimitati dalla limitatezza dell'organico. La stessa cosa accadeva per l'assistente, che è l'unico esempio di carriera di concetto nella polizia. Con la riforma attuale, ulteriori limiti vengono posti alle ispettrici, mentre per le assistenti si prevede addirittura l'inquadramento nella stessa carriera di cui già fanno parte, senza alcuna possibilità di miglioramento, tenendo conto del fatto che l'assistente ha, obbligatoriamente, un titolo di studio di scuola media superiore ed anni di servizio ottimale. Le si offre solo una possibilità di carriera se in possesso di una laurea, prevista peraltro dall'articolo di una legge che ora noi riteniamo di abrogare, almeno secondo quanto si è stabilito nel Comitato ristretto. In termini esemplificativi, con questa riforma l'assistente viene inserita nella carriera di concetto, cui saranno ammessi i marescialli, indubbiamente molto più numerosi delle 450 assistenti di polizia in tutta Italia — sono poche: è questo forse il motivo! —, a volte con assai meno anni di servizio e, sempre, con un titolo di studio inferiore. Ad alcuni degli attuali marescialli verranno quindi subordinate alcune assistenti di polizia. È un inserimento sbagliato, perché le attuali assistenti, che hanno un titolo di studio uguale a quello dei sottufficiali, dei tenenti e dei capitani, vengono in questo modo inquadrate assieme ai marescialli che non hanno un titolo di studio e, che hanno anche un numero minore di anni di servizio.

Chiedo, pertanto, che le assistenti attualmente in servizio — e presenterò degli emendamenti di merito — abbiano la possibilità attraverso norme transitorie di accedere alla carriera direttiva, previo colloquio, essendo in possesso del titolo di studio corrispondente al diploma di laurea.

CARMENO. Ma questo è già previsto!

BOFFARDI INES. No, non è previsto, perché le assistenti restano tali e quali.

CARMENO. Si vede che non ha letto attentamente il testo!

BOFFARDI INES. Anzi, l'ho approfondito. Quanto vado dicendo è il frutto di riunioni tenute con le assistenti di polizia. Abbiamo approfondito il contenuto degli articoli della riforma ed abbiamo visto che a loro si chiede una laurea che ad altri, invece, non si chiede. Questa difformità vale sia per la validità del servizio prestato (venti anni) sia per il titolo di studio di cui sono in possesso, nei confronti di persone che si intende equiparare ad esse con l'attuale provvedimento. Ritengo che sia necessario, finalmente, dare un giusto riconoscimento, concretamente, al lavoro della donna, perché mi permetta di dire onorevole Carmeno, che le migliaia di marescialli, rispettabilissimi e bravissimi, cui va tutta la nostra riconoscenza, che verranno immessi nello stesso ruolo delle ispettrici e delle assistenti, hanno soltanto il titolo di scuola media inferiore; pertanto, non vedo perché un assistente o un'ispettrice con la laurea non possa accedere ai livelli superiori (*Applausi al centro*).

GALLI MARIA LUISA. La collega Boffardi ha ragione: è un'ingiustizia!

BIONDI. Gli opposti femminismi!

PRESIDENTE. Il femminismo unisce! Il fronte delle donne è un grande fronte! È iscritto a parlare l'onorevole Belluscio. Ne ha facoltà.

BELLUSCIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, molti colleghi hanno iniziato i loro interventi con la parola « finalmente ». Anch'io voglio dire « finalmente », perché veder esaminare « finalmente » in quest'aula la riforma della sicurezza pubblica in Italia, dopo anni che se ne discute in ogni sede, con una partecipazione degli operatori del settore così appassionata e consapevole, con il coinvolgimento di ampi strati di opinione pubblica, è per noi, che abbiamo creduto sinceramente nella riforma, motivo di profonda soddisfazione. Quello della riforma era un problema non più eludi-

bile dopo tanti rinvii, dopo tante speranze, ma anche dopo tante delusioni.

Da che cosa sono stati causati i rinvii? Essi sono stati causati, a mio giudizio, essenzialmente dal mancato scioglimento dei nodi politici della riforma, quasi che essa dovesse stabilire solo le forme ed i modi per meglio far tutelare dagli stessi interessati i diritti umani e civili dei poliziotti.

Si tratta di un problema che certamente esiste, ed ha cominciato ad esistere fin dall'inizio degli anni '70 quando, di fronte ad un servizio di istituto divenuto più gravoso ed anche più rischioso per il manifestarsi dei primi fuochi di guerriglia, chi avrebbe dovuto provvedervi ha disconosciuto quei diritti, creando situazioni di disagio psicologico e morale, che hanno portato spesso ad inconsuete ed incontrollate manifestazioni di protesta. È nato, allora, nella coscienza dei poliziotti il sindacato. Le speranze e le delusioni sono state divise, negli ultimi anni, in parti uguali tra personale di polizia e grande opinione pubblica. Il primo ha a lungo atteso, con il miglioramento delle sue condizioni umane, anche una maggiore efficienza dello strumento operativo, ormai unanimemente ritenuto arcaico e non più, in ogni caso, adeguato alle nuove esigenze. L'opinione pubblica ha atteso ed attende dalla riforma maggiore sicurezza, che può derivare da una migliore e più adeguata professionalità degli appartenenti alla polizia e dal loro più razionale impiego operativo.

Dopo averne parlato almeno fin dal 1973, finalmente la riforma è qui davanti a noi, con le sue luci ma anche con le sue ombre. Un fatto positivo è che il Governo, sia pure con oltre due anni di ritardo rispetto all'annuncio solenne del dicembre 1976 dell'allora ministro dell'interno Cossiga, alla fine del 1979, ponendo termine alla sua inspiegabile latitanza, abbia detto al Parlamento e alle forze politiche che ne sono espressione in che modo intende gestire l'azienda che produce sicurezza. Sino ad allora, tutti avevano espresso la loro opinione ed avevano prefigurato soluzioni; tutti, tranne chi per primo

avrebbe dovuto pronunciarsi e fornire agli altri utili indicazioni.

Noi sappiamo, onestamente, che non era impresa facile, onorevole sottosegretario, uscire allo scoperto, per l'esistenza di spinte e contospinte all'interno dei partiti e per l'insorgere degli stessi problemi e degli stessi fenomeni nell'ambito del Ministero dell'interno.

L'aver dato la prevalenza, nell'ambito di alcuni partiti, al problema sindacale rispetto a quello relativo alla ricerca di strutture operative più efficienti per la polizia italiana ha creato numerose difficoltà all'iter tormentato della riforma. Non è mancato chi, pur pressato dal suo elettorato a compiere una determinata scelta sindacale, riteneva di dover tuttavia obbedire all'esigenza primaria di preservare il quadro politico nazionale insieme con forze che spingevano e spingono in direzione completamente opposta. Per contro, non è mancato chi, ritenendo a torto o a ragione - a nostro giudizio, più a ragione che a torto - la polizia un appannaggio politico soltanto di alcuni partiti, ha cercato e cerca di usare il grimaldello del sindacato per riequilibrare la situazione o addirittura per far pendere il piatto della bilancia in direzione opposta a quella del passato.

In entrambi i casi si è trascurato di considerare i veri obiettivi della riforma, cioè mettere le forze di polizia in condizione di fronteggiare efficacemente ed adeguatamente la recrudescenza della criminalità sia politica che comune, perché la riforma non si risolveva e non si risolve solo nella costituzione di un sindacato, ma è soprattutto altro.

La divaricazione rispetto agli obiettivi di fondo ha provocato i primi rinvii. Altri sono stati prodotti dalla tendenza allo scontro, manifestatasi nell'ambito del Ministero dell'interno, tra innovatori e conservatori, tra professionalità e potere. Tali termini possono anche essere non antetici; ma, per quanto riguarda la riforma della polizia, lo sono stati e, in una certa misura, lo sono ancora, stando almeno al testo licenziato dalla Commissione. Vorrei osservare che i due grandi

nodi della riforma, quello propriamente politico e quello istituzionale, non sono stati sciolti, anche se la riforma è giunta finalmente all'esame del Parlamento. Sarà pertanto necessario calarsi nella realtà. Vorrei, a questo proposito, fare un accenno di carattere personale per dire che la quadriennale esperienza che ho potuto fare, come direttore di *Ordine pubblico*, esperienza che ha comportato una consuetudine giornaliera di incontri con appartenenti a Corpi di polizia a tutti i livelli, mi consente oggi, con una certa lucidità, di tracciare un quadro delle aspettative del paese, che chiede sicurezza, e di quelle del personale, che è l'attore della riforma, e di portare, in questa sede, al di là della mia militanza in un partito, una voce non offuscata da ombre di strumentalizzazione politica.

Debbo osservare che, soprattutto in sede politica, nel corso della precedente legislatura, noi ci siamo battuti per ricondurre il corpo di polizia riformato nell'ambito dell'amministrazione della pubblica sicurezza vedendo, nel tentativo che si era compiuto di creare quasi una sorta di nuovo Corpo separato, la probabile origine di una degenerazione autonomistica che avrebbe ostacolato il raggiungimento dell'obiettivo di fornire ai cittadini maggiore sicurezza. Non potevamo, quindi, non accogliere con soddisfazione l'impostazione del disegno di legge formulato da quel Governo di cui facevamo parte, secondo cui veniva creata una cornice istituzionale che conduceva ad unità, sotto la direzione e la responsabilità del ministro dell'interno, tutti gli organi dello Stato che hanno competenza in materia di ordine e di sicurezza pubblica. Ma c'è da dire che, per quanto fossero stati definiti con chiarezza i contorni dell'amministrazione della pubblica sicurezza, il testo predisposto dalla Commissione interni, a mio giudizio, scolorisce in diversi punti questa impostazione generale per individuare — con il termine amministrazione della pubblica sicurezza — solo una parte degli organi elencati nell'articolo 3 ed addirittura la sola polizia di Stato. Ciò rischia di produrre conseguenze negative, in

quanto impedisce di definire cosa sia esattamente la polizia di Stato, quali siano i suoi compiti istituzionali e non chiarisce, con la necessaria precisione, quali siano, a livello centrale e periferico, i rapporti della polizia di Stato con gli altri organismi che compongono l'amministrazione della pubblica sicurezza.

L'obiezione che il perfezionamento della definizione di polizia di Stato equivarrebbe a classificarla come Corpo non è fondata, sia perché il concetto di Corpo — al quale, peraltro, rimango contrario — non è in antitesi con quello di amministrazione, sia perché definire i compiti della polizia di Stato non significa affatto attribuirle lo *status* di Corpo.

Per completare l'aspetto istituzionale occorre, pertanto, definire la natura ed i compiti della polizia di Stato e stabilire quali siano le sue funzioni nell'ambito dell'amministrazione della pubblica sicurezza. È certo che la Commissione giustizia, formulando il suo parere, ha colto pienamente questo punto debole, laddove si sofferma su uno degli aspetti del problema ed invita ad esaminare l'opportunità di definire le strutture necessarie per provvedere all'attuazione delle direttive del ministro dell'interno ai fini della direzione unitaria e del coordinamento delle forze di polizia, al di fuori del dipartimento della pubblica sicurezza e quindi in una posizione a sé stante.

La funzione di coordinamento coinvolge, infatti, tutte le forze di polizia e non sembra quindi opportuno, secondo la Commissione giustizia, da un punto di vista istituzionale e funzionale, definire gli strumenti all'interno di un dipartimento che prevalentemente si articola in direzioni centrali riguardanti la sola polizia di Stato. La nostra intenzione non è di intaccare la cornice istituzionale della legge, ma di rendere la riforma più funzionale sulla base dell'esperienza degli operatori del settore maggiormente impegnati, che si chiamano Virgilio Fichera, vice questore di Cagliari, ed Enzo Felsani, per citare solo i più rappresentativi.

Se la nostra preoccupazione principale è di eliminare ogni possibile ostacolo alla

funzionalità del futuro strumento operativo, non possiamo non rilevare che conservare — così come il testo licenziato dalla Commissione conserva — l'espletamento delle funzioni dirigenziali e direttive, in materia di amministrazione del personale e di direzione dei servizi tecnico-logistici, ai funzionari dell'amministrazione civile dell'interno vuol dire lasciare nelle loro mani funzioni delicatissime in relazione ad una futura efficienza della polizia. Amministrazione del personale, infatti, vuol dire scelta del personale, organizzazione e direzione dell'attività addestrativa, valutazione dei meriti ai fini dell'avanzamento.

Amministrare supporti logistici vuol dire, onorevole sottosegretario, esercitare poteri decisionali che presuppongono aver compiuto esperienze, in una materia strettamente legata all'efficienza della polizia. Le condizioni di efficienza della polizia non potranno essere, a mio giudizio, realizzate al di fuori di scelte che dovranno essere compiute in una sfera di competenza professionale e solo in quella.

Noi dobbiamo varare una riforma in positivo, non in negativo, fondata cioè sulla sfiducia più totale in coloro che saranno chiamati a costituire la nuova polizia di Stato, coloro che, certo, mandiamo a morire per garantire la nostra sicurezza, ma di cui non abbiamo fiducia, tant'è che non ci sentiamo di affidar loro l'amministrazione dello strumento nell'ambito del quale essi dovranno operare.

Considerati quindi i fini complessivi ed essenziali del Ministero dell'interno, una giusta soluzione del problema non avrebbe richiesto che la nuova polizia fosse subordinata al personale dell'amministrazione civile; semmai doveva avvenire il contrario, rendendo possibile che parte del personale dell'amministrazione civile ed altro personale, anche di nuova immisione, fosse inquadrato in un ruolo non di polizia nell'ambito della « polizia di Stato », un ruolo, per l'appunto, amministrativo, patrimoniale e contabile, compreso, però (come per altro il ruolo tecnico, scientifico e professionale), nella nuova polizia di Stato.

In questo modo, ogni attività — come è giusto fare se si vuole veramente innovare — sarebbe stata finalizzata, subordinata ed adeguata alle esigenze del ruolo di polizia. Vorrei porre in questa sede alcuni interrogativi ai colleghi che da anni seguono questo problema. Come può una amministrazione di polizia che deve nascere all'insegna della professionalità — da intendersi come tratto saliente di una esperienza basata sulla specializzazione di attività omogenee — sopportare di cambiare carriera ai vertici e di essere amministrata dall'esterno, direi, ai lati? Questo è il problema.

MAMMÌ, *Relatore per la maggioranza*. Tutte queste non sono le conseguenze della scelta-amministrazione rispetto alla scelta-Corpo?

BELLUSCIO. Adesso ci sono anche altre conseguenze. Le vedremo subito.

MAMMÌ, *Relatore per la maggioranza*. Lo dico con distacco...

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Io lo dico senza distacco.

BELLUSCIO. Cosa cambierebbe, rispetto ad oggi, a parte la nascita del ruolo degli ispettori e l'eliminazione del personale militare fungibile? Il quadro non è forse quello attuale, eliminati i funzionari di pubblica sicurezza che saranno smilitarizzati molto più di quanto non siano stati civilizzati i militari. Onorevoli colleghi, a mio giudizio cambierebbe ben poco, ci sono anzi tutte le premesse per un peggioramento della situazione, perché il personale sostanzialmente che sarà chiamato ad amministrare la pubblica sicurezza ad essa resterà estraneo, si troverà — vedrete — ad essere sganciato dalle severe norme disciplinari previste per la polizia di Stato e potrà anche scioperare, mettendo in crisi tutta la struttura della polizia. Questa è la conseguenza cui, teoricamente, si può arrivare; un buon legislatore deve lavorare per il domani e non per l'oggi.

Onorevoli colleghi, questa è la verità. Per evitare questi ed altri inconvenienti, noi riteniamo che sia opportuno prevedere, insieme con il ruolo di polizia e quello tecnico-scientifico nell'ambito della polizia di Stato, anche un ruolo amministrativo che si articoli nei livelli esecutivo, di concetto, direttivo e dirigenziale. Significa, forse, che l'assetto istituzionale appena prefigurato ridurrà l'amministrazione della pubblica sicurezza a « Corpo » o significa, invece, eliminare, prima che nascano, inconvenienti di natura funzionale? O significa, ancora, premiare, com'è giusto che sia, la professionalità o addirittura promuoverla?

La trasformazione di un organo specializzato dell'amministrazione della pubblica sicurezza (il questore) in un organo burocratico-generale (il prefetto) non si può in alcun modo spiegare in termini di chiarezza ed efficienza.

Tale trasformazione presenta invece non lievi inconvenienti, perché impedisce ai dirigenti generali del ruolo di polizia, il riconoscimento della loro specificità operativa, che si basa sulla professionalità.

Un altro inconveniente è determinato dall'appiattimento della carriera dirigenziale dei funzionari della pubblica sicurezza. Il disegno ispiratore della riforma, così come ci è stata proposta, è quello di identificare l'amministrazione della pubblica sicurezza con i prefetti e di concepire la polizia, sostanzialmente, come un « Corpo » che comprende personale di polizia e tecnico che veste la stessa divisa.

Una riforma che fosse fatta contro il personale, o che non tenesse conto delle zone di ombra che si possono determinare e che si ripercuoterebbero sulla serenità e quindi sulla efficienza di uomini ai quali noi commettiamo grandi responsabilità, sarebbe — a mio giudizio — una riforma fallita in partenza e contribuirebbe a peggiorare il quadro della sicurezza. Anche per questo è necessario rendere immediatamente esecutive le norme fondamentali dell'ordinamento del personale e quelle relative all'inquadramento del personale ora in servizio nelle nuove carriere. Si tratta, infatti, di dare al personale, che da anni attende la nuova nor-

mativa, immediata certezza nella propria collocazione, restringendo, nel contempo, l'area della delega al Governo delle norme di attuazione, secondo le indicazioni, peraltro, del parere fornito dalla Commissione affari costituzionali. Tale Commissione raccomanda giustamente di mantenere l'ordinamento della polizia nel quadro delle norme del nuovo assetto retributivo-funzionale del personale civile e militare dello Stato, attualmente in discussione al Senato. Sarebbe, infatti, oltremodo disdicevole se il personale della pubblica sicurezza — il cui trattamento economico e normativo dovrà essere analogo a quello degli appartenenti a tutti i Corpi che esercitano funzioni di polizia — si venisse a trovare, sulla base anche di una consolidata esperienza, isolato nei confronti degli altri pubblici dipendenti.

Già nel luglio del 1979 tutti i rappresentanti dei partiti concordemente riconobbero, nell'ambito della legge sull'assetto del personale statale, l'esigenza di istituire un apposito titolo per le forze di polizia, riconoscendo con ciò una specifica professionalità per questa categoria di lavoratori, sia rispetto agli impiegati civili dello Stato, sia rispetto agli altri militari delle forze armate.

Si riconobbe pure che la funzione svolta dai sottufficiali delle forze di polizia che, nel contempo, sono ufficiali di polizia giudiziaria, dava loro una capacità di iniziativa e di autonomia personale veramente elevata, per la quale rispondono personalmente anche sul piano penale; per questo non si poteva non collocarli in livelli funzionali di « concetto ». Nel contempo gli appuntati, che hanno responsabilità di comando e di funzioni estremamente delicate, vennero collocati nel quinto livello funzionale dove, nel settore del pubblico impiego, vengono generalmente inquadrati gli archivisti principali, gli archivisti superiori e le qualifiche equiparate.

Decaduto per mancata conversione il decreto-legge n. 163, il Governo presentò il disegno di legge n. 737, dove gli emendamenti del Senato (nonostante precisi impegni presi dal precedente Governo, me

presente, in alcune riunioni a palazzo Chigi) vennero disattesi proprio nei punti più qualificanti. Per quanto tutti i partiti dell'arco costituzionale avessero assunto ufficialmente e pubblicamente l'impegno di ripristinare il testo del Senato, il disegno di legge n. 737 è stato approvato, per le forze di polizia, nel testo predisposto dal Governo. A nostro giudizio non sarebbe inopportuno, in sede di riforma della polizia, tornare agli impegni presi con gli appartenenti alle forze di polizia, ripristinando il vecchio testo del decreto-legge n. 163 emendato nel luglio scorso dal Senato.

Questa nostra iniziativa si rende necessaria anche per esemplificare la ricerca di una alternativa all'articolo 37, alternativa che può essere rappresentata solo facendo riferimento alle soluzioni trovate nel luglio scorso.

Sul piano dell'ordinamento del personale della « polizia di Stato », delicato è il problema della dirigenza. Se è necessario — per la funzionalità del servizio — che tutto il personale debba conoscere subito la propria posizione giuridica nel nuovo ordinamento, questo è ancora più vero per la dirigenza, che ha la responsabilità di far funzionare bene il nuovo organismo.

Il problema relativo all'unificazione della dirigenza civile con quella militare scaturisce dalle diverse dotazioni organiche dei due ruoli e dal diverso rapporto esistente tra le due carriere dirigenziali e le rispettive carriere direttive. Infatti i funzionari di pubblica sicurezza, con un organico complessivo di circa duemila unità, hanno circa 500 dirigenti, con un rapporto di 1 a 4 circa, mentre gli ufficiali di pubblica sicurezza hanno un organico complessivo di circa mille unità, con circa cento dirigenti, con un rapporto quindi di 1 a 10 circa. Questa differenza si spiega con il fatto che la struttura militare ha sempre la propria logica gerarchica, che tende a restringere il vertice della piramide, mentre la struttura civile, liberata da ogni condizionamento, tende ad esaltare la funzione e non la gerarchia.

Per la dirigenza (tutta quella militare, solo il vertice di quella civile), l'articolo 37 offre la scappatoia del ruolo ad esaurimento. Noi giudichiamo questa soluzione controproducente e punitiva nei confronti del personale, per cui siamo convinti che debbano essere ricercate altre vie.

Occorre che la legge di riforma ridefinisca subito, anche se non in via definitiva, i nuovi organici della dirigenza della « polizia di Stato », organici che, a nostro giudizio, non possono essere costituiti tramite una semplice operazione di addizione, bensì tenendo conto di una realtà che è oggettivamente divenuta, per effetto della smilitarizzazione, diversa. I posti che, per effetto di questa soluzione, si renderanno disponibili dovranno essere ripartiti, a nostro giudizio, per un numero di anni limitato nel tempo, in misura proporzionale rispetto alle dotazioni organiche tra il personale proveniente dalla carriera dei funzionari di pubblica sicurezza e il personale proveniente dalla carriera degli ufficiali di pubblica sicurezza. Questo perché diversi sono i precedenti di carriera per le due categorie ed occorre garantire a tutti, anche se in via transitoria, la tutela delle attuali aspettative.

In ogni caso l'inquadramento del personale, ora in servizio, dovrebbe avvenire prendendo come riferimento gli attuali organici, senza attendere che siano fissati i nuovi organici della « polizia di Stato ». Un criterio analogo a quello ventilato viene d'altronde ipotizzato dal disegno di legge n. 813, che vale per tutto il pubblico impiego.

Vi è poi il problema relativo a coloro che a suo tempo sono stati esclusi dalla ricostruzione della carriera attuata con legge e che provengono dall'arruolamento come guardia ausiliaria o guardia aggiunta. A nostro giudizio questo personale dovrebbe essere inquadrato al livello superiore all'atto del congedamento.

Un punto, infine, di particolare rilievo, è rappresentato dalla necessità di dare ai provvedimenti che riguardano l'inquadramento del personale nei nuovi livelli una decorrenza che tenga conto dalle aspettative maturate in tanti anni di attesa del-

la riforma. I ritardi subiti dalla riforma hanno provocato il congedamento per limiti di età di tanti dipendenti che per anni sono rimasti in attesa di un provvedimento di giustizia. È anche da tenere conto che tali limiti di età — molto più bassi che per gli altri pubblici dipendenti — con la riforma vengono aumentati. Sarebbe pertanto opportuno che la decorrenza del nuovo ordinamento del personale venisse fissata ai fini giuridici al primo gennaio 1978 e ai fini economici al primo luglio 1978. Sono termini non inventati, ma stabiliti dal disegno di legge n. 813, in esame al Senato, sul nuovo assetto retributivo e funzionale del personale civile e militare dello Stato.

Va da sé che questo complesso di norme deve valere per gli appartenenti a tutti i Corpi di polizia, secondo i pareri che sono stati pronunciati dalle competenti Commissioni di questa Camera.

Noi siamo convinti che sulla linea da noi indicata sarà possibile andare incontro alle aspettative del personale di pubblica sicurezza; soddisfare l'esigenza di iniziare a costruire nella « polizia di Stato » livelli di più alta capacità professionale e, infine, mettere il personale — a tutti i livelli — nelle migliori condizioni possibili per affrontare l'impatto con la riforma della pubblica sicurezza.

Come dicevamo all'inizio, anche se la riforma è venuta in discussione in aula, i suoi due nodi politici principali, quello strumentale e quello politico-sindacale, non sono stati completamente sciolti dalle parti politiche. Noi socialisti democratici sia sul primo, ma soprattutto sul secondo nodo, non abbiamo mai avuto incertezze e nutrito dubbi, consapevoli come siamo sempre stati che il poliziotto, per la delicatezza dei suoi compiti, deve riscuotere la fiducia di tutti i cittadini, indipendentemente dalle idee politiche, dal credo religioso, dall'appartenenza a ceti sociali diversi di ciascuno.

È la fiducia che cimenta il rapporto tra il cittadino e la « sua » polizia e crea l'unione necessaria a dare agli operatori di polizia lo spirito indispensabile ad affrontare, anche con rischio personale, la

criminalità comune e politica che minaccia la nostra società. Se viene meno quel rapporto di fiducia, per il sospetto che la polizia sia una parte, o per una parte, o contro una parte, diminuisce la solidarietà e si deturpa l'immagine di una polizia presidio di valori civili che appartengano in eguale misura a tutti i cittadini.

Un sindacato non ministeriale, ma libero che appartenga ai soli poliziotti, a difesa dei diritti umani dei soli poliziotti, è non solo utile, ma necessario. Ma questo presuppone che si vada al sindacato, analogamente a quanto avviene in tutti i paesi dell'Europa democratica e pluralista, con spirito libero da interessi di parte, da aspirazioni egemoniche, da spinte corporative, dalla suggestione di operare troppo facili strumentalizzazioni, per inquadrare anche il problema del sindacato, nell'ambito degli interessi esclusivi del paese.

È bene non dimenticare la situazione del nostro paese, dove operano alcune centrali sindacali fortemente politicizzate. Noi riteniamo che una polizia legata, attraverso il sindacato, ad alcuni partiti non potrebbe più godere della fiducia di tutte le componenti la società civile.

Le considerazioni pertanto di ordine politico che hanno condotto in Commissione alla formulazione dell'articolo 84 della legge al nostro esame, sono da noi pienamente condivise. Le nostre perplessità non sono mai state di ordine ideologico; le nostre preoccupazioni politiche nascono invece dal modello sindacale italiano e dal tipo di cultura che l'ispira: per la sua storia, per le particolari condizioni politiche del nostro paese, il sindacato in Italia privilegia il modello conflittuale rispetto a quello partecipativo e questa peculiarità — qualora venisse riprodotta acriticamente senza adeguati filtri nella organizzazione sindacale della polizia — potrebbe causare tensioni tali da introdurre gravi pericoli per le nostre libere istituzioni.

Oggi la nuova maggioranza parlamentare ritiene non più soddisfacente la formulazione dell'articolo 84 e sembra ampliare alcuni spazi di libertà in una dire-

zione che ci pare sospetta e che a noi, consapevoli delle particolari, delicate funzioni che sono demandate alla polizia, nell'interesse del paese, non possiamo sottoscrivere.

Dire oggi che eventuali rapporti che il sindacato di polizia manterrà con altre organizzazioni sindacali debbono essere di natura tale da non compromettere l'imparzialità della polizia, significa che il sindacato di polizia potrà intrattenere rapporti con organizzazioni sindacali diverse da quelle di polizia, dopo che si è sottolineato nel precedente comma che tali rapporti non sono consentiti in considerazione, appunto, delle particolari funzioni affidate alla polizia.

È, come si può vedere, una soluzione tipicamente all'italiana, che crea niente altro che confusione e che lascia la porta aperta a pericolose fughe in avanti e ad altrettanto pericolosi arbitri — colleghi della sinistra — da parte di chi deve giudicare la compatibilità di atteggiamenti con l'aderenza allo spirito e alla lettera delle norme.

Vedete, noi vogliamo dire con chiarezza, in questa sede, quale sarà il nostro atteggiamento: qualora la equivocità di norme che si intendono proporre in aggiunta a quelle già votate dalla Commissione interni offuscasse l'immagine della imparzialità della polizia, noi, allo scopo di ripristinare quell'immagine vulnerata, non saremmo alieni dal proporre un *referendum* abrogativo, sicuri che la stragrande maggioranza del paese nutre le nostre stesse preoccupazioni di oggi.

Allo stesso modo, noi intendiamo sollevare, oggi e non domani, il problema di cui all'articolo 98 della Costituzione, che consente limitazioni al diritto di iscrizione ai partiti per gli appartenenti ai Corpi di polizia.

Il problema si affacciò per la prima volta, nella precedente legislatura, in seno alla Commissione difesa della Camera, quando furono approvate le nuove norme di disciplina militare. Un ordine del giorno approvato a maggioranza, anche dai comunisti, demandava il problema relativo ai limiti di iscrizione ai partiti politici

per gli appartenenti all'Arma dei carabinieri al momento in cui si sarebbe discussa la riforma della polizia. Ogni riferimento all'applicazione dell'articolo 98 della Costituzione è assente dal testo al nostro esame. Né è stata contestualmente approvata, onorevole Mammì, una proposta di legge del partito repubblicano italiano che riguarda le quattro categorie di cui all'articolo 98 della Costituzione. È stato, come dice lo stesso relatore, l'impegno ad approvare contestualmente la proposta repubblicana a far sorvolare in questa sede sul delicato argomento.

Ma poiché la proposta repubblicana non è stata approvata, né riteniamo che possa essere approvata facilmente, perché intacca diritti già acquisiti da parte di alcune categorie, tra cui i magistrati, noi siamo dell'opinione che è necessario in questa sede, e non in altre, prevedere limitazioni al diritto di iscriversi a partiti politici per gli appartenenti ai Corpi di polizia.

In perfetta consonanza con gli articoli 52 e 98 della Costituzione, onorevoli colleghi, se abbiamo di mira esclusivamente gli interessi del paese, dobbiamo fare in modo da non compromettere la coesione e l'efficienza delle istituzioni, tenendo presente che nella struttura istituzionale dello Stato esistono incarichi ed impegni che per oggettive esigenze funzionali impongono al personale che vi è preposto per volontaria elezione limitazioni che vanno a beneficio di tutta la collettività.

Si tratta della esigenza, che tutti abbiamo il dovere di salvaguardare, di garantire con ogni mezzo l'apartiticità del personale dei Corpi di polizia, perché esso sia in grado di operare correttamente nel quadro dei rapporti sociali e a favore della comunità, le cui aspettative sono sintetizzabili nell'interesse che il ruolo delle forze di polizia si svolga oggettivamente nell'area amministrativa con imparzialità, senza condiscendere alle pressioni di forze o di gruppi politici particolari.

Bisogna avere l'onestà di riconoscere che qui, onorevoli colleghi della sinistra, non si tratta di essere arretrati o di essere avanzati. Si tratta, invece, di evitare errori e danni che poi, una volta prodot-

tisi, sarebbe impossibile o difficile riparare. Si tratta di tenere, sul problema politico della riforma, l'occhio fisso solo agli interessi del paese, che vuole una polizia matura, serena, preparata, efficiente, legata a tutti i cittadini da un ampio mandato fiduciario.

Ecco, onorevoli colleghi: sia dal punto di vista funzionale, sia dal punto di vista politico, la riforma che stiamo esaminando è una di quelle riforme che non consentono ad una classe dirigente consapevole e matura errori di alcun genere, a meno che non si abbia la lucida consapevolezza di compromettere gli interessi del paese.

Per questo noi, pur con responsabilità minori rispetto a quelle di gruppi politici più consistenti, invitiamo i parlamentari e i gruppi a una attenta riflessione, prima di passare all'approvazione dei singoli articoli; una riflessione sulla necessità di non umiliare con una riforma purchessia il personale della pubblica sicurezza, di non dimenticare la storia di ciascun Corpo di polizia, di esaltare non piccoli interessi, ma grandi prospettive nel settore della sicurezza. Guai a noi se, per partito preso, facessimo una cattiva o, peggio ancora, una affrettata riforma.

Ci sono, onorevole Mammi, margini sufficienti di tempo, nei prossimi giorni, per ispirarci tutti al buon senso e alle aspettative che, secondo noi, salgono dalla stragrande maggioranza degli italiani. E non si tratta, vede, di rimettere in discussione tutto, dopo lo sforzo che, sotto la sua presidenza, è stato compiuto per armonizzare punti di vista anche contrastanti. A nostro giudizio si tratta, semmai, di compiere un ulteriore sforzo perché la riforma sia quella che gli operatori del settore e i cittadini si attendono (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bassanini. Ne ha facoltà.

BASSANINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, già altri hanno notato che questa riforma giunge all'esame della Came-

ra con un ritardo che sarebbe grave prolungare ancora. Essa suggella un complesso processo di maturazione, di cui hanno parlato l'onorevole Felisetti ed altri colleghi. Intendo sottolineare che tale processo di maturazione non riguarda soltanto un processo di presa di coscienza individuale e collettiva dei lavoratori della polizia, che in questi anni si sono progressivamente resi consapevoli dei loro diritti e della loro funzione di servitori dello Stato in uno dei servizi fondamentali di una Repubblica democratica (ed hanno lottato, pagando di persona in taluni casi, per affermare questi diritti ed imporli all'attenzione del paese e delle forze politiche); ma è un processo di maturazione (credo lo si debba dire con coscienza storica, ed anche con quel tanto di autocritica che è giusto fare in questi casi) che ha riguardato le forze politiche democratiche, le forze della sinistra in primo luogo, e l'insieme del movimento operaio.

Tale processo di maturazione ha progressivamente superato la tendenziale e storica contrapposizione tra gli apparati di difesa dell'ordine pubblico — troppo spesso visti come apparati di difesa degli equilibri costituiti e degli interessi della classe dominante — ed il movimento operaio, le sue aspirazioni, le sue rivendicazioni, i suoi obiettivi.

In questi decenni, dalla Costituente ad oggi, questa contrapposizione è stata superata; vi è stato un processo di maturazione anche da questo punto di vista; si è acquisita la consapevolezza del ruolo degli apparati di polizia come essenziale strumento di difesa dell'ordine democratico e della sicurezza dei cittadini, come uno dei servizi pubblici fondamentali, nel quale si articola il complesso delle istituzioni democratiche.

A questo duplice processo di maturazione ha in qualche misura contribuito certamente, anche se in misura non completa e insoddisfacente, il diverso impiego che, soprattutto a partire dagli anni dei governi di centro-sinistra, è stato fatto delle forze di polizia. La nostra parte politica ha svolto negli anni passati, e la conferma ora, una riflessione critica e au-

to critica sull'esperienza delle maggioranze dei governi di centro-sinistra; ma credo che si debba onestamente rilevare - Aldo Moro disse alcune cose acute a questo proposito e ricordo quanto anche Leopoldo Elia, in un convegno della rivista *Il Mulino* sul bilancio degli anni del centro-sinistra, rilevò a questo riguardo - come, tra i frutti meno discutibili e più validi dell'esperienza del centro-sinistra, ci sia stato certamente quello di avere aperto alcuni spazi di libertà e sul piano della utilizzazione degli strumenti più delicati dello Stato, in particolare degli apparati preposti alla tutela dell'ordine pubblico, quello di aver compiuto alcuni notevoli passi in avanti verso un'utilizzazione corretta al servizio dei cittadini e degli obiettivi costituzionali di difesa della sicurezza di ciascuno e dell'ordine democratico, superando la strumentalizzazione tipica di periodi precedenti.

È rimasta in qualche misura di risulta, anche nei primi anni di applicazione del nuovo ordinamento costituzionale, la strumentalizzazione in forza della quale l'apparato di governo si serviva troppo spesso della pubblica sicurezza a difesa degli interessi della classe dominante e del capitale e contro legittime azioni, iniziative e manifestazioni volte a rappresentare e a far valere le aspirazioni, gli interessi e gli obiettivi del movimento operaio e dei lavoratori.

Come già il collega Felisetti ha sottolineato, noi condividiamo gli obiettivi che questa riforma, dopo una lunga elaborazione all'interno di questa Camera, ha posto a fondamento del testo oggi in esame. In altri termini, condividiamo le finalità fondamentali della riforma, che vorrei qui soltanto ricordare molto rapidamente anche per motivare le riserve che, invece, manteniamo e che si tradurranno in pochi, ma qualificati emendamenti, su alcune disposizioni che, a nostro avviso, non realizzano in modo adeguato e non consentono di conseguire in modo adeguato queste finalità.

Le finalità della riforma, in sintesi, sono la smilitarizzazione e, in connessione,

il pieno riconoscimento dei diritti politici e sindacali dei lavoratori della polizia; il coordinamento delle forze di polizia; una nuova disciplina dell'organizzazione, del reclutamento e dell'addestramento delle forze di polizia; migliori condizioni retributive e di impiego; un assetto complessivo che valorizzi la professionalità e promuova una maggiore qualificazione per realizzare, nei tempi più rapidi possibili, condizioni di maggiore efficienza degli apparati di polizia.

Una polizia, quindi, più democratica ed insieme più efficiente che, nel rispetto dei diritti costituzionali di cui i lavoratori della polizia sono titolari come tutti gli altri cittadini, consenta di conseguire lo obiettivo di un apparato di polizia adeguato al servizio pubblico cui è chiamato e che è tra i più essenziali dello Stato democratico: quello di tutelare l'ordine democratico e la sicurezza dei cittadini.

Questi obiettivi sono apprezzabili e da noi condivisi, ma non ci pare che essi siano sempre adeguatamente garantiti e raggiunti attraverso le disposizioni contenute nel testo oggi al nostro esame. In altri termini, questo testo è un abito troppo stretto rispetto alle esigenze della riforma, rispetto alla stessa maturazione di coscienza nel movimento dei lavoratori della polizia e nel paese, che la riforma, che la nuova disciplina della polizia ha indubbiamente raggiunto, conseguito in questi anni, pur tra alterne vicende, come sempre accade nella storia dei movimenti popolari, dei movimenti di massa, delle organizzazioni sindacali.

Vorrei da questo punto di vista esaminare i diversi, principali punti di questo testo, come si conviene ad una discussione sulle linee generali che avviene per grandi capitoli, e cioè, più esattamente, in relazione alle finalità fondamentali della riforma, così come poco fa le rammentavo a me stesso prima che ai colleghi. Nel far questo, mi rifaccio a quanto già il collega Felisetti ha avuto modo di illustrare a nome della nostra parte politica, e aggiungerò poche ulteriori osservazioni.

Innanzitutto, tratterò la questione della smilitarizzazione e dei diritti sindacali e politici dei lavoratori della polizia. Credo che, da questo punto di vista, si debba innanzitutto osservare come i parametri di riferimento che noi dobbiamo utilizzare a questo riguardo si siano profondamente modificati dal momento in cui si è iniziato a discutere la riforma della polizia. Infatti la polizia, nei primi anni di elaborazione, di dibattito sulla riforma non era soltanto, come è ancora oggi, inquadrata nell'apparato militare dello Stato, ma questo apparato militare risultava ancora governato, disciplinato da disposizioni in gran parte risalenti all'ordinamento prerepubblicano e non adeguate ai principi della Costituzione repubblicana. Oggi la situazione è cambiata, perché sono cambiati i parametri di riferimento. La legge n. 382 del 1978 sui nuovi principi della disciplina militare ha modificato — forse non sempre in modo completamente soddisfacente, ma certamente in modo profondo — l'assetto, la disciplina e l'organizzazione degli apparati militari ed ha dettato disposizioni che già per l'insieme degli apparati militari, polizia compresa, comportano il riconoscimento di una serie di diritti civili e politici.

A me pare che da questo punto di vista il riconoscimento alla pubblica sicurezza della qualifica, della qualità, della natura di amministrazione civile, non può certamente significare una riduzione, ma semmai un'estensione dei diritti civili e politici, che ormai la legislazione, il diritto vigente riconosce agli appartenenti ai Corpi militari dello Stato. Questo può comportare alcune riflessioni, in particolare per quanto riguarda la disciplina del consiglio superiore di polizia che, nel testo al nostro esame, è un organo solo parzialmente elettivo, mentre l'organo di vertice della rappresentanza militare è interamente di origine elettiva (anche se, come è noto, l'elezione è indiretta, è un organo completamente elettivo, sia pure sulla base del principio della rappresentanza indiretta, mentre qui abbiamo un organo che è parzialmente di derivazione non elettiva). Questa è una incongruenza

ed una contraddittorietà che merita di essere considerata e, ritengo, eliminata.

Credo però che l'attenzione debba essere più radicalmente portata sulle disposizioni principali, che riguardano il godimento dei diritti sindacali da parte degli appartenenti alla polizia di Stato. Da questo punto di vista, devo dire francamente che considero costituzionalmente inammissibile l'equiparazione che alcune disposizioni del testo al nostro esame fanno fra l'imparzialità e l'autonomia della pubblica amministrazione e l'esercizio di alcuni diritti sindacali, e in particolare del diritto di associazione sindacale.

Vorrei in proposito precisare che il parametro di riferimento fondamentale non può che essere il dettato costituzionale. Si è a lungo argomentato in questa discussione generale, a lungo è intervenuto il relatore ed a lungo abbiamo discusso nei lavori di Commissione, sulle convenzioni internazionali che disciplinano i diritti sindacali dei cittadini e che, in alcuni casi, facoltizzano il legislatore statale ad introdurre limitazioni a questi diritti per gli appartenenti ai Corpi di polizia, ai Corpi militari e via discorrendo.

Io credo che, quale che sia l'interpretazione che si dà di queste convenzioni internazionali, non vi sia dubbio che il primo e fondamentale parametro di riferimento non può che essere dato dalle disposizioni costituzionali. Le convenzioni internazionali, che facoltizzano il legislatore ad introdurre limitazioni all'esercizio dei diritti civili, politici, sindacali e così via, in tanto possono avere effetto in quanto queste limitazioni siano innanzi tutto facoltizzate dalla Costituzione. Infatti, certamente le convenzioni internazionali non possono facoltizzare il legislatore ordinario a fare quanto la Costituzione non gli consente.

Questo, a mio avviso, considerata — e ci verrò tra un attimo — qual è la disciplina costituzionale di questi fondamentali diritti sindacali, consente di escludere che sia applicabile comunque la normativa dettata da convenzioni internazionali, quali che siano le interpretazioni (su cui a lun-

go si è discusso) che si ritengono più adeguate delle convenzioni stesse.

Dico questo perché a me pare vi siano gravi problemi di ordine costituzionale, in particolare per quanto riguarda l'articolo 84 del testo che è al nostro esame, in materia di diritti di associazione sindacale. Lascio da parte espressamente l'articolo 85, del quale devo dire francamente che non ho condiviso in sede di Commissione affari costituzionali, e non condivido tuttora, il parere della I Commissione in materia di diritto di sciopero, che sostiene la non applicabilità ai dipendenti della polizia di Stato del disposto dell'articolo 40 della Costituzione. Considero più convincenti, sotto questo profilo, le argomentazioni contenute nella relazione del collega Mammi, e in ogni caso mi pare insuperabile questa considerazione: noi ci muoviamo in materia di diritti fondamentali costituzionalmente garantiti.

O l'articolo 40 della Costituzione, interpretato con un criterio non rigorosamente formalistico, consente non soltanto di disciplinare le modalità di esercizio del diritto di sciopero, ma anche di disciplinare i soggetti che questo diritto possono esercitare, escludendo per alcuni servizi, essenziali alla funzionalità delle stesse istituzioni, la possibilità di esercitare questo diritto; e allora il divieto del diritto di sciopero, in casi come questo, disciplinato dalla riforma di polizia, costituisce applicazione dell'articolo 40. Oppure l'articolo 40 consente soltanto di disciplinare le modalità di esercizio del diritto di sciopero; e allora noi dovremmo considerare l'articolo 85 di questo disegno di legge incostituzionale per violazione dello stesso articolo 40 della Costituzione, ma non già costituire una sorta di inapplicabilità dell'articolo 40. Questo sempre partendo dalla considerazione che siamo in materia di diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione (cioè materia nella quale ogni limitazione e ogni deroga è di stretta interpretazione, e deve trovare un fondamento nel dettato costituzionale).

A me pare che la ricostruzione, fatta sia pure sommariamente dal relatore sulla base dei lavori preparatori dell'articolo 40

della Costituzione, sia già sufficiente a concludere nel senso della possibilità di introdurre — naturalmente sulla base di motivazioni valide e sufficienti e nel caso di servizi essenziali alla stessa funzionalità delle istituzioni democratiche, al perseguimento delle finalità garantite dalla stessa Costituzione — limitazioni o veri e propri divieti all'esercizio del diritto di sciopero.

Caso mai, sempre per quanto riguarda l'articolo 40 della Costituzione, può sorgere la questione che veniva posta poco fa dal collega Milani e cioè se sia costituzionalmente legittimo dettare una disciplina del diritto di sciopero (contenente al suo interno anche limitazioni e divieti) settore per settore, con provvedimenti separati, o se invece tale norma costituzionale non comporti una disciplina globale. Anche se ragioni di politica costituzionale potrebbero consigliare di andare ad una disciplina globale di questa delicatissima materia, a me pare che sia difficile ricavare dall'articolo 40 un vero e proprio divieto di una disciplina di questo istituto fatta settorialmente, a tappe. L'articolo 40 — lo ricordo solo a me stesso — recita: « Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano ». Non c'è neppure l'appiglio testuale che potrebbe essere costituito da una formula che dicesse « nell'ambito della legge che lo regola ».

A me sembra dunque che le osservazioni del collega Milani ci spingano indubbiamente ad una riflessione sulla base di valide ed apprezzabili considerazioni di politica costituzionale, non atte però a metterci di fronte ad un vero e proprio problema di illegittimità costituzionale.

Diverso è il discorso che riguarda lo esercizio dei diritti di associazione sindacale, cioè dei diritti garantiti a tutti i cittadini dagli articoli 18 e 39, con riferimento all'articolo 98, della Costituzione.

Non vorrei qui neppure richiamare (anche se credo bene abbia fatto il relatore a farlo in maniera analitica) l'esperienza comparatistica. Il relatore lo ha fatto — mi pare a ragione — con riferimento esclusivamente agli Stati cosiddetti di democrazia occidentale, e ricordo soltanto che da questa analisi si ricava non so-

lo che gli apparati di polizia sono civili in tutti gli ordinamenti per i quali la comparazione è stata svolta; non solo che il divieto del diritto di sciopero è previsto, salvo il caso della Svezia, in tutti questi ordinamenti; ma si ricava anche che c'è piena libertà di associazione sindacale, pur se in alcuni di questi ordinamenti questo diritto di associazione sindacale è stato utilizzato ed esercitato con la costituzione di sindacati autonomi; ma ciò sulla base di scelte spontanee dei lavoratori di polizia di questi Stati e non per imposizione del legislatore. Anche prescindendo da questi riferimenti comparatistici, che porterebbero a ritenere l'articolo 84 del testo proposto come arretrato rispetto all'esperienza storica e giuridica di tutti gli Stati di democrazia occidentale, mi pare che vi siano ragioni di costituzionalità molto rilevanti che mi spingono a dubitare fortemente della costituzionalità delle disposizioni del primo e terzo comma dell'articolo 84 del provvedimento.

Vorrei rilevare che è vero che l'articolo 97 della Costituzione parla di imparzialità dell'amministrazione, ma che da questa affermazione, che riguarda — si noti bene — tutti i pubblici uffici, e che quindi comporta conseguenze per la disciplina del comportamento di tutti i pubblici dipendenti, non si può certamente ricavare, nel silenzio della Costituzione, una limitazione dei diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione stessa, che non trovi nel testo costituzionale un qualche fondamento. Un limite specifico all'esercizio dei diritti civili e politici è quello previsto dal terzo comma dell'articolo 98, che si riferisce non solo ai funzionari e agli agenti di polizia, ma anche ai magistrati, ai militari e ai diplomatici, e con il quale si stabilisce la possibilità per il legislatore di introdurre limitazioni al diritto di iscriversi ai partiti politici. Il Costituente non ha previsto una limitazione al diritto di associazione sindacale, ma ha anzi affermato, con una disposizione particolarmente energica e chiara: « L'organizzazione sindacale è libera. Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o cen-

trali, secondo le norme di legge » (parte, quest'ultima, che ancora non ha avuto attuazione).

A fronte di questa disciplina costituzionale, a me pare molto difficile ricavare, nel silenzio della Costituzione, di fronte a disposizioni di garanzia e di riconoscimento di diritti che non ammettono eccezioni o deroghe tacite, secondo i normali canoni di interpretazione delle norme costituzionali in materia di diritti, queste limitazioni e di imporle sulla base di una legge ordinaria, che estenderebbe ad altre fattispecie l'eccezione che è espressamente prevista dall'articolo 98, ma con riferimento soltanto al divieto di iscrizione ai partiti politici. Né mi pare che le argomentazioni addotte a giustificazione di queste disposizioni siano convincenti. Non è convincente l'argomentazione che fa risalire queste disposizioni all'imparzialità dell'amministrazione, in primo luogo perché, come accennavo, limitazioni di questo genere dovrebbero allora essere previste per tutti i dipendenti pubblici — cosa che, ovviamente, nessuno pensa di proporre —, in secondo luogo perché le disposizioni che riguardano l'imparzialità dell'amministrazione sono dettate dalla Costituzione con riferimento all'organizzazione dei pubblici uffici e non all'esercizio dei diritti fondamentali, civili e politici, dei pubblici dipendenti, come prova al contrario la stessa espressa limitazione contenuta nell'articolo 98 della Costituzione, che è la disposizione che riguarda i pubblici impiegati e che prevede soltanto, per l'appunto, la possibilità di introdurre questi limiti per la iscrizione ai partiti politici. Né mi pare convincente l'argomentazione che, forse con implicito imbarazzo, il relatore propone. Il relatore su questo punto è abbastanza rapido: parla del primo comma dell'articolo 84 del testo della Commissione, concernente la composizione dei sindacati di polizia, che devono essere formati esclusivamente di appartenenti alla polizia di Stato in attività di servizio, e passa al terzo comma dello stesso articolo 84, dicendo che la *ratio* è la stessa che ha ispirato il primo comma. Ma la riflessione che io credo debba essere proposta

ai colleghi è che forse la *ratio* del terzo comma è la stessa che ha ispirato il primo comma, ma forse tanto il primo che il terzo comma presentano difficoltà e problemi di ordine costituzionale in relazione agli articoli 18, 39 e 98 della Costituzione. Forse, cioè, le perplessità di ordine costituzionale che io credo debbano essere prospettate nei confronti del terzo comma dell'articolo 84 devono essere riferite anche al primo comma di quell'articolo. Forse, in altri termini, costituisce già una limitazione, che il legislatore non può costituzionalmente introdurre con legge ordinaria ai diritti di associazione sindacale dei dipendenti della polizia di Stato, il prevedere che i sindacati di polizia debbano necessariamente — non per libera scelta, non per autoconvincimento degli stessi lavoratori di polizia, ma per imposizione del legislatore ordinario — essere composti esclusivamente da appartenenti alla polizia di Stato.

Nota soltanto — altri hanno già accennato a questo punto, se non ricordo male — che, d'altra parte, un ulteriore argomento che fa dubitare della costituzionalità di questa disposizione dell'articolo 84 emerge dalla considerazione che così noi verremmo a disciplinare in modo profondamente diverso i diritti di associazione sindacale di dipendenti della stessa amministrazione. Necessariamente, in questo modo, verremmo a stabilire il principio per cui tra i dipendenti dell'amministrazione dell'interno devono esistere in qualche modo « gabbie » associative non derivanti da libera scelta degli interessati, ma derivanti da una imposizione legislativa.

Una ulteriore considerazione che vorrei fare, in connessione con questa, è che non c'è dubbio, a mio avviso, che dall'articolo 98 della Costituzione derivi anche l'obbligo per il legislatore di interpretare in modo rigoroso e non arbitrariamente estensivo l'universo dei soggetti ai quali possono applicarsi le limitazioni dei diritti — a mio avviso, *ex* articolo 98, soltanto dei diritti politici — che la Costituzione consente di prevedere per funzionari ed agenti di polizia, diplomatici, magistrati e militari. Anche da questo punto

di vista, a me sembra criticabile l'estensione della normativa di questa legge al Corpo degli agenti di custodia e al Corpo forestale dello Stato. Per quanto riguarda quest'ultimo, vorrei rilevare che, a norma della legislazione vigente — articolo 117 della Costituzione, attuato dai decreti presidenziali n. 15 del 1972 e n. 616 del 1977, e leggi istitutive del Corpo forestale —, il Corpo forestale dello Stato ha finalità di istituto diverse dalla finalità di pubblica sicurezza e dipende funzionalmente dalle regioni. Pertanto, a questo punto, creeremmo una sorta di apparato di polizia dipendente funzionalmente dalle regioni, inserendo nell'ambito delle forze di polizia un apparato che ha istituzionalmente funzioni e compiti diversi da quelli di tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza dei cittadini. A nulla vale, sotto questo profilo — anzi direi che aggrava la nostra perplessità e preoccupazione — ricordare che con provvedimenti ministeriali (non so quanto legittimi) adottati di recente il Corpo forestale dello Stato è stato dotato di armi da guerra ed i suoi appartenenti sono stati costretti ad addestrarsi all'uso delle stesse. Alcune guardie forestali sono sotto provvedimento disciplinare perché si sono rifiutate di procedere a questo tipo di addestramento. Si tratta di provvedimenti ministeriali di dubbia legittimità, che certamente non possono modificare la struttura, la finalità e la collocazione istituzionale del Corpo forestale dello Stato.

Altre brevissime considerazioni su alcuni aspetti, a cominciare dall'organizzazione della polizia di Stato, quale risulta dal testo in esame. Già molti hanno sottolineato che questa organizzazione esalta il ruolo centrale del prefetto nella funzione — lo ricordava l'onorevole Felisetti — di « prefetto di polizia ». Vorrei innanzitutto sottolineare che sotto il profilo costituzionale questa impostazione dell'organizzazione della polizia crea alcuni problemi. L'articolo 124 della Costituzione — lo ricordo a me stesso prima che ai colleghi — così recita: « Il commissario del Governo, residente nel capoluogo della regione, soprintende alle funzioni amministrative esercitate dallo Stato e le coordina

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 GIUGNO 1980

na con quelle esercitate dalla regione». La dottrina a questo riguardo ha rilevato che nella organizzazione amministrativa periferica dello Stato l'organo di coordinamento è il commissario di governo, non il prefetto, di cui la Costituzione non parla e la cui proposta di soppressione ha tradizioni illustri (basti ricordare Luigi Einaudi), anche se non è mai arrivata a tradursi in norma legislativa.

Per quanto riguarda la mia parte politica, devo ricordare ai colleghi che all'esame di questo ramo del Parlamento vi è la proposta di legge Balzamo-Aniasi, e al Senato vi è una proposta di legge Cipellini-Formica, che prevedono una riorganizzazione dell'amministrazione periferica dello Stato, oltre al sistema delle autonomie locali, fondata sulla soppressione dei prefetti e sulla valorizzazione del ruolo di coordinamento dei commissari del Governo. Senza giungere in questa sede alla realizzazione di questo obiettivo, cioè all'esaltazione della funzione del prefetto, si tace completamente sul ruolo del commissario del governo e si contrappone la figura del prefetto alla figura del questore che, tra le autorità locali di pubblica sicurezza, è certamente quella che per specializzazione e competenza può meglio assolvere alle funzioni di direzione e di coordinamento dell'apparato periferico di pubblica sicurezza.

Vorrei sottolineare, sotto il profilo dell'organizzazione, che in questo provvedimento si ha un'estensione delle funzioni di polizia a favore delle tenenze dei carabinieri e a danno delle funzioni attribuite ai sindaci come ufficiali del Governo. L'estensione di queste funzioni di pubblica sicurezza ai carabinieri mi sembra discutibile; vorrei aggiungere che tra le funzioni di autorità locale di polizia vi sono funzioni normative e non soltanto operative. È infatti discutibile attribuire ad un Corpo militare dello Stato, facendo un passo indietro rispetto agli obiettivi prefissati dalla riforma, determinate competenze, anche perché così facendo sorgono ulteriori problemi di coordinamento con le funzioni di polizia che ai sindaci sono affidate in forza dell'articolo 117 del-

la Costituzione e della attribuzione legislativa ai comuni delle funzioni di polizia locale e rurale. Tali problemi che oggi bene o male — per me più male che bene — erano stati risolti, vengono riaperti da questa proposta di legge.

Vorrei infine dire che i problemi sottolineati dalla Commissione giustizia e dalla Commissione affari costituzionali, per quanto riguarda il rispetto dell'articolo 109 della Costituzione, cioè la dipendenza della polizia giudiziaria dalla magistratura, devono trovare rapida soluzione. Bisogna quanto meno adeguare questa proposta di legge alle ormai antiche e, in qualche misura, quasi varate disposizioni di riforma del codice di procedura penale.

Già molti colleghi hanno notato che vi sono numerose disposizioni di delega che lasciano alquanto perplessi sotto il profilo del rispetto dell'articolo 76 della Costituzione (e la Commissione affari costituzionali, nel suo parere, lo ha sottolineato); ricordo soltanto, come esempio più macroscopico, l'articolo 18, in cui non soltanto i criteri della delega sono quanto mai generici, quasi inesistenti, ma si aggiunge altresì (e ciò suona sarcastico) che di questi criteri il legislatore delegato dovrà semplicemente tener conto, non sarà cioè tenuto a rispettarli. Si tratta quindi di criteri generici, rispetto ai quali non si stabilisce nemmeno un obbligo di conformità.

Non torno su quanto è già stato detto a proposito dell'articolo concernente la parità tra uomo e donna nella legge, né sui problemi di costituzionalità a fronte degli articoli 3, 37 e 51; rilevo soltanto, con piacere, che la collega Ines Boffardi sembra finalmente aver superato le opposte posizioni sostenute in Commissione dalle colleghe del gruppo democristiano, finora battutesi per una limitazione dei diritti della donna nel servizio di polizia. Se ci atteniamo a quanto ha detto la collega Boffardi, dovremmo ritenere che questo è un punto sul quale l'armonizzazione del testo della riforma con i principi costituzionali sarà estremamente facile, perché finalmente anche il gruppo parlamentare di maggioranza relativa concorda con

le tesi che le forze della sinistra hanno sempre sostenuto.

Mi pare infine che vadano apprezzate e condivise le posizioni — prospettate anche nel parere della Commissione affari costituzionali — che sottolineano la necessità di un coordinamento tra quanto previsto da questa riforma e le disposizioni generali in materia di assetto e disciplina del pubblico impiego, di cui al disegno di legge Camera n. 737 e Senato n. 813, nonché alla legge-quadro sul pubblico impiego che il Governo presentò a questa Camera con l'esplicito, solenne impegno di attenersi a questa disposizioni di principio come se fossero disposizioni vigenti, in modo da realizzare fin d'ora un coordinamento di tutta la legislazione in materia di pubblico impiego, al di là delle diverse specificazioni settoriali. Da questo punto di vista, vi sono nell'articolo 37 molte disposizioni nel testo della Commissione che meritano di essere verificate e che dovrebbero essere armonizzate con i principi in materia di disciplina del pubblico impiego.

Sottolineo infine che a nostro avviso questa riforma dovrebbe essere approvata con estrema rapidità e che tale rapidità non dovrebbe andare a danno dei necessari perfezionamenti, soprattutto quando questi — e lo dico per una sorta di deformazione professionale — siano imposti dalla necessità di rispettare disposizioni e principi della Costituzione che, come tali, verrebbero poi, se così si può dire, a vendicarsi di eventuali disarmonie o, anche di veri e propri errori di politica legislativa ed istituzionale che dovessimo in ipotesi commettere. Non c'è dubbio, infatti, che alcune delle disposizioni che ho ricordato comporterebbero in futuro problemi costituzionali che sicuramente verrebbero rimessi alla Corte costituzionale, gettando inevitabilmente un'ombra di incertezza su questa nuova disciplina che, ad avviso di tutti noi, dovrebbe non soltanto segnare il raggiungimento dell'obiettivo di una polizia più democratica ed efficiente, ma anche dare certezze: certezze sull'assetto di questo servizio fondamentale, certezze — al personale di pub-

blica sicurezza — di una disciplina che possibilmente resti per lungo tempo, per un cospicuo tempo, immutata e che garantisca a tutti non soltanto dignità professionale ma possibilità di rendere, con la consapevolezza del proprio ruolo e — appunto — della propria dignità professionale, un servizio fondamentale a tutti i cittadini (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Balestracci. Ne ha facoltà.

BALESTRACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, credo che da parte di tutti sia ben presente la consapevolezza che si tratta di una riforma di estrema delicatezza istituzionale e politica e di grande complessità per quanto attiene alla stessa definizione delle linee operative: l'ordinamento del personale, i rapporti tra le varie forze di polizia, un coordinamento funzionale dell'intrecciarsi delle loro attività, la banca dei dati, la preparazione professionale, per non ricordare che alcuni degli elementi importanti. Ed ancora, è il caso di ricordare che il processo di trasformazione della polizia avviene in un momento delicato e difficile, quando l'attacco eversivo allo Stato è ben lontano dall'essere stroncato. Vi è, inoltre, la coscienza che la società sente, oggi più che mai, il bisogno di garanzia, di imparzialità e di autonomia da parte di ogni articolazione dello Stato: più si fa precario e incerto lo svolgimento della vicenda quotidiana, più si fa presente il bisogno di punti di riferimento tranquillizzanti e certi.

Avere ben presenti questi elementi può significare un approccio ai problemi della riforma di polizia equilibrato e responsabile, fuori da tentazioni di polemiche, utili forse ad altri fini, ma non a quelli di una buona riforma. Può significare anche respingere il rischio di caricare la riforma di connotazioni ideologiche, fuorvianti rispetto ai problemi veri, che vanno risolti nell'interesse generale del paese e degli stessi operatori di pubblica sicurezza.

za, e tali, se non respinte, da essere sicuramente in grado di introdurre rigidità e contrapposizioni insuperabili tra le forze politiche interessate alla riforma, qualunque sia il ruolo svolto nel Parlamento.

Aver presente tutto ciò può significare anche, infine, l'utilizzazione di tutti i possibili elementi di convergenza che il dibattito politico e culturale ha evidenziato, con il coraggio di riconoscere i mutamenti di orientamento e di opinione, su questo tema specifico ma anche su altre questioni più generali, che si sono registrati nelle forze politiche, e di renderli palesi e, con onestà intellettuale, di introdurre nel confronto, in quest'aula e fuori, quel tanto di critica e di autocritica che impedisca di dividere schematicamente le forze politiche e sociali in buone e cattive, senza sfumature e senza possibilità di appello: tra chi vuole cioè la riforma e chi la ostacola, tra chi la vorrebbe democratica e chi nella logica di uno Stato autoritario e contro gli stessi interessi degli appartenenti alla polizia.

C'è stato, nella discussione sulle linee generali, chi si è alquanto discostato dalla consapevolezza della grande delicatezza che rivestono i problemi connessi alla trasformazione del Corpo della polizia in amministrazione civile, con i problemi conseguenti, ed ha voluto scambiare per scarsa volontà di cambiamento la doverosa e meditata riflessione, la cautela indispensabile nel muoversi su un terreno irto di difficoltà, per il perseguimento di un obiettivo che non appartenga a questo o a quello, ma agli interessi generali, per un sereno e sicuro svolgimento della vicenda democratica. Errori su queste questioni possono tradursi in danni irreparabili, difficilmente recuperabili, come è stato ricordato anche dal collega Belluscio. E chi ha la massima responsabilità di guida del paese deve pur mettere in conto che è tenuto a rispondere non a questa o a quella categoria sociale, non a questa o a quella moda, ma ad interessi vitali del paese, a processi non effimeri ma a tendenze di fondo, che vadano nella direzione della tutela di interessi reali del paese.

D'altra parte, alla critica e alla denuncia dei ritardi degli altri, presunti o reali che siano, per essere realmente credibili non va sottaciuto il riconoscimento anche dei propri ritardi, che certo non sono di natura operativa, per chi non ha dirette responsabilità di governo, ma che tuttavia debbono poter essere ricondotti ad insufficienze culturali, a troppo lenti ed impacciati processi di maturazione rispetto a questioni essenziali, quali quelle relative alla definizione della natura dello Stato, del rapporto tra questo e la società, del rapporto tra Stato, istituzioni e partiti e tra partiti e sindacati.

Certo, nessuno può rimproverare ad altri di darsi gli obiettivi e le strategie generali che ritiene più opportuni sull'organizzazione dello Stato, la definizione della sua natura e dei suoi rapporti con la società e quindi anche rispetto alla collocazione internazionale, tra sfere di influenza che non sono, come è risaputo, soltanto di ordine militare, ma marcatamente ideologico. Ma non riconoscere che, più marcate sono le differenze rispetto a questioni essenziali, decisive nella definizione e nella visione dello Stato e dei suoi rapporti con le varie articolazioni sociali, più improbabili risultano le possibilità di intesa e convergenza, anche nei processi di adeguamento dello Stato e delle sue espressioni istituzionali al flusso della vicenda storica, con i suoi mutamenti e trasformazioni, significa difettare di una delle più rilevanti lezioni che si possono trarre, non solo, ma anche, dalla stessa cultura marxista.

Che poi attraverso questa incolmabile (ancora, per alcuni aspetti) differenza culturale e politica tra importanti forze che siedono in questo Parlamento su questioni decisive, che riguardano, come si è detto, la struttura dello Stato e le sue relazioni con la società, si sia, sotto la spinta di questo fatto obiettivo, potuta introdurre anche una sorta di inerzia e preferenza per lo *status quo*, può certamente essere vero, e determinati interessi hanno certamente premuto in tale direzione. Ma l'operazione di verifica da compiere, ove si dovesse ritenere utile, è

quella di stabilire le reciproche connessioni, le forzate interdipendenze e conseguenze tra culture tanto diverse da risultare in aspetti non marginali ancora antitetici, tali comunque da rendere ancora molto lenti ed impacciati alcuni processi di adeguamento e di razionalizzazione che normalmente si verificano quasi spontaneamente in paesi con connotati culturali fortemente omogenei. I mutamenti, in questi casi, sono affidati alla normale dialettica sociale, nella quale le forze politiche intervengono senza traumi e difficoltà eccessive o nelle quali l'iniziativa politica trova una società pronta a recepirla.

Si dicono queste cose perché accusare, nel caso specifico, la democrazia cristiana ed il Governo di ritardi gravi e colpevoli nell'affrontare i temi della riforma della polizia senza tener conto del clima culturale e politico complessivo, della visione di questi fondamentali problemi della democrazia da parte delle varie forze politiche, della sensibilità delle forze sociali, che pure è un dato di grande rilievo, dell'incidenza, in altre parole, delle condizioni generali che sono determinanti nella definizione di ipotesi di governo, mi pare non corretto e storicamente inattendibile. Questo è tanto vero che non è errato affermare che, non appena è parso cambiare qualche dato importante negli orientamenti di fondo di alcune forze politiche e nel rapporto con le altre forze che io chiamerò di governo, la società, che qualche volta è più avanti nei processi di ricomposizione e di omogeneizzazione culturale delle stesse forze politiche, cui pure affida la rappresentanza dei propri interessi, lo ha immediatamente avvertito, ed ha assunto comportamenti, orientamenti di stimolo e di rottura del vecchio, tanto che, sempre meno timidamente e sempre più consapevolmente, nelle forze politiche è iniziato un serrato confronto di opinioni, di tesi, di prospettazioni di soluzioni concrete che solo evenienze varie, come anche ricorda nella relazione l'onorevole Mammi — due crisi di Governo, il rapimento dell'onorevole Moro — hanno impedito che trovassero in tempi

più solleciti definitiva sanzione del Parlamento.

In sostanza mi pare di poter dire che le lentezze non vanno ascritte a puri tempi cronologici, ma casomai in modo più corretto e storicamente più esatto a ritardi da parte di qualcuno nel definire una cultura complessiva dello Stato, di questo Stato nel quale tutti viviamo e che pure è stato immaginato da tutti — o quasi tutti — insieme nella Costituzione.

Certo, questo discorso non avrebbe valore, se immaginassimo un altro Stato, quali che ne fossero i connotati; c'è poi un'altra questione che vale la pena di approfondire. Si è parlato di un partito — la democrazia cristiana — attardato su posizioni moderate e quindi non in condizioni, né per dati obiettivi, né per volontà, di affrontare la riforma con spirito aperto, tale da rinnovare profondamente questo delicato ed importante settore dello Stato. Anche qui occorre intendersi meglio. Se la divisione tra innovatori progressisti passa su questioni concrete, possiamo tentare alcune verifiche altrettanto concrete: ciò è stato questa sera tentato. Se dovesse essere una ripartizione in astratto o collocata su elementi di pura marca ideologica, temo che la disputa non si potrebbe concludere con la ragionevole speranza di poter essere composta con reciproca comprensione.

Bisogna immaginare qualche cosa di diverso nella polemica che qui è stata sottilmente condotta con una DC e un Governo sempre trascinati a conclusioni positive, che pure sono state indicate dalla caparbia volontà degli altri; i limiti, gli aspetti negativi sono sempre dovuti alla irragionevole volontà moderata della democrazia cristiana. Questo modo di argomentare o meglio di presentare le questioni a me pare alquanto parziale e, per qualche verso, mi si passi il vocabolo, infantile; in parte volutamente insufficiente ad una più attenta valutazione dei motivi del contendere, della natura delle questioni in esame rispetto alla strategia e agli obiettivi delle singole forze politiche.

Il punto di approdo cui è giunta la Commissione è rilevante per una gran

parte di problemi la cui definizione ha registrato significative convergenze con il concorso attivo di tutti, specialmente del Governo, quando ha presentato il suo disegno di legge, delle varie forze politiche e dello stesso presidente della Commissione interni, che ha svolto anche la funzione di relatore per la maggioranza.

Anche il fatto che la Commissione abbia lavorato proficuamente entro una scelta, pure assunta a maggioranza, tra Corpo e amministrazione civile, non è stato né irrilevante né privo di significato politico, poiché ha fatto passare la logica di un concreto esame del testo governativo, al quale sono state apportate modifiche e integrazioni significative. Nello stesso intervento del collega Carmeno, che significativamente ha aperto il dibattito per il partito comunista, pur nell'ottica di una rivendicazione esclusiva al gruppo comunista di quanto di accettabile si riscontra nel testo in esame, gli aspetti positivi della riforma sono largamente richiamati, anzi — se me lo consente — mi è parso di coglierne una puntigliosa sottolineatura.

Per quanto di negativo ancora esiste, o esisterebbe a giudizio del collega Carmeno, a parte le questioni relative ai diritti sindacali e politici, m'è parso di capire che i maggiori rilievi, da cui egli muove per il suo giudizio su alcune rilevanti questioni, quali la gestione del personale ed i supporti tecnici e logistici, più che da elementi certi, ricavabili dal progetto di riforma, siano da riferirsi ad una sorta di giudizio preventivo, a timori che potrebbero essere giustificati, eventualmente, dal modo in cui potrebbe essere gestita l'attuazione dei punti importanti della riforma. Precauzione e timori legittimi, cui potrà essere ovviato con puntualizzazioni, miglioramenti, arricchimenti, già da ora nel testo; ma soprattutto, io credo, con l'intervento ed il controllo del Parlamento, ove si dovesse verificare una distorta applicazione della legge di riforma (pensiamo al modo in cui dovranno essere rilette le numerose deleghe che sono contenute nella legge): cosa che a me pare non assolutamente prevedibile, vista l'apertura e l'assidua disponibilità dimostrata

dal Governo durante i lavori della Commissione, e ricordato che più volte il ministro Rognoni e il sottosegretario che allora seguiva questi problemi hanno dichiarato che una riforma di questa natura e portata richiede il più ampio apporto e contributo, quindi in tutti i momenti dell'iter attuativo della riforma (*Interruzione del deputato Biondi*).

Ho parlato all'inizio di una riforma che coinvolge problemi di estrema delicatezza istituzionale e politica e di grande complessità anche per gli stessi aspetti operativi ed organizzativi. Chi ha seguito con attenzione il dibattito che ha preceduto ed accompagnato tutto l'iter tormentato del provvedimento fra i partiti ed al loro interno, fra gli interessati e nella società, non può non aver colto lo spessore di opinioni diverse, che sono puntualmente riecheggiate anche in quest'aula, insieme alla diffusa consapevolezza, però, che si tratta di un passo che avrà conseguenze rilevanti rispetto a problemi di ordine e di sicurezza pubblica. Vi è un acuto interesse per un rilevante problema che tocca tutti.

L'aspetto forse riduttivo riguarda il fatto che c'è stata una visione parziale, direi quasi univoca, delle questioni affrontate dalla riforma. Problemi come la smilitarizzazione e la sindacalizzazione degli appartenenti alla polizia hanno finito per focalizzare l'attenzione dei *mass media*, e quindi della gente. Questioni di non minore rilievo e importanza per il raggiungimento di obiettivi di maggiore efficienza e di professionalità, quali i problemi del personale, del trattamento giuridico ed economico adeguato al grado di rischio e di prestazioni sempre più qualificate richieste dai livelli raggiunti della criminalità comune e politica, che pure caratterizzano in modo marcato il progetto di riforma, hanno finito per essere quasi trascurati; sicché per l'opinione pubblica, in genere, la riforma di polizia finisce con l'essere uno scontro tra chi vuole la polizia con sindacati autonomi e gli altri che invece vorrebbero lasciare la libertà per gli operatori di iscrizione e di colle-

gamento con altre organizzazioni sindacali.

Anche l'opinione pubblica, su tali questioni nodali e delicate, si è divisa, come gli stessi operatori della pubblica sicurezza. Sono state addotte ragioni di ordine costituzionale e politico a favore di tesi diverse da molti colleghi intervenuti nelle Commissioni e in Assemblea. Interpretazioni sottilmente persuasive degli articoli della Costituzione sono state suffragate da una attenta lettura degli atti preparatori della Costituzione, insieme al richiamo ad atti e patti internazionali ratificati da questo Parlamento. Credo che coniugare una corretta lettura del dato costituzionale con un'altrettanta corretta lettura del dato politico e sociale sia un'operazione primaria ed irrinunciabile, al fine di non cadere nell'errore di presunzione illuministica, o in quello opposto di sordità reazionaria alle esigenze vere dei doverosi mutamenti che occorre inserire nell'azione politica.

Certo, le forze politiche hanno anche funzione di stimolo; devono dimostrare capacità di anticipare tendenze ed orientamenti, per capire nel profondo i veri moti della società ed indirizzarli secondo linee di interesse generale e di reale crescita culturale, per una effettiva espansione della democrazia.

Nello stesso tempo, il realismo delle possibili soluzioni non può difettare nel perseguimento di un progetto politico praticabile, gestibile in concreto con i dati effettuali e non con quelli immaginari. Ecco perché pare di poter condividere gli impulsi e le tendenze nuove che il progetto uscito dalla Commissione contiene, insieme alla consapevolezza di una prudenza di movimento, che non è agevole far passare per arretratezza politica, per paura del nuovo.

L'imparzialità delle forze di polizia, la garanzia della loro assoluta autonomia nell'esercizio delle loro delicate funzioni non è un patrimonio che appartiene ad una parte, ma deve poter essere di tutti; e qualche cosa è pur doveroso e giusto poter sacrificare o dover sacrificare, se l'interesse generale lo richiede. Non è

un patrimonio divisibile, neppure tra gli stessi operatori della polizia; anzi, l'integrale e rigoroso rispetto delle esigenze di essere sopra le contese di parte è la condizione primaria della libertà, dell'autorevolezza, della forza vera, perché morale, di cui devono poter godere le forze di pubblica sicurezza.

La caduta di separatezza tra polizia e società, la compenetrazione dell'azione della polizia con gli interessi della società e dello Stato nel loro complesso, profondi processi di democratizzazione saranno realizzati solo in quanto tutti sentiranno la polizia di tutti, e la polizia si sentirà di tutti. Ed i collegamenti ed i riferimenti ideali con il resto dei lavoratori (avendo in comune e a fondamento dei loro comportamenti gli ideali della democrazia, della Costituzione) non hanno certo bisogno della sanzione di formule burocratiche organizzative, che finirebbero per conseguire effetti opposti a quelli che dichiarano di voler perseguire anche coloro che pure le propongono.

È una proposta di riforma che contiene un giusto equilibrio fra rinnovamento sociale, che va perseguito con coraggio, fiducia e prudenza, nell'attenta considerazione e valutazione dei dati politici e sociali con cui tutti oggi debbono fare i conti, nell'accogliere certe spinte che possono — se acriticamente o superficialmente accettate — risultare inidonee rispetto agli obiettivi che la gran parte delle forze politiche ha dimostrato di voler perseguire. Mi riferisco ad una efficienza più elevata nella difesa dell'ordine e della sicurezza; ad un maggiore rispetto e considerazione per gli operatori di polizia; al superamento di qualche barriera, che pure si era determinata, tra società civile e forze dell'ordine.

Sotto il profilo politico, mi riferisco ad una rigorosa identificazione delle responsabilità nell'attuazione della politica dell'ordine pubblico attraverso la definizione di misure in grado di assicurare unità di indirizzo al centro e alla periferia, senza possibilità di equivoci.

La definizione del nuovo *status* giuridico con il conseguente esercizio dei di-

ritti sindacali, la determinazione degli organi di rappresentanza, i poteri degli stessi nella tutela degli interessi degli aderenti sono elementi di novità che possono trovare certamente qualche precisazione e qualche approfondimento. Non si può non ritenere che un sindacato realmente rappresentativo, per continuare ad essere tale, deve poter avere una sicura base di consenso, che si acquista e si mantiene in misura proporzionale ai reali poteri di cui dispone.

La fase transitoria nella gestione del personale può creare, in attesa che la legge entri a pieno regime, qualche problema di inquadramento, di destinazione funzionale, che può e deve essere attentamente riconsiderata: ad esempio, per quello che attiene agli appuntati che sono risultati idonei in altri concorsi. Analogamente problemi di riqualificazione, nella fase transitoria, si possono porre, e certamente si porranno, per diverse categorie attualmente impiegate in servizi vari di supporto tecnico, logistico o amministrativo.

La stessa dibattuta questione della parità tra donna e uomo nelle forze di pubblica sicurezza, che pare essere stata disattesa nella fissazione di aliquote massime di personale femminile, può trovare una sua soluzione ove si consideri il fatto che nessuno aveva inteso introdurre meccanismi discriminatori, ma semmai tali da essere di garanzia nei riguardi della stessa amministrazione.

Altri colleghi hanno trattato le questioni relative al coordinamento; io mi limiterò ad una sola osservazione. Il problema è quello dell'autorevolezza politica di cui deve essere rivestito chi ha la responsabilità di coordinare forze diverse. Non ne può non discendere anche una precisa responsabilità verso il Parlamento.

In uno Stato democratico discorsi del tipo di quelli secondo cui un generale non si fa coordinare da un prefetto sono pericolosi per la logica che vi sottostà e che io credo non sia neppure riscontrabile in nessun settore delle forze di pubblica sicurezza, data la lealtà democratica dimostrata da queste forze negli anni della Repubblica.

Il dato nuovo, invece, è che a livelli di criminalità comune ed organizzata sempre più efficienti e sempre più collegati anche con centrali di delinquenza internazionale e ad una criminalità politica ampia e diffusa, che ha mirato e colpito alto, non può non corrispondere — come si è verificata — l'esigenza di coordinare ed unire gli sforzi, di pianificare gli interventi ed i mezzi finanziari; in una parola, di pianificare le risposte.

Carabinieri, pubblica sicurezza, guardia di finanza hanno ben presente questa necessità e l'hanno resa via via sempre più operante, sotto la direzione degli strumenti che il Governo e il Parlamento hanno predisposto. Non è un problema di supremazia di questa o quella forza: le responsabilità politiche stanno in una sede democratica ben definita, cui tutti devono far riferimento.

La polemica tra chi deve coordinare, se il prefetto o il questore, è francamente vecchia e mira ad altri obiettivi, perché, così come è definito il quadro delle responsabilità politiche e della direzione unitaria della politica dell'ordine pubblico non poteva che essere il prefetto, rappresentante del Governo con precise responsabilità politiche di ordine generale, per le quali è chiamato a rispondere al ministro degli interni, massima autorità per la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, responsabile politico, a sua volta, di fronte al Parlamento.

Il disegno ha una sua coerenza che si può anche non accettare e non condividere, ma che non può non essere globalmente valutata. Se si fosse introdotto in questi punti nodali qualche elemento estraneo a questo disegno, l'incoerenza sarebbe stata non solo teorica, ma con conseguenze certamente imprevedibili e forse anche pericolose. Vi è invece un disegno coerente, certo perfettibile, ma pur sempre apprezzabile per il modo, l'intensità, il realismo con cui si è collocato nel dibattito politico culturale, pronto a coglierne le aperture e le novità, le attese connotazioni, fatte anche di critica ed autocritica.

Si tratta ora di concludere in un clima il più disteso e favorevole ad un confronto

sereno e produttivo. Certo, la legge non sarà che uno strumento, tanto migliore quanto più attente e responsabili saranno le forze politiche e sociali. Ma la gestione sarà il vero banco di prova (sono perfettamente d'accordo su questo con l'onorevole Zolla), ed essa dipende non solo dal Governo, ma dai destinatari, dalla società e dallo stesso Parlamento, in proporzione diretta all'attenzione con cui saranno seguiti i processi attuativi da parte di tutti.

Come democrazia cristiana, abbiamo la consapevolezza di aver contribuito in modo determinante a predisporre uno strumento corretto ed equilibrato, in grado di offrire a quanti operano nella polizia un'occasione per restituire loro elementi di fiducia, in un momento delicato della nostra vicenda politica e sociale. Maggiore dignità per una maggiore efficienza; maggiore considerazione dei diritti che sono da esercitarsi non solo per meri, seppur legittimi, interessi di categoria, ma nell'ottica di una complessiva rivalutazione dello *status* degli operatori della pubblica sicurezza che passa non solo attraverso nuovi livelli retributivi, ma anche con una riqualificazione del ruolo e con il riconoscimento di un servizio peculiare ed insostituibile.

Nel momento in cui le forze di polizia, la pubblica sicurezza è in trincea nella lotta alla criminalità comune e politica e paga un alto tributo di sangue e di sacrifici insieme alle altre forze, non è privo di significato che il Parlamento trovi la volontà politica di rispondere positivamente alle richieste che sono emerse dall'interno della stessa polizia. La speranza è che la risposta sia complessivamente apprezzata e correttamente valutata. Nessuno si aspetta che con questo atto tutto sia stato risolto e che tutte le attese siano soddisfatte. Saremmo politici poco realisti. Nessuno può toglierci però la certezza di avere, come gruppo e partito, onestamente lavorato perché le risposte fossero le più rispondenti agli interessi complessivi e al bisogno di sicurezza del paese (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

BIONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, onorevole sottosegretario — il relatore se n'è andato, il che diminuisce, diciamo così, il « corpo di ascolto » —...

SANZA, Sottosegretario di Stato per l'interno. C'è, è qui.

FRANCHI. C'è quello di minoranza !

BIONDI. Va bene, ma io parlavo del relatore per la maggioranza, in tutta la sua possanza. Io credo che nemmeno il più ottimista tra noi, nemmeno il titolare di eroici furori, come l'amico onorevole Carmeno, potrebbe dire che questo dibattito si svolge con un'atmosfera di *suspence* di grande impegno, di grande interesse, di coinvolgimento generale. Questo lo possiamo dire, anche per discorrere, forse tra di noi, sul mantenimento dell'opportunità di un rituale, qualche volta un poco stanco, di questi preludi alla vera discussione, che è poi quella sugli articoli, quella sui temi principali che rimangono questi, che i colleghi hanno espresso in termini dubitativi, in termini di proposta. C'è un inesplorato continente che dovremo insieme percorrere, sondare, vedere. Quindi c'è tutta questa tematica generica che appartiene più alla realtà liturgica che alla sostanza delle cose. Ma la cosa più importante, bisogna dirlo fra di noi, è il fatto in sé; la cosa più importante, ripeto, è il fatto in sé, il fatto che finalmente nell'aula della Camera dei deputati si discuta di queste cose. E senza diritti di priorità, senza titoli particolari di credito o di accredito, che qualcuno come il collega Carmeno ha ritenuto di rivendicare solo alla sua parte, si deve dire che il Governo nell'edizione precedente ed anche in questa edizione riveduta — non so se corretta — ha tenuto a battesimo finalmente con una sua presa di posizione un'iniziativa che prima era delle parti politiche e poi è diventata anche del Governo.

Per quanto riguarda il lavoro di Commissione, è giusto dare atto al Governo di avervi partecipato, nelle due fasi distinte, con grande impegno e grande volontà di compenetrazione e di gestione del problema in termini civili (dato che si trattava di civilizzare): è un dato che consente di vedere anche qual è il valore assoluto della vera solidarietà nazionale. Si discute su cosa sia la solidarietà nazionale; nel Governo « a tre gambe » si evoca continuamente questo spirito inquieto e talvolta bizzarro dell'unità nazionale; la solidarietà nazionale è tale quando è solidarietà istituzionale, nel senso che fa convergere su valori e interessi comuni, su considerazioni generali del modo con il quale la società si attrezza per essere tale, e quindi forte proprio perché democratica, e non imbellè proprio perché garantista; quando non ci sono differenze non dico nell'arco costituzionale, ma nel più grande arco del Parlamento.

A me dispiace di aver sentito dall'onorevole Franchi (di cui apprezzo sempre il grande impegno e la grande volontà di dare il suo apporto qualificato, con una diversità di impostazione ma con un reale approfondimento dei problemi) una visione « bartaliana » — se mi si passa l'espressione — di questa riforma: « tutto da rifare », tutto va male. Questa è una situazione nella quale deve emergere la volontà che tutti abbiamo di dar vita, dal momento in cui cominceremo ad occuparci davvero della legge dopo aver superato questo mesto preludio, ad una legge che abbia quell'efficacia che anche il collega Balestracci, che mi ha preceduto poco fa, ha reclamato a se stesso e al suo partito.

Tutti hanno preannunciato emendamenti e su *Il Mattino* di stamane anche il sottosegretario Sanza ha espresso, sia pure in termini « dal di là del tavolo », una sua opinione volta a dire: la legge sarà come sapremo farla essere. È, questa, una visione un po' pirandelliana delle evoluzioni di questa vicenda, ma sono contento che Sanza abbia detto questo, perché talvolta i sottosegretari sono più titolati dei titolari del dicastero per dire le verità che i titolari del dicastero sono tenuti spesso

a non rendere dichiaratamente esplicite. Le faccio, onorevole Sanza, un augurio: non quello di prendere il posto dell'amico onorevole Rognoni, ma di potere, attraverso questi incontri più ravvicinati con i problemi, superare la differenza che separa il dire dal fare, che è un mare molto profondo e talvolta anche in tempesta.

Sanza diceva, quindi, che questa legge sarà come sapremo farla essere e che il Parlamento è titolare di questo diritto. Sono d'accordo con questa dichiarazione e sono d'accordo anche con l'onorevole Mammi, quando dice che in questo senso non ci dovrebbero essere distinzioni. Dico questo da oppositore in questa fase, proprio perché io credo alla differenza delle posizioni politiche, alla differenza degli apporti tra chi sta nella maggioranza e chi sta all'opposizione, che non è una maledizione, né un angolo morto della vita del paese, ma soltanto un modo di governare da un punto di vista diversificato, un modo di essere partito, se non di Governo, da Governo, nel senso di svolgere quelle funzioni sollecitatorie che consentano poi di assumere posizioni diverse.

Da questo punto di vista ho anche poco capito — dico la verità — certe posizioni espresse qui dal collega Franchi, che sono dal suo punto di vista apprezzabili perché critiche, ma troppo pessimistiche; quando cioè egli si lamenta della differenza che separa il termine « Corpo » dal termine « amministrazione », come se richiedere l'*habeas corpus* sia sotto questo profilo qualcosa di più garantista e di più sicuro di una realtà più organica, nella quale il Corpo si colloca come una sorta di realtà strumentale e strutturale di cui l'amministrazione è qualcosa di più: il tutto rispetto ad una parte. Quando il corpo ha queste funzioni, caro Franchi, non credo che ci si salvi l'anima — come mi è parso di aver sentito dal collega Mammi in una sua interruzione — avendo preannunciato questo scetticismo aprioristico. Perché le cose sono due: o la legge è fatta bene (come tutti ci auguriamo) e allora non è usando la parola « Corpo » o la parola « amministrazione » che si modificano le

cose; oppure è fatta male, e allora non ci si salva l'anima politica e funzionale soltanto salvando la nomenclatura e usando la parola « Corpo ».

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Non è un nominalismo.

BIONDI. Sarebbe un nominalismo se tu non avessi sostenuto che dicendo « Corpo » si dava un' enfasi maggiore ad un dato che secondo me sarebbe invece riduttivo. So anche che nella proposta di legge che portava per primo il mio nome si usava la parola « Corpo ». Credo però che si partecipi utilmente ai dibattiti proprio quando ci si rende conto che, in una visione organica, la soluzione migliore è diversa. Anche io ho avuto alcune diffidenze, ma voglio — per lealtà e anche, se permetti, per amicizia — dirti che non è su questo dato che si può criticare, se non in maniera aprioristica. Con questo, non voglio fare polemica, ma semmai rivendicare un titolo di merito alla Commissione e anche al suo presidente, che l'ha mirabilmente condotta (è giusto riconoscerlo), per avere anche in questo caso trovato una soluzione che io ritengo positiva.

Siamo quindi finalmente a discutere di queste cose e lo facciamo dopo le elezioni. Anche questo è importante, perché così siamo lontani dai grandi clamori; chi « spara » (io non lo faccio, ma qualcuno lo fa) lo fa a salve: non c'è il pericolo di veder retribuita in moneta elettorale, più o meno svalutata, una situazione che indubbiamente poteva avere una collocazione diversa se vi fosse stato il sale — o il pepe — di una polemica strumentale a fini elettorali. Credo quindi che si possa dire che le preoccupazioni che molti hanno potranno essere risolte, se tutti sapremo assumere un atteggiamento molto preciso ed adeguato, sapendo quali sono i problemi e quali le soluzioni opportune: magari verificandole strada facendo, nell'esame degli emendamenti che ognuno presenterà (me lo auguro: noi lo faremo) con spirito costruttivo. Su questa materia vi è infatti — lo ripeto — un

rapporto di solidarietà finalistica, ma tornerrebbe la massima durezza se si dovesse, attraverso gli emendamenti, snaturare le realtà qualificanti di questa legge, realtà che noi abbiamo già indicato per bocca dell'onorevole Costa, il quale ha detto di condividere le linee strutturali, le linee maestre della riforma, per una valutazione positiva prevalente rispetto alle critiche e alle considerazioni che, sul piano costituzionale, farà domani l'onorevole Bozzi, presidente del nostro gruppo, il quale porterà, anche sotto questo profilo, il nostro apporto, forse, su alcuni punti, secondo la linea indicata poco fa dall'onorevole Bassanini.

Su due obiettivi particolari riteniamo di dover dare una valutazione positiva: la realizzazione di un vasto disegno di riorganizzazione e di migliore coordinamento delle forze di polizia della Repubblica e la « civilizzazione » dell'amministrazione della polizia.

Il termine « civilizzazione », che tanto indigna l'onorevole Franchi, non è secondo me riduttivo, perché la militarizzazione non è stata altro che il frutto di una necessità di quel momento, per ottenere il raccordo richiesto nel 1943 dalla situazione tra chi aveva i « fascetti » e chi aveva le « stellette ». In un momento drammatico come quello vi era sicuramente la necessità di un raccordo, di una unitarietà di azione, di un coordinamento di fondo, per far fronte alla situazione successiva al 25 luglio; se si vuole, era anche necessario un maggior rigore.

Questo termine (che è contemporaneamente elogiativo e strutturale) « civile » è sicuramente quello più adeguato per qualificare il modo di essere della polizia. Quando noi diciamo « civile », vogliamo dire « civile » a tutti gli effetti. Qualche tempo fa, qualcuno si diletta a chiamare la polizia « incivile » per come si comportava. Ci sono stati partiti che per molto tempo hanno ritenuto che i poliziotti dovessero scortare le manifestazioni degli imberbi sostenitori — e talvolta precursori — della guerriglia di ieri e del terrorismo di oggi, quelli che andavano in giro a dire « polizia assassina », « il poliziotto

che è finito finiscilo», che andavano a ritmare e a scandire, con manifestazioni di tipo tribale, una critica che non era per l'uso indebito della polizia, ma si rivolgeva agli uomini, quelli che oggi sono chiamati i lavoratori della polizia, quelli che oggi sono titolari e destinatari di elogi, talvolta purtroppo funebri.

Questi uomini hanno avuto da tali parti politiche gratificazioni diverse da quelle che hanno sempre avuto da parte nostra. Per noi, anche per gli errori che potevano essere stati compiuti, chi agiva lo faceva nell'adempimento del proprio dovere, era un pubblico ufficiale, un ufficiale di polizia giudiziaria, se tale era la sua funzione. Noi, con l'*animus corrigendi* che è giusto avere come parlamentari in sede di controllo del Parlamento con gli strumenti delle interpellanze e delle interrogazioni, abbiamo rivolto sollecitazioni e critiche solo a chi comandava: e spesso sono stati gli stracci a volare!

Oggi l'acquisizione del termine di polizia « civile » è un dato che ha una sua efficacia non solo di carattere lessicale, ma anche di carattere oggettivo. La « civilizzazione », quindi, quella giusta, è qualche cosa di più e di meglio: significa modo nuovo, più organico, più professionale, dopo un quadriennio di ritardi, di manovre, e talvolta di retromarce, per colmare sul piano strutturale, ma anche morale ed operativo, la lacune gravi che hanno reso più difficili, anche se più meritevoli di considerazione e di elogio, le condizioni con cui le forze dell'ordine, e tra esse la pubblica sicurezza, sono state chiamate quotidianamente ad affrontare i sempre più difficili problemi connessi alla lotta dura contro la criminalità e il terrorismo.

La civilizzazione, quindi, ha la funzione di consentire agli appartenenti alla pubblica sicurezza la creazione di particolari organismi interni di carattere sindacale ed associativo, perché essi si autosostengano da un certo punto di vista e siano in grado di restituire se stessi alla società per reintegrare, attraverso questo apporto di credito reciproco, un contesto nel quale talvolta questa situazione, questa condizione umana, queste persone dalla obbligato-

ria faccia feroce, non sono state titolari di quella confidenza, starei per dire di quel *confidere*, tra cittadino e forze di polizia, che è la base di rapporti che in altri paesi, come l'Inghilterra o la Francia — dove peraltro la polizia è dura — sono diffusi. È necessario perciò che anche noi ci muoviamo in quella direzione. E ciò a tutela dell'ordine democratico.

L'ordine democratico è qualche cosa di più dell'ordine pubblico, l'ordine democratico è il tutto rispetto ad una parte e l'ordine pubblico si colloca come una realtà importante, ma più ridotta, rispetto alla generalità dei problemi che attengono alla tutela dell'ordine democratico. L'ordine democratico, quindi, non è l'ordine delle strade, ma è l'ordine delle istituzioni e, in esse, l'ordine delle coscienze, l'ordine dei comportamenti. Per questo mi è dispiaciuto di non veder colta da un uomo attento come l'onorevole Franchi una differenza che per noi ha questo significato.

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Il concetto di ordine democratico l'ha introdotto il partito comunista!

BIONDI. Io non ho mai detto che qualcuno ha sempre ragione e che una parte ha sempre torto. Credo di essere abbastanza intransigente nei giudizi che do sulla politica e sull'opportunismo, come ho detto poco fa... (*Commenti del deputato Franchi*)... e sull'abilità con la quale il partito comunista, come molti aspiranti, si avvicina ai problemi, se ne impadronisce e li gestisce, talvolta nella « zona Cesarini », imparando le lezioni della storia molto tardi, quando esse acquisiscono, talvolta, il significato della mera cronaca. Quindi, non ho preoccupazione di captare la benevolenza o la malevolenza di chi abbia detto una cosa od un'altra in tempi diversi. Se il partito comunista avesse una volta detto una cosa giusta, ne prenderei atto, all'insegna della gioia celestiale, che esiste anche nel Vangelo, quando un peccatore pentito si presenta, sicché gli angeli si mettono a suonare l'arpa! Comunque, queste sono cose che hanno una loro importanza. Io non sfug-

girei a questa specie di braccio di ferro tra noi e i comunisti affermando che, dato che i comunisti spesso hanno torto, tutte le volte che dicono qualcosa dobbiamo credere che abbiano sempre torto. Questo sarebbe un errore, perché l'avversario — si tratta di un avversario politico, non di un nemico — va conosciuto nei pregi e nei difetti, talvolta anche nelle capacità manovriere, senza da ciò trarre elementi per disconoscere taluni dati del rapporto politico che possono essere anche positivi. Diversamente, si commetterebbe l'errore di utilizzare nel combattimento anche tattiche sbagliate, come avviene a quegli avvocati che non leggono le comparse avversarie e non apprezzano, quando ci sono, argomenti del collega che per avventura, nell'espone una cosa, suggerisca in linea critica o anche in linea propositiva dati che possono servire per risolvere il problema.

Quindi, da questo punto di vista, si pone il problema della prospettiva di questi due dati, che sono stati già evidenziati dal collega Costa, come elementi di prevalenza rispetto a qualche critica che faremo. Sono dati che, secondo me, rappresentano qualcosa di positivo, in quanto noi liberali siamo per una polizia rinnovata come amministrazione, come strutture e, in tale ambito, come uomini che appartengono a questa amministrazione e a queste strutture. Siamo per una polizia rinnovata, tale da garantire la tutela degli interessi generali della collettività, dell'ordine legale e delle istituzioni. Solo così può stabilirsi un rapporto di fiducia tra cittadino e poliziotto, la solidarietà con l'acquisizione di prese di posizione coraggiose che talvolta vengono da uomini diversi, ma che purtroppo si manifestano più spesso in occasione di funerali che non quando la vita, nella sua lotta, nella sua conflittualità e nella sua quotidianità, sollecita manifestazioni di maggiore consenso ed affidamento. In questo rapporto mi pare si debba collocare lo spirito con il quale dobbiamo affrontare questa riforma. Anche questo è un dato della riforma. Se partecipiamo ad una riforma con spirito riduttivo, con

spirito critico, con spirito impostato in modo negativo, io credo che non collaboriamo, dopo aver aspettato tanto tempo, a far decollare il nuovo istituto in termini anche di sollecitazione non solo — starei per dire — intellettuale e politica, ma anche emotiva, perché occorre in queste cose credere e dare un apporto valido.

Quindi, dobbiamo in quest'ottica realizzare strumenti opportuni di maggiore professionalità: doveroso riconoscimento di diritti economici, associativi e sindacali, come risultato sostanziale e non apparente della riforma; necessario collegamento operativo all'interno dell'amministrazione stessa, sia a livello centrale sia a livello periferico. Il ministro dell'interno non deve, come qualcuno teme, divenire il ministro di polizia, ma, come dice l'articolo 1, il responsabile della tutela e della sicurezza pubblica, con tutte le connesse responsabilità; e così il prefetto nell'amministrazione periferica non deve essere un prefetto di polizia, un burocrate telecomandato dell'amministrazione civile dell'interno, ma deve essere un organo periferico di Stato, necessariamente e responsabilmente coinvolto in prima persona anche nelle questioni attinenti alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, che è funzione tipica ed esclusiva dello stato di diritto.

Quindi, l'assunzione unitaria delle responsabilità connesse all'esercizio di questa funzione è da noi considerata positivamente. Ci sono alcuni pericoli, certo; ma è meglio che ci sia una responsabilità politica, un coordinamento, un titolare di responsabilità a livello nazionale e locale piuttosto che, come è avvenuto in passato, siano gli stracci a volare, e le scelte siano fatte in termini episodici, le responsabilità non siano concentrate e coordinate e da esse non si traggano le conseguenze politiche e funzionali.

Pertanto, a mio modo di vedere, la polizia civile smilitarizzata non costituirà un arretramento o una sorta di difesa minorata di fronte alla criminalità ed al terrorismo, come paventa il relatore di minoranza; anzi, allo *status* civile dei poliziotti si accompagneranno una specificità di ca-

ratteri, un'adeguata disciplina, una struttura associativa, sindacale e politica autonoma al proprio interno e quindi non strumentalizzabile dall'esterno, non eteroguidabile, corrispondente, cioè, alle peculiarità dei compiti che la legge le assegna.

Sotto questo profilo, al di là di ciò che è previsto, occorrerà vedere quello che il dibattito esprimerà. Ovviamente noi liberali saremo intransigenti nel riconoscimento di questi limiti che non sono riduttivi, bensì limiti che caratterizzano la qualità e la peculiarità di un rapporto e di un servizio e la necessità che esso sia, nel quadro della costituzionalità, tale da esprimere e garantire l'indipendenza, l'autonomia e quindi il credito che la cittadinanza deve dare a chi, rappresentandola intera e nei singoli comportamenti, non deve essere affetto dalla legittima suspizione di essere soggetto a possibili deviazioni, soggetto passivo, e talvolta attivo, di sollecitazioni che non appartengono al servizio ed obbediscano ad una politica di sindacalizzazione che non abbia al proprio interno e in presenza esclusiva di soggetti che della polizia facciano parte, una organica garanzia. Non quindi posizioni di carattere riduttivo, di carattere corporativo, ma posizione diversificata rispetto ai sindacati. Non ci deve essere il sindacato esterno alla polizia, o collegato alla stessa in termini di affiliazione e nei termini previsti dall'articolo 84 del testo della Commissione. Ritengo che si debba richiedere, in questa fase, questa situazione, accentuandone le caratteristiche e rendendole tali da non soffrire possibilità di deviazione che creino separazione tra l'espressione formale della legge e i comportamenti sostanziali e quindi un travisamento dei fatti che la legge esprime. Da tutto ciò non nasce un rapporto di sfiducia o di diffidenza ma, proprio per garantire fiducia ed indipendenza, le limitazioni all'esercizio sindacale e politico — limitazioni direttamente derivanti dal nuovo stato civile della polizia — costituiscono una realtà ed una necessità che noi riconosciamo come valida.

L'autonomia sindacale, e da essa il divieto di rapporto di adesione e di affi-

liazione con le associazioni sindacali, si affianca al divieto di iscrizione a partiti politici. In Commissione avevamo accettato che il problema venisse accantonato in attesa che la proposta di legge Mammì, giacente presso la Commissione affari costituzionali, esaurisse il suo *iter*, in quanto pensavamo l'attuazione della previsione organica dell'articolo 98 della Costituzione servisse per una globalità di interessi e di situazioni in termini non discriminatori, che cioè riguardassero solo alcuni soggetti e non altri. Dobbiamo però dire che, essendo venuto meno uno degli elementi della condizione sospensiva, noi chiederemo che il divieto di iscrizione a partiti politici, ispirato al criterio di maggiore garanzia e funzionalità verso la pubblica opinione, sia mantenuto. Si tratta, in altre parole, di rafforzare questo rapporto fiduciario.

La polizia, insieme ai carabinieri ed alla Guardia di finanza nella lotta contro il terrorismo ha guadagnato la solidarietà da parte dei cittadini. Non è quindi per diffidenza che noi prendiamo queste posizioni, che non sono limitative, bensì qualificative della peculiarità di un rapporto.

Perché sia combattuta e vinta la battaglia che si conduce ogni giorno contro l'eversione ed il terrorismo, la fiducia e la solidarietà devono dilatarsi e costituire armi invincibili contro i nemici dello Stato. Il cittadino-poliziotto, con il suo nuovo *status* civile, deve perciò collocarsi nel contesto sociale, rompendo quella barriera di diffidenze e, talvolta, di ostilità che, specie in passato, ha reso più difficile ed ingrato il duro lavoro svolto nell'interesse e a tutela della collettività. Nessuna politicizzazione surrettizia del sindacato di polizia sarebbe perciò ammissibile e, se singolarmente proposta, verrebbe dai liberali denunciata e combattuta in sede di approvazione dei singoli articoli di questo progetto di riforma.

È in questo quadro che si colloca perciò, al di fuori di ogni ambiguità, la preclusione dell'esercizio del diritto di sciopero e di altre forme sostitutive di protesta; si deve dare concretezza al rilievo di co-

stituzionalità avanzato dalla Commissione affari costituzionali della Camera, per rendere evidente che non si tratta tanto di una limitazione all'esercizio del diritto di sciopero previsto dall'articolo 40 della Costituzione, quanto della non applicabilità di tale articolo per la specificità delle funzioni attribuite ai componenti la polizia di Stato e la specialità dell'ordinamento di un Corpo armato che, ancorché civile, si identifica con una struttura istituzionale dello Stato. Quindi nessuno sciopero, né diretto, né per interposto sindacato, né per conto terzi, né per collegamenti che terzi abbiano, tali da consentire una manovra e quindi una deviazione.

Su temi quali quello del coordinamento, difficile e non ancora ben configurato tra le varie polizie, su quello dell'eccesso delle deleghe legislative, spesso non adeguate rispetto alle prescrizioni della Costituzione, sulla possibilità di disparità di trattamento sotto il profilo giurisdizionale a parità di compiti e di circostanze di impiego, specialmente per i reparti armati, sulle già emergenti ragioni di insoddisfazione e di attrito all'interno della pubblica sicurezza con il personale civile dell'interno, non eliminate da mille confusioni di compiti e di attribuzioni ai poteri dello Stato, con possibili commistioni ed anche possibili elusioni di responsabilità, sarà il dibattito sui singoli articoli a dire una parola definitiva e, auspicabilmente, chiara. Dipenderà dalle soluzioni che il Parlamento adotterà se potremo dire di aver affrontato e risolto responsabilmente, dopo tanto tempo, la riforma della polizia.

Desidero, per concludere, dire ancora che la logica conseguenza della riforma in questione è, perciò, anche la riorganizzazione del personale. Sotto questo profilo, il testo proposto può destare qualche perplessità; quindi la Commissione affari costituzionali, nell'esprimere il parere (di cui la Commissione di merito non ha potuto ovviamente tener conto), ha formulato importanti e fondate obiezioni, cui la Assemblea, a differenza di ciò che è avvenuto per la Commissione di merito, dovrà prestare la più attenta considerazione.

Si tratta perciò di soddisfare una duplice esigenza: da un lato, essendo la nuova polizia di Stato un Corpo armato, ma con ordinamento civile, occorre coordinare il più possibile l'assetto normativo e funzionale dei suoi appartenenti con quello proprio dei dipendenti civili delle altre amministrazioni dello Stato, come ha ricordato poco fa il collega Bassanini; dall'altro lato, essendo la nuova polizia di Stato coordinata con Corpi armati di polizia e, in particolare, con l'Arma dei carabinieri, occorre estendere automaticamente gli effetti economici della normativa che recepisce la contrattazione collettiva degli appartenenti alla polizia di Stato agli appartenenti a Corpi militari che esercitano funzioni corrispondenti.

Altre considerazioni riguardano la formulazione del testo. Dalla sua lettura risulta notevole il numero delle deleghe legislative che devono essere esercitate entro un certo periodo di tempo. È stato già rilevato, anche dalla Commissione affari costituzionali, che, a parte la congruità di tale periodo, messa in dubbio da quella Commissione, è chiaro che gran parte della riforma, e precisamente quella organizzativa, da cui in definitiva dipenderà l'effetto operativo, è di fatto rinviata nel tempo. È quindi da presumere che, in conseguenza di questi ritardi, sia pure dovuti alla legge, potrebbero aggiungersi nuove difficoltà a quelle già esistenti e quindi, in un certo senso, potrebbe essere ritardato da questo effetto il cammino della riforma: non si verificherebbe quella rapidità di esecuzione e di adempimento della riforma grazie alla quale potrebbe manifestarsi con piena efficacia una vera lotta all'eversione, che come tale richiede tempi brevi. Si sono, infatti, volute stabilire in maniera assai dettagliata cose che potevano essere lasciate alla potestà regolamentare; ma credo che il collega Bozzi si soffermerà domani su questa materia più diffusamente e in modo più qualificato di me.

Onorevole sottosegretario e cari sopravvissuti colleghi, io ho finito. Ho svolto il mio lavoro nelle peggiori condizioni possibili - fisiche, non morali -, ma credo di

avere responsabilmente dato un apporto almeno quantitativamente coerente con la importanza del tema che ci sta di fronte e che vede il Parlamento interessato — speriamo nei prossimi giorni in termini anche quantitativamente più rilevanti —, in un momento grave e difficile della nostra vita nazionale (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Marte Ferrari. Ne ha facoltà.

FERRARI MARTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, onorevoli relatori che dall'inizio del pomeriggio seguite il dibattito, nell'esaminare il testo del disegno di legge n. 895, così come è stato approvato dalla Commissione interni, ritengo che occorra tenere presenti tre parametri. Il primo è relativo al grado di rispondenza esistente tra la normativa predisposta e le aspettative della categoria; il secondo riguarda, invece, la funzionalità del nuovo ordinamento rispetto alla *ratio* che sta alla base della riforma di polizia, che è quella di creare maggiore professionalità e quindi maggiore efficienza; il terzo punto di riferimento, infine, attiene alla verifica del grado di coerenza tra gli impegni che noi tutti, come Parlamento e come partiti politici, abbiamo assunto nei confronti dei lavoratori della polizia ed i provvedimenti che ci accingiamo a varare.

Debbo rilevare che da nessuno di questi tre punti di riferimento, che ho preso a base della mia analisi, scaturisce una risposta di segno positivo. Questo giudizio è condiviso anche dagli interessati. Nei contatti, abbastanza numerosi, che ho avuto con i lavoratori della polizia, ho potuto constatare che, se su questo o quel punto della riforma esiste qualche divergenza, su un punto esiste l'unanimità: nel ritenere, cioè, sbagliata, totalmente sbagliata, la normativa relativa all'ordinamento del personale. La responsabilità principale di questa carenza viene fatta risalire, in primo luogo, ai prefetti, che avrebbero continuato ad agire come organi tecnici e che hanno collaborato con il Go-

verno nel predisporre l'articolato: una tradizione di segno negativo, come già nel passato, a detta sempre dei lavoratori interessati, che si è caratterizzata per la sua completa incapacità di risolvere i problemi del personale civile e militare della pubblica sicurezza.

Non so se questa affermazione, ripetutamente fatta, in tempi ed in luoghi diversi, dai lavoratori della polizia di ogni qualifica e grado, risponda a verità. Quello che mi interessa, invece, è sottolineare la delicatezza dell'argomento che stiamo trattando, perché tutte le riforme camminano sulle gambe degli uomini che devono attuarle, realizzarle e renderle operative nella società; e, se questi uomini sono delusi nelle loro aspettative, si sentono frustrati da collocazioni non rispondenti alle loro professionalità, sentono svilire la propria funzione, allora le riforme (e quella che stiamo trattando è una delle più delicate, in quanto attiene al settore della tutela dell'ordine pubblico, della salvaguardia delle nostre istituzioni democratiche e della sicurezza dei cittadini) sono destinate, anche se hanno un impianto costituzionale corretto ed una cornice operativa funzionante, ad avere un avvio lungo, difficile e deludente.

Non posso non sottolineare, a tale proposito, che la delicatezza e la complessità della materia è tale da non essere superabile senza il concorso dei diretti interessati: essi soli, in quanto conoscono la propria posizione e quella dei loro colleghi, possono portare quel contributo che è indispensabile per districare alcuni nodi particolarmente aggrovigliati e di cui la controparte ignora spesso perfino l'esistenza.

Quando poi questo contributo è fornito tramite il sindacato, soprattutto se siamo in presenza di un sindacato che ha fatte proprie le tematiche delle federazioni unitarie CGIL-CISL-UIL, allora esso non solo è prezioso per far comprendere le aspettative dei lavoratori, ma è tale da farsi carico sia delle esigenze di tutte le categorie interessate, sia di quelle più generali del paese. Anche per questo noi, come gruppo socialista, avevamo considerato con particolare favore la notizia che il mi-

nistro dell'interno si era impegnato, nel corso di un incontro congiunto avuto con la segreteria nazionale della federazione CGIL-CISL-UIL e con l'esecutivo nazionale del sindacato unitario lavoratori polizia, a procedere ad una serie di incontri tecnici tra una delegazione dello stesso esecutivo ed una delegazione ministeriale per approfondire i vari aspetti della riforma, e in primo luogo quelli relativi all'ordinamento del personale.

Ebbene, non possiamo non rilevare con rammarico come la montagna abbia partorito un topolino. In quasi due mesi si sono svolti solo due incontri tecnici, nel corso dei quali il sindacato di polizia ha mosso i propri rilievi, rispetto ai quali si è riscontrata nella controparte una differenziazione tra chi era il portavoce del ministro e chi invece rappresentava soprattutto gli interessi dei vertici dell'amministrazione civile dell'interno. A parte, poi, questo elemento, alquanto problematico, di valutazione, non c'è stato, sebbene più volte sollecitato, né un terzo incontro, né una risposta politica, che avrebbe rappresentato un elemento chiarificatore anche ai fini del presente dibattito.

Il primo filo lungo il quale vogliamo far correre il nostro ragionamento è rappresentato dal concetto di smilitarizzazione, che il disegno di legge in esame coglie in pieno nella sua parte generale. È lapalissiano affermare che, se una persona non è più militare, è civile, anche se in modo un po' particolare, in quanto armata, soggetta ad una particolare (forse troppo) disciplina e incaricata di svolgere funzioni estremamente delicate. Se, allora, un dipendente dello Stato è civile, la sua collocazione non può essere che tra i dipendenti civili dello Stato, come d'altra parte è sempre stato ed ancora oggi è per i funzionari di pubblica sicurezza e per gli appartenenti al Corpo della polizia femminile, con una specificità che tenga conto della particolare funzione che svolge, ma non con una sua totale estraneità.

Ebbene, l'ordinamento del personale che stiamo esaminando non ha alcun riferimento né con il disegno di legge n. 678, presentato l'8 ottobre 1979 ed avente per

oggetto la legge-quadro sul pubblico impiego, né con il disegno di legge n. 813, trasmesso dal Presidente della Camera alla Presidenza del Senato il 17 marzo 1980 ed avente per oggetto il nuovo assetto retributivo e funzionale del personale civile e militare dello Stato. Questo rilievo è stato avanzato anche dalla Commissione affari costituzionali della Camera, in sede di parere, ed è un punto che occorre tenere nella massima considerazione, per evitare che il personale di polizia venga chiuso in un ghetto che è totalmente estraneo sia alla realtà del pubblico impiego civile che a quella del settore militare. Da ciò discende che occorre ridisegnare totalmente l'impianto istituzionale dell'ordinamento del personale per renderlo coniugabile con i principi generali previsti sia dal disegno di legge n. 678 sia dal disegno di legge n. 813.

Un altro risultato che il personale si attende dalla riforma è quello della certezza sulla sua collocazione, sulla sua nuova funzione. Tale certezza è intimamente connessa all'attribuzione di una nuova qualifica, dalla quale discendano diritti e doveri. Ebbene, la normativa in esame non coglie affatto questo obiettivo: essa in sintesi afferma che quello stesso personale che viene smilitarizzato continua ad avere il grado di guardia, guardia scelta, appuntato, brigadiere e così via. La legge, infatti, rinvia l'attribuzione delle nuove qualifiche civili ad un provvedimento delegato, da emanarsi entro dodici mesi. Sarà questo un anno di tensione, perché la collocazione di ogni singolo lavoratore della polizia in questo o in quel ruolo, in questa o in quella qualifica, sarà subordinata all'entità delle dotazioni organiche dei singoli ruoli e delle singole qualifiche, anch'essa rinviata ad una norma delegata. Una volta emanate tali norme delegate, gli attuali marescialli, sempre secondo le norme previste dal disegno di legge in esame, dovranno impegnarsi nei delicati compiti di istituto, ma soprattutto nello studio, per tentare di accedere ad una delle qualifiche previste per i ruoli degli ispettori. Emanata la norma delegata ed emanato il bando di concorso, infatti,

dovranno sottoporsi a colloqui i marescialli di prima classe scelti con incarico speciale. Esaurito questo primo concorso (e soltanto allora, perché dall'esito dello stesso sarà possibile sapere quanti posti della qualifica finale o della penultima qualifica di ispettore saranno disponibili), potrà essere bandito il concorso riservato ai marescialli di prima classe. Esaurito anche questo concorso, si dovrà procedere ad un nuovo concorso, riservato ai marescialli di seconda e di terza classe, sempre che il concorso precedente abbia lasciato posti disponibili in una delle qualifiche previste per il ruolo degli ispettori.

Questa breve carrellata delle norme contenute nel punto 6 dell'articolo 37, in particolare ai punti *f*, *g*, *h*, *i*, ed *y*, rappresenta, quindi, un chiaro esempio di come vengano garantite ai lavoratori della pubblica sicurezza serenità e certezza sulla propria collocazione nel nuovo ordinamento giuridico.

Potremmo pure divertirci — se non ci fosse da rimanere scandalizzati da tanta leggerezza — a considerare cosa accade o può accadere al personale che va in pensione prima di poter effettuare un concorso (ha diritto o no di parteciparvi?), oppure si effettuano gli scritti e va in pensione prima di poter sostenere gli orali, e così via.

Vi sono, tra l'altro, norme demagogiche e truffaldine come quelle relative agli appuntati (articolo 37, punto 6, lettere *b*) e *c*), ai quali è stata fatta balenare la soluzione di uno dei loro più sofferti problemi, quella degli appuntati idonei al grado di vicebrigadiere ma non promossi per mancanza di posti, che dovrebbero essere inquadrati nelle qualifiche iniziali del ruolo dei sovrintendenti « riservando per un quinquennio un'aliquota non superiore alla metà dei posti che si rendono vacanti annualmente », senza offrire una garanzia sia in ordine alla consistenza della relativa dotazione organica e senza preoccuparsi di aggiungere accanto ad un « non superiore » un simmetrico « comunque non inferiore ».

Altra piacevolezza è rappresentata dall'istituzione di ruoli ad esaurimento, nei

quali potranno essere inquadrati « conservando il proprio stato giuridico », a « richiesta », il personale avente il grado di maresciallo, i tenenti colonnelli (con esclusione di quelli che abbiano frequentato l'accademia), i colonnelli, i maggiori generali, i tenenti generali ed i tenenti colonnelli appartenenti al ruolo unico separato e limitato.

Cosa rappresenterà, in un'organizzazione divenuta civile, questo personale che conserva il proprio stato giuridico militare? Quale personale comanda, chi saranno i loro superiori, con quale animo opereranno in un'amministrazione che, per il suo *status* civile, è divenuta a loro estranea e dalla quale verranno considerati residuati che attendono solo il pensionamento?

È mancata, anche in questa occasione, la volontà di predisporre una normativa gratificante ed incentivante, che esaltasse e non avvilitte, attraverso l'incertezza e l'indeterminatezza, la professionalità posseduta dagli attuali operatori della polizia. Più ci si addentra nell'articolato relativo all'ordinamento del personale, più sembra di trovarci di fronte ad una volontà chiaramente e scientemente punitiva nei confronti dei lavoratori della polizia, una volontà che li vuole lasciare in un ghetto separato da qualsiasi altro lavoratore del pubblico impiego; una volontà che vuole creare confusione ed incertezza tra il personale del settore; una volontà che fa intravedere soluzioni per poi poterle subito verificare; una volontà che vuole o sembra volere spappolare, in una miriade di risentimenti, di frustrazioni e di posizioni giuridiche divergenti, la volontà riformatrice attualmente presente tra i lavoratori della pubblica sicurezza.

Registriamo un analogo intento punitivo nelle collocazioni previste per i ruoli di agente, assistente, sovrintendente. Tutti questi ruoli, che comprenderanno almeno il 95 per cento degli operatori che esplicano funzioni di polizia, vengono collocati in un'area « esecutiva », come afferma il disposto di cui all'articolo 37, punto 2, lettere *a*), *b*) e *c*).

Questa è un'area professionale che negli altri settori del pubblico impiego ingloba personale che va dalla qualifica di commesso capo a quella di archivista e dattilografo superiore. Se consideriamo il grado di autonomia, anche operativa, connessa con le delicate funzioni di agente o di ufficiale di polizia giudiziaria attribuita a questi lavoratori ed il grado di elevata professionalità che queste qualifiche richiedono, non possiamo ritenere casuale questa collocazione, ma dobbiamo ritenerla invece legata ad una precisa filosofia che dovrebbe condizionare l'operato della « polizia di Stato ».

Collocare questi lavoratori nell'area esecutiva significa considerare adeguati gli attuali criteri di arruolamento, addestramento e collocazione professionale; significa giudicare valido l'attuale modello e voler cambiare tutto per non cambiare nulla; significa voler lasciare la stragrande maggioranza del personale in uno stato di impreparazione per poter privilegiare una logica di direzione gerarchica rispetto ad una di direzione funzionale, ribadendo quindi, nonostante quello che dovrebbe essere lo spirito informatore della riforma, la validità teorica di una direzione autoritaria del personale, rispetto ad una direzione basata sull'autorevolezza.

Questo tipo di professionalità del lavoratore della polizia — scelto dalla sua amministrazione — contribuisce, inoltre, a svuotare di validità pratica il rapporto di dipendenza funzionale che deve esistere tra questi operatori e la magistratura, accentuando invece, anche nel settore della polizia giudiziaria, il vincolo gerarchico interno dell'amministrazione.

Queste sono le chiavi politiche di lettura che noi attribuiamo alla collocazione professionale scelta dal Ministero dell'interno per il 95 per cento del personale che esplica funzioni di polizia. Questo nostro convincimento è rafforzato dalla forte divaricazione esistente tra le soluzioni proposte, quelle a suo tempo approvate dalla Commissione affari costituzionali del Senato nel luglio dello scorso anno in sede di esame del decreto-legge n. 163, tra gli impegni presi dal Governo dell'epoca e

la posizione attualmente sostenuta dal ministro dell'interno. Infatti, il problema della collocazione professionale dei lavoratori della polizia non è nuovo: è un problema già discusso, e su di esso si trovarono d'accordo tutti i partiti, tutti i componenti della Commissione affari costituzionali del Senato, l'onorevole Andreotti — allora Presidente del Consiglio — e lo stesso ministro dell'interno, onorevole Rognoni.

Tutti riconobbero assurda la collocazione in un'area esecutiva degli attuali sottufficiali; collocazione che oggettivamente spingeva verso il basso la professionalità dei lavoratori appartenenti alla qualifica di guardia, guardia scelta ed appuntato. Tutti i sottufficiali vennero situati nell'area di « concetto » attraverso la loro collocazione nel sesto livello (segretari, segretari principali e segretari capo).

Essendo scaduti i termini per la conversione in legge del decreto-legge n. 163, il Presidente del Consiglio dell'epoca, onorevole Andreotti, si impegnò a ripresentare il provvedimento accogliendo gli emendamenti che erano stati suggeriti. Invece, nel disegno di legge n. 737-ter di tale impegno non rimase traccia.

In Commissione il problema venne eluso dalle assicurazioni del Governo, che garantì che con la riforma della pubblica sicurezza si sarebbe provveduto a mantenere gli impegni assunti al Senato. Dell'interesse della Commissione affari costituzionali della Camera è rimasta traccia nel secondo comma dell'articolo 136 del disegno di legge n. 737-ter (n. 813 al Senato), che recita: « Per quanto attiene alle forze di polizia, le norme del presente titolo si applicano transitoriamente sino a quando non sarà diversamente provveduto in materia ». Questa, onorevoli colleghi, è un'affermazione lapalissiana: tutte le norme approvate dal Parlamento si applicano fino a quando il Parlamento non decide in maniera diversa. Ma, se tale norma è lapalissiana in termini giuridici, rappresenta invece, politicamente, un impegno ben preciso, che tutti noi abbiamo assunto non solo verso i lavoratori della pubblica sicurezza, ma verso

i lavoratori di tutte le forze di polizia; lavoratori rispetto ai quali esprimiamo sempre solidarietà e plauso, ma dei quali non dovremmo dimenticarci quando si tratta di rispettare gli impegni assunti.

Migliore attenzione il Ministero dell'interno non ha riservato per le carriere direttive e dirigenziali della pubblica sicurezza, né tanto meno nei confronti delle appartenenti al Corpo di polizia femminile. L'unica cura è stata posta nei confronti del prefetto: questi diventa, in realtà, il vero dirigente della polizia di Stato. Per questo gli è dovuta l'indennità di istituto, che solo per lui, tra tutti i lavoratori dell'amministrazione civile dell'interno, è pensionabile. Tale norma rappresenta l'unico immediato e certo beneficio economico previsto dal provvedimento di riforma.

L'unificazione tra i ruoli dirigenziali e direttivi, sia civili sia militari, viene effettuata senza alcun accorgimento che tenga conto della diversa filosofia che è alla base delle rispettive dotazioni organiche, senza tener presenti le diverse e composite storie che sono alle spalle delle due diverse categorie. L'unica salvaguardia, per alcuni, è rappresentata dall'originale invariazione dei ruoli ad esaurimento.

Anche qui ravvisiamo la volontà di spappolare la testa della pubblica sicurezza in una miriade di posizioni giuridiche e di interessi diversi e divergenti, con l'unico risultato di favorire l'azione dei prefetti, che, tramite questo provvedimento, intendono assumere la direzione della polizia. Quale logica, se non quella prefettizia, è alla base del primo comma dell'articolo 68 della riforma, in cui si afferma che gli appartenenti all'amministrazione della pubblica sicurezza sono tenuti ad eseguire gli ordini impartiti dal superiore... funzionale, il quale, proprio in quanto superiore e funzionale, dovrebbe impartire direttive e non ordini?

Quale logica, se non quella prefettizia, è alla base del disposto dell'articolo 37, dove viene operata una divisione, apparentemente innocua, tra l'espletamento di funzioni dirigenziali e direttive di carattere istituzionale, e funzioni dirigenziali e

direttive di carattere amministrativo? Tale divisione, se correlata all'articolo 5, attribuisce alla carriera prefettizia la direzione centrale dell'amministrazione del personale e la direzione centrale dei servizi logistici, strumenti che garantiscono il controllo, la gestione ed il comando sull'intera polizia di Stato.

Quale logica, se non quella prefettizia, è alla base dell'articolo 40 che, in contrasto con tutte le precedenti indicazioni, non istituisce un ruolo della polizia di Stato per il personale che esplica esclusivamente mansioni inerenti ai servizi amministrativi, contabili e patrimoniali, ma assegna invece tale funzione al personale dell'amministrazione civile dell'interno?

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'avviarmi alla conclusione del mio intervento, non posso non richiamare la vostra attenzione su un'altra norma, il cui carattere è politicamente assurdo e di chiara ispirazione antisindacale. Mi riferisco all'ultimo comma dell'articolo 40, che recita: « Saranno dettate norme che, nel pieno rispetto delle libertà sindacali sancite dalla Costituzione, consentano di evitare turbative alla continuità dei servizi cui sono preposti o addetti i dipendenti dell'amministrazione civile dell'interno ». Con questa norma, per la prima volta nella storia della nostra Repubblica, si vogliono limitare, attraverso una legge di delega, diritti sindacali ed il diritto di sciopero. I deputati del gruppo socialista non possono che votare per l'abrogazione di questa parte dell'articolo 40.

Onorevoli colleghi, ritengo di aver sufficientemente esposto i motivi per i quali i deputati del gruppo socialista ritengono che le norme relative all'ordinamento del personale non rispondano né alle aspettative della categoria, né ad esigenze di funzionalità, né ad una logica di coerenza rispetto agli impegni ufficialmente assunti nei confronti dei lavoratori delle forze di polizia.

Per questi motivi ci riserviamo di presentare emendamenti che modifichino profondamente il contenuto del capo terzo del provvedimento, per offrire ai lavoratori della polizia certezza sulla loro nuova col-

locazione, mediante una normativa che sia armonicamente inserita nel settore del pubblico impiego e tale da valorizzare la loro professionalità e per fornire in positivo una risposta alle loro aspettative.

Nei nostri emendamenti faremo nostro il parere espresso dalla Commissione affari costituzionali, laddove raccomanda di prevedere « un meccanismo che consenta la perequazione complessiva del trattamento economico » — ed aggiungo, ove occorra, giuridico — « a favore dei dipendenti militari che esercitano funzioni corrispondenti ».

Riteniamo equo infine, rispetto agli impegni a suo tempo assunti presso la Commissione affari costituzionali del Senato, che, per la parte relativa all'ordinamento del personale, la decorrenza giuridica della riforma sia fissata al 1° gennaio 1978 (la stessa data stabilita dal decreto-legge n. 83).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

XI Commissione (Agricoltura):

LOBIANCO ed altri: « Norme sulla distillazione agevolata dei vini da tavola di produzione nazionale » (1644) (con il parere della III, della V, della VI, della XII e della XIII Commissione);

XII Commissione (Industria):

ALIVERTI ed altri: « Norme per l'estensione e il rifinanziamento della legge 28 novembre 1965, n. 1329, recante provvedimenti per l'acquisto di nuove macchine utensili » (1646) (con il parere della IV, della V, della VI, della X e della XI Commissione);

XIII Commissione (Lavoro):

STEGAGNINI ed altri: « Norme per la pensionabilità dell'indennità percepita dai sanitari che lavorano a tempo pieno » (1637) (con parere della I, della V, della VI e della XIV Commissione);

ZANONE ed altri: « Norme per l'adeguamento del contributo fisso personale obbligatorio dovuto dagli iscritti alle casse nazionali di previdenza ed assistenza dei dottori commercialisti, dei ragionieri e dei periti commerciali » (1661) (con il parere della V, della VI e della XII Commissione).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e una interpellanza. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 18 giugno 1980, alle 15,30:

1. — Dichiarazione di urgenza di progetti di legge (ex articolo 69 del regolamento).

2. — Seguito della discussione dei progetti di legge:

Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della Pubblica sicurezza (895);

PANNELLA ed altri: Istituzione del Corpo unitario di pubblica sicurezza (CUOPS) per la tutela della legalità repubblicana (109);

BALZAMO ed altri: Riordinamento dell'istituto della pubblica sicurezza. Istituzione del servizio civile denominato « Corpo di polizia della Repubblica italiana » (145);

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 GIUGNO 1980

BELLUSCIO ed altri: Riforma della pubblica sicurezza (148);

MAMMÌ ed altri: Istituzione del corpo di polizia della Repubblica italiana e coordinamento delle attività di ordine e sicurezza pubblica (157);

FRANCHI ed altri: Istituzione del Corpo di polizia. Riordinamento del servizio di pubblica sicurezza. Organi rappresentativi del personale. Istituzione del ruolo civile del personale del Corpo di polizia (343);

DI GIULIO ed altri: Istituzione del Corpo civile di polizia della Repubblica italiana (559);

MILANI ed altri: Riforma della polizia (590);

BIONDI ed altri: Istituzione del Corpo di polizia della Repubblica italiana e nuove norme relative alla riorganizzazione della polizia ed allo *status* ed ai diritti dei suoi appartenenti (729);

BOFFARDI INES: Modifiche ed integrazioni alla legge 7 dicembre 1959, n. 1083, istitutiva del Corpo di polizia femminile (795);

— Relatori: Mammi, per la maggioranza; Franchi, di minoranza.

3. — Seguito della discussione delle mozioni, delle interpellanze e delle interrogazioni concernenti la situazione in Afghanistan e il caso Sakharov.

4. — Seguito della discussione della proposta di legge:

ANIASI ed altri: Riforma dell'editoria (377);

— Relatore: Mastella.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

S. 601. — Misure per la lotta alla criminalità terroristica e organizzata (*Approvato dal Senato*) (1267);

— Relatore: Casini;
(*Relazione orale*).

Sanatoria delle erogazioni per provvedimenti urgenti per le società inquadrate nell'Ente autonomo di gestione per il cinema (862);

— Relatore: Sinesio;
(*Relazione orale*).

Proroga dei termini per la emanazione di norme integrative e correttive e dei testi unici previsti dall'articolo 17 della legge 9 ottobre 1971, n. 825, e successive modificazioni (1076);

— Relatore: Citterio.

6. — *Discussione della proposta di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

PANNELLA ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulle vicende che hanno determinato la strage avvenuta a Roma il 12 maggio 1977, nella quale è rimasta uccisa Giorgiana Masi e sono stati gravemente feriti numerosi cittadini e sulle responsabilità delle pubbliche autorità in relazione agli stessi fatti (104);

— Relatore: Zolla.

La seduta termina alle 20,40.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 GIUGNO 1980

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.*
— Per conoscere — in relazione ai contenuti dell'articolo 17 della legge 11 luglio 1978, n. 382, che recita in particolare: «...per comportamento o azioni eversive nei confronti delle istituzioni democratiche», individuando così la sola casistica specifica ed oggettiva ai fini della compilazione di schede informative — se sia al corrente che la regolamentazione e la prassi ancora vigenti sull'argomento siano sostanzialmente immutate rispetto a quelle già attuate nella fase precedente all'approvazione della legge citata.

Per conoscere in particolare se non ritenga indispensabile l'emanazione di norme che affrontino la materia nel dettaglio, eliminando la possibilità di interventi di parte o comunque discrezionali in un campo così delicato. (5-01113)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri degli affari esteri, dell'interno, del lavoro e previdenza sociale, della sanità, dei lavori pubblici, dei trasporti e al Ministro per la ricerca scientifica e tecnologica.* — Per conoscere quale sia esattamente la situazione (in ordine al grado di pericolosità) della galleria, da poco aperta nell'interno dello stesso traforo autostradale del Fréjus (tra Modane Vallone di Sant'Antonio e Bardonecchia), di recente terminato, galleria che dovrebbe essere ubicata in perpendicolare alla metà dello sviluppo dello stesso traforo.

Collegato con questa galleria esistente nell'interno del traforo autostradale, do-

vrebbe esistere un locale riservato per la camera dei protoni a disposizione del CERN (Centro europeo per la ricerca nucleare) di Ginevra per studiare la fissazione dei protoni stessi imprigionati in un recinto ed originati da scariche di raggi cosmici, provenienti dallo spazio terrestre.

L'interrogante chiede di conoscere se il Governo si sia previamente premurato che vengano assunte tutte le cautele affinché non abbiano a verificarsi scoppi e deflagrazioni, di cui non si conoscono oggi né la potenza, né la portata, durante il traffico automobilistico. Non è affatto sufficiente che lo spessore montagnoso e roccioso sovrastante la camera dei protoni sia di circa millesettecento metri: può darsi che nell'interno degli strati montagnosi esistano fenditure o lesioni rocciose non note ai geologi, per cui differenze di temperatura e di areazione prodotte dal transito dei veicoli nell'interno del traforo del Fréjus potrebbero rappresentare una componente di scoppio, con conseguenze imprevedibili ed indescrivibili.

Atteso, poi, che l'entrata in servizio del traforo autostradale del Fréjus è prevista per il prossimo 8 luglio per le automobili da turismo e per il 4 agosto successivo per gli autocarri pesanti TIR (*poinds-lourds*), l'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga opportuno ritardare fino al 31 ottobre prossimo la circolazione degli autocarri pesanti TIR da Bardonecchia ad Oulx e viceversa, per dare in questo modo tempo all'ANAS ed alle amministrazioni interessate di sistemare più razionalmente il relativo tratto di strada, al fine di evitare intasamenti a catena della circolazione e traffico.

(4-03747)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se intenda invitare l'ANAS (Azienda nazionale autonoma delle strade) a provvedere prontamente a sfrondare mediante la cosiddetta potatura in verde od estiva i tigli radicati lateralmente alla strada statale n. 20 del Colle di Tenda nei tratti compresi tra Carmagnola e Racconigi (tra le progressive chi-

lometro 21 e chilometro 29) e tra Raccogni e Cavallermaggiore (tra le progressive chilometro 31 circa e chilometro 37).

In questi tratti di strada non si riscontra opera alcuna di cantoniere: il manto erboso delle scarpate laterali è così fitto che ha ristretto il sedime stradale, come pure la ramaglia dei tigli radicati lateralmente è così disordinatamente rigogliosa e cadente sulla strada da impedire agli automobilisti una giusta visuale della strada. La circolazione automobilistica diventa in questi tratti pericolosa.

(4-03748)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

1) il motivo della nota protocollo n. 1880 A/1 (Direzione generale istruzione universitaria - Div. III), con la quale viene stabilito che le norme contenute dell'articolo 1, terzo comma, della legge n. 38 del 1980 non possono essere applicate al personale non docente dell'università degli studi di Cassino;

2) se non ritenga in contrasto con tale interpretazione i commi ottavo e nono dello stesso articolo 1 della legge n. 38 del 1980, relativi all'applicazione dei benefici indicati nel penultimo comma dell'articolo 16 della legge n. 808 del 1977, estensibili anche al personale nominato o immesso in ruolo successivamente al 23 novembre 1977, nonché al personale che abbia prestato servizio presso università ed istituti superiori liberi successivamente statizzati. In particolare, la norma prevede il riconoscimento e la valutazione dei servizi già prestati dal personale interessato presso tali istituzioni prima della statizzazione delle stesse. Infatti, dopo il 23 novembre 1977 solo l'Istituto universitario pareggiato di magistero di Cassino è stato statizzato ed è pertanto assurdo che solo il suo personale non docente non sia stato ammesso a godere dei benefici sopra indicati;

3) se non ritenga di dovere definire tale disparità di trattamento, ammettendo anche il personale non docente dell'ex-Istituto universitario pareggiato di magi-

stero di Cassino a godere dei benefici indicati nel penultimo comma dell'articolo 16 della legge n. 808 del 1977. (4-03749)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere per quale motivo non sono state ancora impartite adeguate disposizioni alle università e agli istituti universitari di istruzione per l'applicazione della decisione del Consiglio di Stato (adunanza plenaria) n. 14 del 6 maggio 1980, in base alla quale è sancito il principio del diritto dei professori universitari incaricati interni a percepire nella misura dei due terzi - con due anni di arretrati, secondo la sentenza predetta - l'assegno speciale previsto dall'articolo 12, quarto comma, del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580. (4-03750)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'interno e della difesa.* — Per conoscere - avendo l'Italia accettato, come membro della NATO, l'installazione di missili nucleari sul nostro territorio - se, nell'ambito dell'organizzazione di difesa civile, siano stati predisposti o s'intendano predisporre rifugi atomici e mezzi di soccorso in caso di attacco atomico. (4-03751)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se sia o conoscenza della grave deficienza funzionale, pressoché « cronica », di molte camere di commercio costrette a servirsi di segretari generali « a mezzo servizio » nell'espletamento dei propri compiti, allorché è tuttora valida la graduatoria del concorso a 16 posti di dirigente superiore per i servizi delle camere di commercio bandito con decreto ministeriale 13 settembre 1976 nei cui primi posti degli « idonei » figurano elementi validi, dato l'alto punteggio conseguito in tale concorso per titoli. Attualmente il primo degli esclusi ha riportato 42,14 punti, nettamente superiori ai punti 36,75 del vincitore del precedente concorso a ben 31 posti per la stessa carriera

bandito con decreto ministeriale 20 luglio 1973 e ai punti 41,85 del tredicesimo vincitore di analogo precedente concorso a 20 posti indetto con decreto ministeriale 24 agosto 1971, il che lascia presupporre la preparazione di molti « idonei » dell'ultimo concorso sopra citato, che potrebbero occupare le sedi vacanti soltanto se vi fosse la volontà politica di non perpetuare una situazione che si continua a voler ignorare, quando sarebbe semplice, oltre che meno dispendioso, risolvere il problema con la sollecita approvazione di una delle due proposte di legge presentate alla Camera e recanti i nn. 454 e 1363.

Per sapere, inoltre, quali sono esattamente i motivi per cui non si vuole sanare la situazione sopra descritta con l'inserimento degli idonei nelle sedi vacanti delle camere di commercio, creando con il comando « a scavalco » aggravati finanziari per i già dissestati bilanci delle camere di commercio e rendendo un pessimo servizio sia agli enti camerati con segretario generale effettivo che a quelli che hanno lo stesso « a scavalco ».

Per sapere quali provvedimenti il Ministro intende prendere in proposito, considerando che l'attuale ennesimo concorso a 16 posti bandito con decreto ministeriale 3 luglio 1979 si espletterà non prima del 1982, quando nel frattempo circa il 50 per cento delle camere di commercio sarà di nuovo senza segretario generale.

Per sapere, infine:

1) quante e quali camere di commercio sono oggi rette « a scavalco »;

2) il costo globale annuo per tali comandi;

3) quante e quali camere hanno i bilanci deficitari;

4) quanti segretari generali ed in quali sedi raggiungeranno l'età pensionabile negli anni 1980-81-82;

5) entro quanto tempo sarà espletato il concorso a 16 posti bandito con decreto ministeriale 3 luglio 1979. (4-03752)

PAZZAGLIA E TREMAGLIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del commercio con l'estero, degli affari esteri, di grazia e giustizia, dell'interno e delle finanze.* — Per conoscere — premesso che è stata resa pubblica copia dell'accredito che i cantieri navali « Breda » del gruppo a partecipazione statale EFIM, fanno pervenire alla società di intermediazione REST-ITAL, come prima rata provvigionale per la fornitura di navi italiane all'URSS (bonifico n. 1453 del 15 giugno 1977 di 107.379.860 prima rata fornitura URSS ns lettera 5366 14 giugno 1977) — se è esatto che al momento dell'affare « Breda », di cui agli estremi citati, la REST-ITAL era una società del PCI e se è altresì esatto che tutte le aziende di Stato, dall'EFIM all'ITALSTAT, prima che la REST-ITAL fosse posta in liquidazione dal PCI, avevano con questa società un vincolo di rappresentanza in esclusiva, e per essa con il geometra Enzo Gemma, per cui alla REST-ITAL veniva riconosciuta una provvigione, variante dal 2 per cento al 6 per cento, su tutte le commesse conseguite in URSS dalle aziende a partecipazione statale. (4-03753)

FRANCHI E TREMAGLIA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali la pensione di reversibilità n. 2813147 e 1917623 dalla madre Giulietta Giuntini vedova Mazzoni alla figlia Mazzoni Vera (Pisa), orfana di guerra, non sia stata ancora evasa. (4-03754)

ACCAME. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se è al corrente della grave situazione in cui versano i grandi invalidi di guerra ciechi che sono assegnati alla categoria A-bis anziché alla categoria A.

Tale situazione infatti mette in gravi difficoltà i ciechi perché non consente loro tra l'altro di poter usufruire della reversibilità per la moglie, delle cure climatiche, della quattordicesima mensilità.

Per conoscere quali azioni intenda prendere per sanare questa grave situazione. (4-03755)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.*
— Per conoscere — in relazione ad alcune delle occasioni di contenzioso che si sono verificate tra singoli militari ed amministrazione in concomitanza con le recenti elezioni degli organi della rappresentanza militare — se non ritenga opportuno convocare presso di sè, per un diretto scambio di informazioni utile anche per la compilazione del regolamento interno delle rappresentanze e per le modifiche da apportare all'attuale regolamento nella prevista revisione biennale, tutti o parte dei militari che si sono trovati, per le più diverse cause, nelle condizioni sopra citate. (4-03756)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.*
— Per conoscere se è al corrente della situazione anacronistica che si verifica in alcune sedi dove esistono circoli delle forze armate gestite da una determinata forza armata. Infatti vi sono città sede di unità delle diverse forze o corpi armati dello Stato e quindi del relativo personale in servizio e in quiescenza dove le funzioni definibili e regolamentate con la dizione « territoriale e di presidio » sono svolte da una singola forza armata, con discriminazioni nei riguardi delle altre.

Per conoscere in particolare se non ritiene opportuno:

a) che nelle città in cui non hanno sede circoli e/o stabilimenti ricreativi militari di presidio, cioè interforze, assumano tali funzioni quelle installazioni esistenti che il Ministero della difesa e i comandi

di presidio interessati decideranno utilizzando i più adatti per ubicazione e ricettività;

b) che la gestione di impianti adibiti a benessere come circoli, stabilimenti e soggiorni stagionali aventi carattere territoriale (con nessuna pratica implicazione operativa) venga accentrata presso il Segretariato generale della difesa onde la loro utilizzazione sia possibile senza distinzione tra forza e corpi armati, e ciò per mettere in atto concretamente lo spirito interforze.

Per conoscere infine se è al corrente che di alcuni circoli di forza armata sono soci numerosissimi civili mentre esistono non lievi impedimenti affinché vengano frequentati da militari in quiescenza non provenienti dalla forza armata che gestisce il circolo. Infatti il militare collocato in quiescenza (e perciò in un momento delicato sotto il profilo morale ed economico), ancorché sia stato socio del circolo, decade dalla sua posizione e può essere associato *ex novo* soltanto se si assoggetta al trattamento praticato ai civili e come tale è sottoposto al pagamento di una quota sociale di alcune centinaia di migliaia di lire contro le poche decine chieste al pari grado che ha prestatato servizio nella forza armata che gestisce il circolo e contro la quota parimenti modesta richiesta a quel socio il quale, magari affermato professionista, ha fatto l'ufficiale di complemento nella forza armata che gestisce il circolo, sia pure per un brevissimo periodo della sua vita. (4-03757)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 GIUGNO 1980

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

—

CIAMPAGLIA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere la ragione per la quale la Cassa per il Mezzogiorno non ha ancora provveduto all'appalto delle dighe del Locone, del Metramo e di Campolattaro, in rapporto all'estrema urgenza di avviare lavori della massima importanza per lo sviluppo economico e sociale della Puglia, della Calabria e della Campania.

In particolare, per sapere se è stata presa in esame la possibilità — una volta confrontati i prezzi delle offerte con quelli aggiornati dalla Cassa — di una trattativa privata ai sensi dell'articolo 5, lettera a), della legge n. 584, con le imprese che hanno offerto i prezzi più convenienti.

Ciò anche in riferimento al parere che sarebbe stato espresso dall'Avvocatura generale dello Stato, appositamente interpellata, la quale ha riconosciuto conforme alla legge anche l'esperimento di una trattativa privata, confermando che tale decisione potrebbe essere adottata ove se ne ravvisi la convenienza per l'amministrazione.

Per conoscere inoltre se la Cassa per il Mezzogiorno abbia effettuato una rigorosa comparazione tra le possibili scelte di affidamento e se abbia stimato i maggiori costi conseguenti ai tempi più lunghi di un nuovo procedimento di gara.

L'interrogante chiede infine di conoscere quale giudizio il Ministro abbia espresso o intenda esprimere sulle possibili forme alternative di appalto delle opere e se abbia fornito specifiche direttive in materia. (3-02019)

TEODORI, AGLIETTA MARIA ADELAI-DE E CICCIOMESSERE. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e della sanità.* — Per conoscere — premesso che la stampa ha dato notizia il 15 giugno 1980 dell'arresto della dottoressa Sandra Tretola di Firenze

incriminata di « spaccio di sostanze stupefacenti, prescrizione abusiva di stupefacenti ad uso non terapeutico, falso in scrittura privata, favoreggiamento personale, violazione dell'articolo 43 della legge sugli stupefacenti », nonché dell'incriminazione con mandato di cattura di nove tossicomani per « concorso in spaccio e detenzione di sostanze stupefacenti » —

quali disposizioni il Ministro della sanità ha dato alle regioni per la ricetta della morfina e del metadone in presenza di una sempre maggiore richiesta da parte dei tossicodipendenti;

in base a quale interpretazione della legge n. 685 del 1975 si può giudicare la prescrizione di morfina a tossicodipendenti come « non terapeutica », trattandosi nel caso delle tossicodipendenze sempre di terapie disegnate *ad personam*;

se non risulti ai Ministeri interessati che proprio nella regione toscana è stata avviata una positiva sperimentazione di ricetta da parte di medici volontari iscritti in uno speciale albo controllato dai CIM e dai CMAS facenti capo all'autorità regionale: ricetta nell'ambito della quale ha agito la dottoressa Tretola;

se non si giudichi di carattere vessatorio l'incriminazione della dottoressa Tretola e dei nove tossicodipendenti, a partire dalla considerazione che le ricette effettuate dalla stessa in grande quantità sono la conseguenza dell'inadeguatezza delle pubbliche strutture e rispondono ad un servizio necessario per combattere il mercato illegale e per alleviare le drammatiche condizioni dei tossicomani;

se non si ritenga opportuno, da parte dei due Ministeri interessati, nel rispetto dell'autonomia della magistratura, intervenire immediatamente, rendendo note tutte le situazioni oggi esistenti in Italia, in cui singoli o gruppi di medici effettuano ricette terapeutiche anche di lunga durata per far fronte alle richieste dei tossicodipendenti e sottrarli così al ricatto ed alla schiavitù del mercato nero;

quali interventi immediati di carattere amministrativo e legislativo si ritiene opportuno prendere per fronteggiare adeguatamente la situazione dei tossicodipen-

denti e la concreta inadeguatezza delle norme in termini di terapia previste dalla legge n. 685 del 1975. (3-02020)

BOFFARDI INES E CATTANEI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — di fronte alla grave situazione creatasi nel paese a causa del blocco degli scrutini ed esami proclamato dallo SNALS a seguito delle giuste rivendicazioni avanzate — se il Governo intende assumere iniziative non lesive della dignità e della libertà della scuola, per quanto riguarda il maturato economico e gli altri punti sottolineati dalla vertenza in corso del personale della scuola, affrontando il problema senza ledere il giusto diritto di sciopero di tale personale ed evitando di adottare provvedimenti traumatici ed autoritari contrari alla libertà del personale suddetto al fine di consentire il regolare svolgimento di scrutini ed esami. (3-02021)

MILANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per conoscere — premesso che i contenuti del decreto-legge 7 maggio 1980, n. 167, (provvedimenti per l'editoria) sono largamente difforni da quelli previsti dalla proposta di legge approvata dalla Commissione interni della Camera dei deputati in sede referente —:

1) se risponde a verità che la « commissione tecnica » ex lege 172 richiamata in vigore dal decreto-legge in questione ha già proceduto alla definizione delle provvidenze per i giornali quotidiani per il periodo giugno 1978-giugno 1979 e per un costo di 50 miliardi di lire;

2) se corrisponde al vero che questa spartizione è stata realizzata in tutta fretta, senza adeguati controlli di accertamento sulla reale diffusione delle singole testate giornalistiche e che in base a « informazioni » del tutto inattendibili e non accertabili, il gruppo Rizzoli è destinatario della somma di lire 9.492.231.000, i giornali di partito della somma di circa quattro miliardi e i giornali in cooperativa di sole lire 1.012.896.000;

3) se uguale decisione verrà presa la prossima settimana dalla stessa « commissione tecnica » per la somma di circa 30 miliardi per la stampa periodica.

L'interrogante chiede quindi di conoscere se il Presidente del Consiglio e il Ministro del tesoro ritengono sia accettabile questo metodo di rendere immediatamente « operativo » un decreto-legge che scadrà il 14 luglio prossimo, che non ha ancora iniziato il suo iter parlamentare e che tutto lascia prevedere non sarà convertito in legge entro la data di scadenza, e inoltre, chiede di sapere se non ritengano opportuno differire le decisioni richiamate all'indomani della conversione del decreto almeno in uno dei due rami del Parlamento. (3-02022)

PROIETTI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del bilancio e programmazione economica, del tesoro, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere — premesso:

che oltre 4000 lavoratori del gruppo SNIA-Viscosa sono da molti mesi in cassa integrazione speciale e che per alcuni, come ad esempio i 1200 dello stabilimento di Rieti, il periodo di erogazione è scaduto il 24 maggio scorso;

che per i lavoratori di Rieti si rischia di non potere protrarre la cassa integrazione oltre il mese di agosto, come ebbe a dire il sottosegretario al lavoro nell'incontro avuto presso la Presidenza del Consiglio, se nel frattempo non interverrà l'approvazione da parte del CIPI di un piano di riconversione e/o ristrutturazione di quello stabilimento;

che la cassa integrazione speciale fu erogata, a suo tempo, a seguito di un accordo intervenuto, con la mediazione del Ministero dell'industria, tra il gruppo SNIA e le organizzazioni sindacali, accordo con il quale la SNIA assumeva impegno a presentare al CIPI un piano, in conformità delle leggi nn. 787 e 675 e nel quale sarebbe stata compresa la ripresa produttiva di alcuni stabilimenti in diffi-

coltà tra i quali quelli di Rieti, Napoli e Villa Cidro —

se è stato approntato ed emanato o se si ha intenzione di emanare il decreto di proroga della cassa integrazione per quei lavoratori per i quali è scaduto, il 24 maggio scorso, il precedente periodo di erogazione;

quali iniziative sono state assunte o intenda assumere il Governo per far sì che il gruppo SNIA si renda disponibile a modificare, entro tempi necessariamente brevi, il piano presentato al CIPI per l'approvazione, rendendolo più aderente agli accordi stipulati con i sindacati. (3-02023)

SERVELLO. — *Ai Ministri del commercio con l'estero e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere se siano in atto provvedimenti per salvaguardare l'industria nazionale del giocattolo prima che la crisi che minaccia gli imprenditori e i 50 mila lavoratori del settore ridimensioni drasticamente un patrimonio di impianti e di creatività il cui valore commerciale è dato dal saldo attivo nella bilancia dei pagamenti.

Considerato che la concorrenza, soprattutto dei paesi del sud-est asiatico che si avvalgono del basso costo della manodopera, ha già colpito duramente il settore, che ha subito quest'anno un calo del

30-40 per cento delle ordinazioni dai mercati esteri, e che ugualmente il mercato interno è strozzato per l'invasione di giocattoli provenienti da Hong Kong, Taiwan, Singapore, riproducenti personaggi propagandati dalla stessa televisione italiana, con la conseguenza che le aziende produttrici, nel loro complesso, hanno già posto il 25-30 per cento delle maestranze in cassa integrazione, l'interrogante chiede ai Ministri del commercio con l'estero e dell'industria se non ritengano necessario intervenire con urgenza per esaminare con gli stessi rappresentanti dell'industria del giocattolo le opportune misure da adottare per rimediare alle difficoltà presenti che, se non corrette, porterebbero a gravi conseguenze anche d'ordine sociale.

(3-02024)

CARADONNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — in relazione ai gravi rilievi esposti in una precedente interrogazione — se il Governo intenda sospendere le elezioni in corso per le cariche dell'Ente nazionale per la protezione animali.

L'interrogante fa presente che tali elezioni si svolgono con una serie di abusi da parte del commissario dottor Croce che ha eliminato senza motivazioni circa il sessanta per cento della rappresentanza reale dei soci.

(3-02025)

INTERPELLANZA

Il sottoscritto chiede di interpellare il Governo, per sapere:

se risponde a verità che l'Istituto mobiliare italiano avrebbe imposto al Ministero dell'industria, commercio ed artigianato un termine di 45 giorni (spirante il 20 giugno 1980) per emanare direttive in ordine alla gestione ad esaurimento delle operazioni effettuate ai sensi della legge 18 dicembre 1961, n. 1470, e successive modifiche ed integrazioni;

se il Governo non ritiene quanto meno abnorme l'intimazione di un termine ultimativo alla pubblica amministrazione da parte di un Istituto che in materia svolge funzioni delegate, a testimonianza di una posizione di inerzia e di colposa indifferenza assunta dal Ministero dell'industria, commercio e artigianato in ordine alla gestione di fondi pubblici ed alla sopravvivenza di oltre 700 modeste iniziative industriali;

se risponde a verità che il Consiglio di Stato non avrebbe risposto — dopo circa un anno — alla richiesta di un parere formulata dal Ministero dell'industria, commercio ed artigianato in ordine al riordino delle competenze decisionali e se tale richiesta era comunque necessaria o non scontava piuttosto le solite finalità dilatorie;

quale sia il pensiero del Governo sul fatto che il mancato ripristino di un or-

gano deliberante comporterà, a breve scadenza, il fallimento di centinaia di piccole e medie imprese industriali, attesa in particolare l'impossibilità di disporre di eventuali consolidamenti debitori ed in generale di ogni beneficio previsto dalla vigente normativa: ciò in quanto centinaia di piccole aziende in cronica crisi «beneficiate» da finanziamenti sulla legge n. 1470 non possono ottenere (malgrado diritti contrattualmente sanciti) quello che non viene normalmente negato dalla prassi bancaria a favore di ogni altra impresa debitrice.

L'interpellante chiede di sapere se il Governo non ritenga di intervenire con urgenza in considerazione del fatto che l'IMI avrebbe formalmente rappresentato a tutte le aziende mutuarie sulla base della legge n. 1470 (circa un migliaio) la situazione esistente, sottolineando l'inerzia della pubblica amministrazione (alla quale sarebbero state inoltrate centinaia di proteste) e prefigurando a carico di circa un terzo di esse l'avvio di procedure fallimentari ove permanga in cronico stato di indifferenza da parte del Ministero creditore. Il Ministero dell'industria, commercio e artigianato avrebbe infatti «dimenticato» presso l'IMI — e da alcuni anni — circa 1.500 milioni di lire di denaro dei contribuenti destinato al soccorso di piccole aziende in crisi, riconoscendo al predetto Istituto il «folle» tasso del 2,50 per cento, fatto, questo che suscita gravi perplessità anche sotto il profilo penale.

(2-00499)

« COSTAMAGNA ».